

*Ulteriori divergenze*

**HITLER ERA UN CAMELLO, ANZI UN ELEFANTE  
L'USO ETICO-POLITICO DELLA STORIA. ALCUNI EPISODI**

LUCA TEDESCO



*Roma TrE-Press*

2016

Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Scienze della Formazione

*Ulteriori divergenze*

1

Hitler era un cammello, anzi un elefante  
L'uso etico-politico della storia. Alcuni esempi

LUCA TEDESCO



*Roma TrE-Press*  
2016

*Direttore della Collana:*

Luca Tedesco, Università degli Studi Roma Tre

*Comitato scientifico:*

Amselle Jean-Loup, École des hautes études en sciences sociales, Paris

Cantatore Lorenzo, Università degli Studi Roma Tre

Frandji Daniel, Institut Français de l'Éducation, ENS de Lyon

Giardiello Mauro, Università degli Studi Roma Tre

Pompeo Francesco, Università degli Studi Roma Tre

Postiglione Rocco Marcello, Università degli Studi Roma Tre

Sansone Livio, Universidade Federal da Bahia, Salvador

Tedesco Luca, Università degli Studi Roma Tre

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

*Edizioni: Roma TrE-Press* ©

Roma, maggio 2016

ISBN: 978-88-97524-65-6

<http://romatypress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'illustrazione in copertina è opera di Chiara Meneghini

## *Ulteriori divergenze*

### Collana di ricerche storico-sociali e umane

Lo storico, «insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria. Deve dimenticare che è di un certo paese, che è stato allevato in una certa comunità, che deve la sua fortuna a questo e a quello, e che questi e quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né tedesco né inglese né spagnolo, ecc.; sono abitante del mondo. Non sono né a servizio dell'imperatore né a servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato giuramento di obbedienza. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»

Pierre Bayle, *Dictionnaire historique et critique* (1697)

La collana che qui presentiamo nasce dalla convinzione che le considerazioni di Bayle intorno ai compiti dello storico possano essere estese allo scienziato sociale *tout court* e che nella oramai pluriennale crisi dello Stato-nazione ci sia spazio per uno strumento editoriale che faciliti e promuova una riflessione scientifica rigorosa, libera e interdisciplinare ispirata a quelle considerazioni, assunte come programma di lavoro.

La libertà di ricerca, che deriva dalla tensione verso la verità, dunque, viene qui vissuta a prescindere da tradizioni o patrimoni sia politico-religioso-culturali che scientifico-disciplinari.

Quanto alla prima dimensione, sappiamo di percorrere un cammino non nuovo della riflessione sugli individui e sui gruppi. La vita associata, infatti, non può non alimentarsi del patrimonio tradizionale, utilizzandolo (e manipolandolo) in chiave identitaria e per il rafforzamento del sentimento nazionale e/o religioso. Un velo d'oblio rischia d'avvolgere quanto non si presti a una simile operazione.

Lo studioso ha invece il compito di portare alla luce, senza pietose reticenze, la ricchezza dell'ordito storico, la contraddittorietà dei conflitti e la varietà delle voci, assolvendo in ciò inevitabilmente una funzione anti-identitaria e quindi, ancora, antinazionale, anticconfessionale e antidottrinaria (palesando dunque una, spesso, incompatibile contraddizione tra le esigenze della professione scientifica e i doveri discendenti dall'appartenenza a una comune cittadinanza, fede o tendenza).

Lo scienziato sociale deve rimanere indifferente, se veramente tale, a qualsivoglia processo di costruzione identitaria e di *nation building* e anelare, invece, a vestire i panni dello scienziato «freddo» e «imparziale» del *Qu'est-ce qu'une nation?* di Ernest Renan, impietoso nel vivisezionare e dissolvere certezze.

Se questa pur generalissima concezione del fare scienza è plausibile, la corrosione di tradizionali soggetti collettivi, parole d'ordine e agenzie socializzanti non può non essere da noi salutata con favore, nella misura in cui essa polverizza (auto)censure e tabù, interdizioni e divieti; tutto questo al di là e forse a dispetto delle diverse sensibilità politiche che coabitano nel nostro animo assieme a quella scientifica.

Non dispensatori di virtù né tessitori di memorie condivise, gli scienziati sociali che si riuniscono sotto l'ombrello di questa nuova iniziativa editoriale, antropologi, pedagogisti, sociologi, storici, si riconoscono in una concezione della scienza che, ancor prima di svolgere una qualsivoglia funzione sociale, si manifesta in pura curiosità intellettuale, in libero esercizio conoscitivo che ricrea perlopiù divisioni e conflitti lì dove regnava la pacificazione narcotizzante dei cervelli all'ammasso.

I saggi qui raccolti sono stati pubblicati, con discrepanze marginali, in altri sedi, come si dà conto nel corso del volume, ad eccezione de *Intorno ad una fiction su Alcide De Gasperi* che appare in questa occasione per la prima volta.

*A Leone e Mauro,  
in tempi diversi compagni di viaggio*

«Tutti quelli che conoscono i doveri dello storico sono d'accordo che uno storico che vuol compiere fedelmente le sue funzioni deve spogliarsi dello spirito di lusinga e dello spirito di maldicenza e mettersi il più possibile nello stato di uno stoico che non è agitato da alcuna passione. Insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria. Deve dimenticare che è di un certo paese, che è stato allevato in una certa comunità, che deve la sua fortuna a questo e a quello, e che questi e quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né tedesco né inglese né spagnolo, ecc.; sono abitante del mondo. Non sono né a servizio dell'imperatore né a servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato giuramento di obbedienza. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»

P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique* (1697)

«Un'utile funzione che possiamo svolgere è proprio quella di raccogliere i documenti, le testimonianze, le memorie della Resistenza, di creare in un certo modo il "mito della Resistenza", così come fecero gli Abba, i Settembrini, i D'Azeglio, i Bandi, i Nievo, e quanti altri crearono il mito del Risorgimento, depurarono cioè quella che fu una grande giornata della nostra storia dalle scorie che ogni grande avventura storica non può non contenere»

G. Agosti, lettera a L. Jervis, 30 giugno 1962



## Indice

|   |     |
|---|-----|
| <i>Introduzione o della difesa della storia wertfrei</i>  | 9   |
| LO STORICO COME PENSOSA VESTALE   |     |
| <i>La polemica del Decennale: a ognuno la sua Resistenza</i>  | 23  |
| <i>Resistenza civile e intenti etico-politici, ovvero sia quando lo storico si fa terapeuta</i>   | 51  |
| <i>Dell'«antifascismo di comodo» e del tradimento dei chierici</i>  | 61  |
| NON TOCCATE I PADRI DELLA PATRIA (E NON AGGIUNGETENE ALTRI...!)   |     |
| <i>Pedagogia civile e nation-building nelle Storie d'Italia di Luigi Capuana</i>  | 69  |
| <i>Intorno ad una fiction su Alcide De Gasperi</i>  | 81  |
| <i>De Gasperi «restauratore» e De Gasperi «rinnovatore» tra 'prima' e 'seconda' Repubblica. Note sulla storiografia della ricostruzione</i> | 83  |
| <i>Giuseppe Di Vittorio tra mire etico-pedagogiche e manipolazioni per carità di Patria</i>   | 95  |
| <i>La celebrazione di Calabresi tra fini istituzionali e resistenze della pubblicistica</i>   | 97  |
| <i>I meriti di Togliatti, di Michelini e del Cav.</i>   | 103 |
| LA RICERCA COME REVISIONE? SÌ, MA SENZA ESAGERARE...  |     |
| <i>Sionismo, nazionalismo e storiografia</i>  | 107 |
| <i>Shoah e pratica carnivora tra storia e letteratura. Una risposta a Polaris</i>   | 111 |
| <i>Pacifici e le conseguenze inintenzionali dell'antirevisionismo per legge</i>   | 115 |
| <i>Se Ezra Pound fu fascista solo in superficie</i>   | 119 |
| <i>Hitler è stato un uomo o un cammello? Il male assoluto non può invecchiare e men che mai circondarsi di un fox terrier</i>               | 123 |

LA RICERCA COME PURO GODIMENTO INTELLETTUALE? GIAMMAI!

*CasaPound e i guardiani della rivoluzione* 129

*Gino Borgatta, l'autarchia e l'intellettuale organico* 131

DIFENDERE L'INDIFENDIBILE? NO E POI NO!

*Piazza Fontana e il diritto di parola* 139

*Dell'Utri, Scattone e la forza salvifica della curiosità* 141

*Indice dei nomi* 143

*Introduzione*  
*o della difesa della storia wertfrei*

Il più esplicito (e quindi anche intellettualmente più onesto) è stato probabilmente Stefano Pivato. «La storia – si legge nel suo *Vuoti di memoria*<sup>1</sup> – è un frammento, spesso ignorato, che sta solo nelle pagine di un manuale e non contribuisce a formare quella che comunemente si definisce “coscienza civile”»<sup>2</sup>. Se questa un tempo era oggetto delle premure degli storici («se fino a qualche tempo fa erano gli storici a informare le opinioni comuni sul nostro passato, oggi sono gli strumenti dell’uso pubblico della storia a improntare giudizi e opinioni correnti»<sup>3</sup>), oggi è invece divenuta appannaggio di altri. Sono, infatti, osserva sconsolato Pivato, «i politici, i giornalisti e gli opinionisti dei media» ad avere «ormai indossato i panni dei profeti del nostro passato facendo venir meno quella che un tempo era una funzione primaria della storia: la sua tensione etica e civile»<sup>4</sup>.

La posizione di Pivato su tale funzione, etico-civile per l’appunto, che lo storico sarebbe chiamato ad assolvere non è certo rara nell’Accademia.

Il filo rosso che attraversa i saggi riprodotti nel volume rimanda invece a un’altra concezione del lavoro storico, probabilmente minoritaria tra gli ‘addetti’ ai lavori ma non per questo, riteniamo, meno legittima, concezione che rifiuta l’idea che l’attività di ricerca debba perseguire obiettivi extrascientifici<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> S. PIVATO, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. VIII.

<sup>3</sup> *Ivi.*

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. IX.

<sup>5</sup> Norberto Bobbio, nel suo *Intellettuali e potere*, in «Mondoperaio», n. 11, 1977, ora in *Id.*, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001 (1993), p. 113, scrive che «nell’affrontare ancora una volta il tema degli intellettuali, e in modo particolare il tema del rapporto fra intellettuali e politica, mi pare di essere come quel

Secondo tale concezione, lo storico, nell'esercizio della sua professione, deve ripudiare ogni torsione funzionalistica e strumentale della ricerca, ogni suggestione etico-pedagogica e interesse mondano. Deve respingere ogni blandizia e lusinga provenienti da chi gli volesse commissionare compiti terapeutici, di rigenerazione e legittimazione di sistemi politico-istituzionali.

Lo storico, se veramente tale, non deve partecipare, a parer nostro, ad alcun processo di *nation building*. Né costruttore di identità né dispensatore di virtù civiche, deve anzi correre il rischio che il proprio lavoro possa talvolta rilevare una contraddizione, insanabile, tra le esigenze della professione storica e i doveri civici discendenti dall'appartenenza a una comune cittadinanza<sup>6</sup>.

«Ci si potrebbe domandare se e in che misura oggi lo scrivere di storia abbia ancora un senso che non sia il piacere e il gusto tutto individuale di chi lo pratica»<sup>7</sup> – si chiedeva Giovanni Miccoli una diecina di anni fa –. Continuo tuttavia a pensare che studiare la storia e lo scrivere di storia siano qualcosa che non risponde solo ad una scelta privata, non è funzionale solo al gusto privato, a quel qualche “pallino” che ne può essere la specifica ragione»<sup>8</sup>.

---

bambino che gettando un secchiello d'acqua nel mare credeva di farne aumentare il livello. Rispetto all'oceano degli scritti sul tema, la mia relazione è un secchiello». Se la categoria degli storici è un sottoinsieme, non piccolissimo, di quella degli intellettuali, la situazione, rispetto a quella tratteggiata da Bobbio, non muta comunque granché. Diciamo, allora, che questa silloge è un secchiello con cui si tenta di accrescere il livello di un fiume.

<sup>6</sup> Lo storico, teorizza Marina Caffiero, deve avere «riguardo per la delicata funzione della storia quale fondamento dell'identità nazionale, individuale e collettiva e presupposto indispensabile della formazione delle giovani generazioni» (EAD., *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di M. Caffiero, M. Procaccia, Donzelli, Roma 2008). Ipotizziamo però che un domani la storica Caffiero rinvenga nei suoi sondaggi archivistici una copiosa documentazione che dimostri inconfutabilmente che una delle tesi «revisioniste» più in voga, quella dell'esito «truccato» del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, sia vera. Cosa dovrebbe mai fare Caffiero? Comunicare alla comunità scientifica e al popolo tutto che la grande «truffa» c'è stata eccome non contribuirebbe certo a fortificare l'identità nazionale e collettiva di cui sopra che nell'adesione allo spirito repubblicano ha una delle sue cifre costitutive. La collega Caffiero allora non avrebbe a disposizione a nostro avviso che una delle seguenti possibilità: comportarsi da ottima cittadina e pessima storica (facendo un falò della succitata documentazione) o da pessima cittadina e ottima storica (rivelando *urbi et orbi* ciò che le carte raccontano, esponendosi, così, temiamo, a rimbrotti da parte degli storici «non revisionisti» per non aver resistito alla tentazione dell'ultimo scoop e al plauso di quelli revisionisti, per la stessa ragione). *Tertium*, come usa dire, *non datur*.

<sup>7</sup> G. MICCOLI, *Una storiografia inattuale?*, *Una storiografia inattuale? Giovanni Miccoli e la funzione civile della ricerca storica*, a cura di G. Battelli, D. Menozzi, Viella, Roma 2005, p. 17.

<sup>8</sup> *Ivi*.

Nostra opinione, invece, è che proprio la ricerca storica che risponde esclusivamente al gusto, al piacere individuale sia quella più onesta e quindi scientificamente più valida, proprio perché non caricata di finalità extrascientifiche che, se assunte come dati di cui lo storico deve tener conto nel suo lavoro, questo non possono non condizionare (e sfregiare).

Condannato, fin dagli albori della nascita della storia come disciplina autonoma, a partecipare alla costruzione e alla deificazione dello Stato-Nazione, di quest'ultimo lo storico non può non salutare con sollievo la progressiva consunzione. In Italia, poi, il collasso della cosiddetta 'Prima Repubblica' e della sua costellazione politica con tutti gli apparati valoriali e identitari di riferimento ha aperto e tutt'ora apre, per lo meno potenzialmente, piste di ricerca che prima lo studioso poteva avere qualche timore di percorrere. Un sistema di valori, di tutta evidenza, più saldo è e più, esplicitamente o implicitamente, impone divieti, tabù, ostracismi a chi intenda battere percorsi e itinerari che su quel sistema potrebbero, anche non intenzionalmente, proiettare una qualche ombra.

Lo storico, allora, non può che vedere giardini fioriti lì dove il buon cittadino non vede che deserti di valori.

Enzo Traverso ha stigmatizzato pratiche inquisitorie, scomuniche, l'«ortodossia prefissata», la «storia teologizzata», l'antifascismo ideologizzato e retorico, «istituzionalizzato», «che ha regnato in Italia per quarant'anni [e che] ha avuto delle conseguenze dannose sulla ricerca storica» («per molto tempo, la preoccupazione di denunciare il fascismo ha prevalso su quella di analizzarlo e capirlo»<sup>9</sup>)<sup>10</sup> come anche la trasformazione della Shoa in teodicea laica e l'utilizzazione della categoria dell'antitotalitarismo ai fini della legittimazione dell'Occidente liberale come orizzonte e traguardo ultimo, quindi non ulteriormente perfettibile, della storia umana<sup>11</sup>. Contro le tendenze «apologetiche» nella storiografia del fascismo e del nazismo, ha osservato, non bisogna opporre «una visione normativa della storia»<sup>12</sup>.

A fronte di questa diffidenza nei confronti della concezione prescrittiva della professione dello storico, che noi condividiamo in pieno e che non avremmo potuto esprimere in modo più cristallino, Traverso distingue però tra un uso legittimo e un uso illegittimo del passato. «Si possono trovare esempi recenti di un buon uso della memoria dell'Olocausto – argomenta –. Per esempio quello dell'africanista Jean-Pierre Chrétien, che nell'aprile del

<sup>9</sup> E. TRAVERSO, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Ombre corte, Verona 2006 (2005), p. 115.

<sup>10</sup> *Ivi.*

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 79-86.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 116.

1994 pubblicava un articolo su “Libération” in cui denunciava i crimini di un “nazismo tropicale” in Rwanda. Da un punto di vista analitico, questo concetto non sembra molto pertinente, in quanto assimila due genocidi, quello dei tutsi e quello degli ebrei, molto diversi per il loro contesto, la natura dei regimi politici che li hanno concepiti e i mezzi con i quali sono stati messi in atto. Dal punto di vista dell’uso pubblico della storia, tuttavia, la formula era azzeccata. [...] Da un punto di vista etico-politico, la nozione di “nazismo tropicale” era dunque perfettamente giustificata<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda il revisionismo in materia di nazismo, invece, il giudizio critico di Traverso discende proprio dalla considerazione che esso implica «una svolta *etico-politica* nel nostro modo di guardare al passato»<sup>14</sup>; «è evidente che nessuno ha mai rimproverato gli storici “revisionisti” per aver esplorato archivi inediti o aver basato i loro lavori su una documentazione nuova. Ciò che si rimprovera loro è l’intento politico soggiacente alla loro rilettura del passato»<sup>15</sup>. Traverso arriva a distinguere le revisioni in feconde, discutibili e nefaste<sup>16</sup>. Feconda è la revisione offerta dai «nuovi storici» israeliani perché getta tra l’altro «le basi per un dialogo israelo-palestinese»<sup>17</sup>; discutibile quella proposta da François Furet ne *Il passato di un’illusione*<sup>18</sup> perché nelle pagine conclusive opera «una rimessa in discussione radicale di tutta la tradizione rivoluzionaria»<sup>19</sup> e «una apologia malinconica del liberalismo come orizzonte insuperabile della storia»<sup>20</sup>; nefasta, infine, quella noltiana e defeliciana, «il cui obiettivo – o almeno la conseguenza – è il restauro dell’immagine del fascismo e del nazismo, riconciliandone la memoria con le società che ne portano le tracce e ne gestiscono il lascito»<sup>21</sup>.

Traverso, quindi, sembra di capire, salva revisionismi e uso pubblico (vale a dire quello praticato al di fuori delle mura dell’Accademia) della storia quando, ancorché deboli «da un punto di vista analitico», risultano funzionali alla trasmissione e al consolidamento collettivi di una determinata tavola di valori, di impianto, potremmo dire, latamente democratico-progressista mentre li condanna quando vengono utilizzati per veicolare

---

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 112.

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>17</sup> *Ivi.*

<sup>18</sup> F. FURET, *Il passato di un’illusione. L’idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1995.

<sup>19</sup> TRAVERSO, *Il passato: istruzioni per l’uso*, cit., p. 114.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 115.

<sup>21</sup> *Ivi.*

proposte e suggestioni reazionarie o anche solo liberal-conservatrici.

A nostro avviso, però, lo storico (accademico o meno) ha il compito professionale di segnalare al pubblico (servendosi di tutti i mezzi a disposizione) ogni forma di uso pubblico del discorso storico volto a propagandare specifici contenuti etico-politici come un uso non scientifico di esso, senza esprimere apprezzamenti sull'opportunità morale di tali contenuti. Tali apprezzamenti, infatti, non rientrano nella missione dello storico che non può inoltre non vedere compromessa la qualità scientifica del suo lavoro solo perché tramite di esso intende irrobustire una determinata concezione del mondo a scapito di un'altra. Mettersi al servizio del *Princeps* democratico non inquina il rigore della ricerca e non deturpa la credibilità dello storico meno che mettersi al servizio del *Princeps* che democratico non è.

Gilda Zazzara ha in anni recenti ricordato che dalle lezioni chabodiane di metodo storico «emergevano i tratti di una disciplina non subordinata ai criteri di utilità o moralizzazione, bensì autonoma e unica nelle sue tecniche e nei suoi principi deontologici»<sup>22</sup>, a «garanzia di uno spazio della scienza storica al riparo dalle ingerenze o dagli abusi politici»<sup>23</sup>.

Marc Bloch nell'*Apologia della storia o Mestiere di storico*<sup>24</sup> ha scritto che «quando lo studioso ha osservato e spiegato, il suo compito è concluso»<sup>25</sup>; che spesso «si dimentica che un giudizio di valore non ha ragion d'essere se non come preparazione a un'azione»<sup>26</sup> (e allo storico, quindi, che in quanto tale studia ma non agisce la formulazione di giudizi di valore non compete<sup>27</sup>); che «un motto, in sintesi, domina e illumina i nostri studi: “comprendere”. Non diciamo che il bravo storico è estraneo alle passioni; ha per lo meno quella»<sup>28</sup>. Lo storico francese ha anche ammesso che lo stimolo alla ricerca, ancor «prima del desiderio di conoscenza», origina dal «semplice gusto»<sup>29</sup>:

«nessuno, credo, si azzarderebbe più a dire, oggi, con i positivisti di stretta osservanza, che il valore di una ricerca si misura, in tutto

<sup>22</sup> G. ZAZZARA, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 41.

<sup>23</sup> *Ivi*.

<sup>24</sup> Torino, Einaudi, 2009 (1993). Come noto, l'opera, incompiuta, fu pubblicata per la prima volta nel 1949.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 104.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 105. Nella pagina precedente Bloch osservava: «non si può condannare o assolvere senza schierarsi per una tavola di valori che non deriva più da alcuna scienza positiva».

<sup>27</sup> Bloch cita il giudizio di Montaigne: «Non appena il giudizio pencola da una parte, non ci si può trattenerne dal tratteggiare e distorcere la narrazione in quel senso», *ibid.*, p. 106.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 9.

e per tutto, dalla sua capacità di servire all'azione [...]. Sarebbe inflaggerezza all'umanità una ben strana mutilazione il rifiutarle il diritto di cercare, al di fuori di ogni preoccupazione di benessere, l'appagamento dei suoi appetiti intellettuali. Dovesse anche la storia essere eternamente indifferente all'*homo faber* o *politicus*, basterebbe, a sua difesa, esser riconosciuta come necessaria al pieno dispiegarsi dell'*homo sapiens*»<sup>30</sup>.

«Anche indipendentemente da ogni possibilità di applicazione alla condotta pratica»<sup>31</sup>, continua Bloch, la storia sarà conoscenza «nella misura in cui essa ci consentirà, invece di una semplice enumerazione, senza nessi e quasi senza limiti, una classificazione razionale e una progressiva intelligibilità»<sup>32</sup>. È vero, ammette ancora Bloch, «un'antica inclinazione, cui si vorrà concedere almeno valore di istinto, ci spinge a richiederle i mezzi per guidare la nostra azione; e dunque, a indignarci contro di essa, [...] se, per caso, essa sembri manifestare la sua impotenza a fornirceli»<sup>33</sup>. Bene, se d'istinto si tratta, dovere dello storico, in quanto studioso e quindi deontologicamente costretto ad assumere un *habitus* il più razionale possibile, è quello di resistergli, guardare con sovrana indifferenza gli indignati di turno e portare orgogliosamente sugli scudi le indicazioni del fondatore dell'acribia storica, quel Pierre Bayle, che nel suo *Dizionario storico e critico* del 1697 avvertiva che lo storico «insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria [...]. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»<sup>34</sup>.

Rivendichiamo allora la bontà e la validità della concezione della storia come disciplina assiologicamente neutra e della lezione weberiana circa l'avalutatività delle scienze storico-sociali<sup>35</sup>. Principi normativi non possono essere contrabbandati come evidenze oggettive, ci ricorda l'economista

---

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>31</sup> *Ivi.*

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 11-12.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>34</sup> Citazione in N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, vol. 3, *Il pensiero moderno: da Cartesio a Kant*, L'Espresso, Roma 2006, p. 460.

<sup>35</sup> Non vogliamo affrontare qui l'annosa questione se quella storica sia una scienza o 'solo' una disciplina. A prescindere dal suo *status*, però, nostra ferma convinzione è che la storia possa certamente, fornendo materiali alla libera discussione, contribuire a formare l'opinione pubblica; ciò che invece non può pretendere è che tali materiali possano conferire maggiore oggettività a una determinata costellazione valoriale piuttosto che a un'altra.

Gunnar Myrdal<sup>36</sup> e il suo ragionamento può essere esteso a nostro avviso anche alla storia. Nel pressoché infinito politeismo valoriale che ci squadrina davanti agli occhi la storia del genere umano ogni sensibilità può attingere ciò che più le si confa e lo storico non ha proprio arma alcuna per sostenere, pena il trasformarsi in baro, che quella storia stia lì a dimostrare che alcuni valori racchiudono un contenuto di verità maggiore di altri<sup>37</sup>.

Per la diffusione dei frutti del lavoro scientifico, poi, lo storico, come accennavamo, non dovrebbe rinunciare pregiudizialmente ad utilizzare i mass media ogni volta che se ne presenti l'occasione (e così ho ritenuto di comportarmi, come stanno a testimoniare le sedi in cui gli articoli qui raccolti sono stati ospitati per la prima volta). Certo i mass media, per le loro caratteristiche intrinseche, favoriscono letture semplicistiche, poco meditate, manipolatorie e dettate da contingenze politiche pressanti, delle vicende storiche. 'Favoriscono', per l'appunto, ma 'non costringono'.

Se quindi la diffidenza dei vari Habermas<sup>38</sup>, Foucault<sup>39</sup>, Bevilacqua<sup>40</sup>, solo per citare alcuni nomi, nei confronti della veicolazione massmediatica

<sup>36</sup> Si rinvia al saggio, qui contenuto, *Gino Borgatta, l'autarchia e l'intellettuale organico*.

<sup>37</sup> Detto nel modo più chiaro possibile, dalla triste contabilità dei morti attribuibili, tanto per fare un esempio, alla politica di Mao Tse-tung, lo storico non può inferire, come dire, *ex cathedra*, alcun giudizio di valore su quella politica. Nulla difatti potrà *scientificamente* obiettare a chi dovesse affermare che la 'lunga marcia' verso il comunismo cinese giustificava *moralmente* simili 'increspature' della storia. Compito dello storico, oltre a tenere la contabilità di cui sopra, sarà allora quello di chiedersi se e in quale misura quei morti furono funzionali agli obiettivi politici del dittatore cinese. Tale atteggiamento, a nostro avviso, lo storico non può non tenere nei confronti di tutti gli *ismi* che hanno insanguinato il Novecento.

<sup>38</sup> La dimensione pubblica, ha scritto il filosofo tedesco nel suo *Storia e critica dell'opinione pubblica* (Laterza, Roma-Bari 2000 [1962], p. 213), «serve alla manipolazione del pubblico e insieme alla legittimazione *di fronte* ad esso. La dimensione pubblica critica è soppiantata da quella manipolativa» (il corsivo è nel testo). La condanna *tout court* dell'uso pubblico della ricerca scientifica è stata respinta da Nicola Gallerano (*Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 17-32), Peppino Ortoleva (*Storia e mass media*, *ibid.*, pp. 63-82) e Gianpasquale Santomassimo (*Guerra e legittimazione storica*, in «Passato e presente», n. 54, 2001, p. 9). Sul tema si rinvia anche a P. FAVILLI, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, FrancoAngeli, Milano 2006.

<sup>39</sup> M. FOUCAULT, *Strutturalismo e poststrutturalismo*, in ID., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 330-331.

<sup>40</sup> Bevilacqua invita a «introdurre salutari elementi di distinzione, di separazione», a «innalzare una barriera netta e invalicabile fra l'ambito della ricerca e le chiacchiere televisive dei professori, le arroganze dei giornalisti che hanno letto qualche libro, le petulanze degli ideologi»; «fra la storia scientificamente condotta e i vari manipolatori dell'opinione pubblica non devono più verificarsi possibilità di confusione» (in P. BEVILACQUA, *Storia della politica o uso politico della storia?*, in «Meridiana», n. 3, 1988, p. 182).

della ricerca scientifica non appare priva di giustificazioni, tale diffidenza a nostro parere non deve essere paralizzante né tradursi in rinuncia preventiva, in resa incondizionata. Che lo storico difenda allora con i denti i brandelli e i lacerti massmediatici conquistati e li difenda soprattutto da quella lettura precettistica della storia, egemone per l'appunto nei mass media, da qualunque soggetto tale lettura provenga; giornalista, opinionista, politico, collega di studi (od anche l'arbasiniana casalinga di Voghera o la morettiana di Treviso che dir si voglia), che i 'custodi' dell'ortodossia, probabilmente maggioritari nelle aule dell'Accademia, e i 'barbari' del revisionismo, asserragliati in presidi strategici dell'elaborazione dell'opinione comune, si fanno 'il viso dell'arme' proprio perché sposano la medesima interpretazione, valutativa, etico-politica, del fare storia.

Fatica improba, si dirà, e vana. Chi non volesse rinunciare potrebbe sempre appellarsi, per farsi coraggio, al kantiano «fai quel che devi, accada quel che può» o alla massima di Rolland, resa celebre da Gramsci, «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà», od ancora alla consegna busiana che recita: «non mi occupo né mi preoccupo di chi può leggermi o di chi potrà leggermi, se capirà o no e quanto, visto che ognuno comprende a modo suo e qui nessuno può farci niente e tanto vale che scriva come se neppure esistesse qualcuno che mai mi leggerà»<sup>41</sup>.

Ma forse il livore dell'Accademia nei confronti dell'universo massmediatico nasce da altro.

«Nel villaggio globale – ha scritto a ragione De Luna –, si avvicenda una pluralità di “agenti di storia” e la straordinaria potenza dei media trova quindi nella sua stessa dimensione l'antidoto alle proprie pretese di egemonia totalitaria; è pressoché impossibile per i media costruire vulgate granitiche come quelle che in passato (e con modalità diverse) di volta in volta si sono raggrumate intorno allo Stato, alla Chiesa, al Partito: erano questi “agenti di storia” capaci di imporre i sigilli della propria legittimazione al mestiere dello storico, proponendo una determinata organizzazione gerarchica delle fonti, controllandone da vicino le procedure metodologiche e gli ambiti di elaborazione, nonché le tesi interpretative»<sup>42</sup>.

Complice la «crisi dei partiti della prima repubblica»<sup>43</sup>, una sorta di corto circuito ha attraversato di colpo il rapporto tra forma-partito e ricerca

---

<sup>41</sup> A. BUSI, *L'altra mammella delle vacche amiche*, Marsilio, Venezia 2015, p. 76.

<sup>42</sup> G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 75-76.

<sup>43</sup> Sulla fine delle «grandi narrazioni» dei partiti di quella stagione politica si rinvia al capitolo terzo di P. MANCINI, *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, il Mulino, Bologna 2015.

storica. Svincolato dall'esigenza di produrre i "monumenti" storiografici dei singoli partiti politici, l'uso pubblico della storia è stato terremotato da altre priorità e da altre esigenze, producendo una sorta di liberalizzazione selvaggia del "mercato della memoria"<sup>44</sup>. «La monumentalità "imbalsamata" delle vulgate tradizionali» si è allora «capovolta nel suo esatto contrario e dagli squarci aperti nella diga del nesso tra memoria storica e forma-partito è scaturita una fiumana che trascina con sé detriti e relitti, agitando un fondo fangoso che rende difficile decifrare un unico filone revisionista, pienamente riconoscibile e compiutamente strutturato»<sup>45</sup>.

Come le antiche corporazioni medievali vigilavano occhiute a che non venisse violato dai non iscritti il monopolio dell'esercizio del proprio mestiere, così le odierne gilde accademiche (o ciò che rimane di esse) tentano disperate di convincere il pubblico della bontà del proprio marchio e di ammaestrarlo a diffidare della merce, bollata come certamente taroccata, dei non cattedratici, degradati a storici abusivi.

Questi sedicenti storici, infatti, non possiederebbero gli strumenti, gli *arcana* del mestiere. Qui, però, registriamo una contraddizione in cui cade gran parte dell'*intelligenza* democratica nostrana che tale posizione condivide. Come è possibile, infatti, ritenere legittima e doverosa una sempre maggiore partecipazione democratica alla vita polito-istituzionale del Paese e al contempo stracciarsi le vesti e alzare al cielo alti lai quando quel processo di democratizzazione investe anche la cultura? Come è possibile ritenere che un cittadino, anche con il solo diploma di quinta elementare in tasca, possa essere capace di svolgere una valutazione comparativa dei programmi elettorali dei diversi partiti in tutte le questioni rilevanti per la vita nazionale, dall'economia all'istruzione, dalla giustizia alla pubblica amministrazione, dalla difesa alla salute, dai trasporti al turismo, onde esercitare consapevolmente il proprio voto e ritenere al contempo quel medesimo cittadino incapace di leggere e capire le *Lezioni di metodo storico* di Chabod?

Se poi si difende il regime democratico non in quanto espressione del diritto di ogni cittadino alla codecisione nella gestione della cosa pubblica ma perché quello storicamente più idoneo alla istituzionalizzazione e alla regolamentazione dei conflitti, la tesi secondo cui un analogo processo di democratizzazione del dibattito culturale, accompagnato dall'abbattimento delle dighe ricordate da De Luna, abbia aumentato il tasso di conflittualità sociale è tutta da dimostrare. Di primo acchito, anzi, diremmo che le vulgate granitiche e i monumenti storiografici di cui sopra hanno preso

<sup>44</sup> DE LUNA, *La passione e la ragione*, cit., p. 78.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 80.

corpo proprio in anni in cui quella conflittualità, non solo verbale, era prassi quotidiana.

«La struttura della rete, per definizione opposta alla piramide, non tollera l'esistenza di gerarchie né consente di strutturare barriere gerarchiche o disciplinari»<sup>46</sup> e, assecondando dinamiche bottom-up, pone quantomeno le condizioni per aprire porte e finestre, liberarci da miasmi pluridecennali<sup>47</sup> e intravedere orizzonti di salutare auto-emancipazione<sup>48</sup>.

Tutto questo non può che preoccupare lo storico accademico che, novello Mazzarò, vede liquefarsi tra le dita la malavogliana 'roba', vale a dire i propri titoli di legittimità di fronte al detentore del potere politico e al popolo da educare, incivilire e indirizzare a un determinato quadro di valori.

Ma che il popolo non abbia più bisogno del filtro dell'interprete ufficiale per comprendere e valutare non può che essere una notizia da accogliere con esultanza da parte dello storico che si rifiuta di vestire i paramenti del sacerdote. «Il bravo storico – ci ricorda ancora una volta

<sup>46</sup> A. CRISCIONE, *Una rete per Clio? Risorse di storia nel cyberspazio*, in «I viaggi di Erodoto», nn. 38-39, 1999, pp. 117 segg. In verità la questione della 'neutralità' della rete è assai dibattuta <<http://www.mentepolitica.it/articolo/internet-aperta-e-neutrale-o-pi-aperta-che-neutrale/309>> (ultimo accesso 03.03.2016); ciò non toglie che sia, di tutta evidenza, più neutrale e aperta dei media tradizionali.

<sup>47</sup> Daniele Menozzi ha individuato, tra gli elementi caratterizzanti la diffusione in Italia negli anni Settanta della disciplina «storia contemporanea», la «mancanza di un saldo ancoraggio a fondamentali strumenti di lavoro e la presenza di una pluralità di referenti politici che presiedevano ad una crescita della disciplina guidata da una logica che, per semplificare, definirei spartitoria», in Id., *Verità storica e rappresentazioni mediatiche*, in *Vero e falso*, cit., p. 218. Ed ancora: «la relazione del lavoro storiografico ad un referente partitico finiva con il costituirne il metro di giudizio principale», *ibid.*, p. 219. La «spettacolarizzazione» della storia, enfatizzata dall'esplosione della televisione commerciale negli anni Ottanta, avrebbe poi segnato «l'ulteriore deterioramento della pratica storiografica», *ibid.*, p. 220 (l'ulteriore, per l'appunto, non il primo).

<sup>48</sup> P. ANTONELLO, *Dimenticare Pasolini. Intellettuali e impegno nell'Italia contemporanea*, Mimesis, Milano 2012, pp. 13-18. Antonello si chiede «se la presunta scomparsa dell'intellettuale pubblico, dell'intellettuale vate [...], debba essere salutata non tanto in termini "apocalittici" o nostalgici ma come un fatto *emancipativo*, come una circostanza *benvenuta*, una salutare *liberazione*. È l'indicazione di un passaggio storico essenziale che tende a sciogliere la società da forme forti di mediazione e di vincoli e strettoie culturali, attraverso quel tipico esercizio di *gate-keeping*, di controllo del campo, che è prerogativa di qualsiasi organicità di intervento intellettuale, lasciando spazio a una mobilitazione 'anarchica' e orizzontale, democratica e spontanea, delle risorse intellettuali e culturali. Una intellettualità diffusa da preferire a un intellettualismo di carattere verticistico e moralistico, prescrittivo e paternalistico, che si stabilisce attraverso meccanismi orizzontali di network e non più in termini di funzione 'organica'. Se gli intellettuali storicamente hanno assorbito la funzione dei chierici, in un contesto come quello italiano, significherebbe finalmente approdare a una sorta di riforma "protestante", con sempre meno cardinali e vescovi e sempre più curati di campagna» (*ibid.*, p. 13).

Bloch – [...] somiglia all’orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda»<sup>49</sup>. E l’orco, si sa, non ha valori.

P.S.

Se poi un valore etico-civile nel ‘mestiere’ dello storico lo vogliamo proprio rintracciare, lo possiamo forse rinvenire nel suo metodo. Se l’attitudine a comprendere senza giudicare può difatti aprire spazi di confronto e dibattito non isterici, la trasposizione (che difendo negli scritti nell’ultima sezione del lavoro) di tale attitudine nell’*agorà* può contribuire a porre un argine ad atteggiamenti e umori canaglieschi. Il che non è in fondo cosa da poco.

P.P.S.

Il volume si presenta di tutta evidenza come un pamphlet. Di questo conserva lingua e toni vivaci, quindi non sempre sorvegliati e compassati ma, riteniamo, mai insolenti. Non avanza, inoltre, alcuna pretesa di esaustività, come risulta chiaramente dall’assenza di riferimenti ai dibattiti, anche polemici, sviluppati in occasione del terzo giubileo dell’unità d’Italia ma, espressione delle riflessioni che l’autore ha maturato nel corso dell’ultimo decennio, ne asseconda ‘fissazioni’ (come rivela, ad esempio, il continuo, ossessivo rimando allo storico, e scettico, Pierre Bayle) e predilezioni anche per temi meno frequentati.

---

<sup>49</sup> BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, cit., p. 23.



LO STORICO COME PENSOSA VESTALE



## *La polemica del Decennale: a ognuno la sua Resistenza\**

### *1.1 La storiografia 'di partito': il 1955 come anno di confine*

Nel volume *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*<sup>1</sup> Achille Battaglia sostiene che il termometro più adatto per misurare gli umori che attraversano una società durante un periodo di crisi è rappresentato dal complesso delle sentenze. Mentre le disposizioni legislative, infatti, indicherebbero «le volontà del ceto politico dirigente», le sentenze mostrerebbero la «sua forza, o la sua capacità politica, e in che modo la società abbia accolto la sua azione, o abbia resistito»<sup>2</sup>.

La giustezza di queste considerazioni riceve una sicura conferma da un pur sommario esame del quadro politico della prima metà degli anni Cinquanta. Per condurre tale esame, infatti, quello giudiziario si rivela un osservatorio privilegiato. Da qui è possibile seguire con grande precisione lo svolgersi di quello che è stato denominato «processo» alla Resistenza, che avrebbe conosciuto il culmine nel luglio 1953 con la condanna all'ergastolo del comandante partigiano Silvio Pasi, insignito della medaglia d'argento al valor militare, e di altri 12 partigiani ravennati per l'omicidio dei conti Manzoni Ansidei. Ma è da ricordare che fin dal 1949 procure della Repubblica procedono alla riapertura di processi archiviati nell'immediato dopoguerra e alla revoca di sentenze che avevano prosciolto partigiani, mentre il potere legislativo emana disposizioni contraddittorie e di incertissima applicazione che denunciano l'incapacità o la scarsa volontà di segnare una linea netta di frattura tra la passata esperienza fascista ed

\* Saggio apparso in L. TEDESCO, *La Resistenza ritrovata. Interpretazione etico-religiosa, guerra dei simboli e uso pubblico della storia*, Aracne, Roma 2007, pp. 89-121.

<sup>1</sup> A. BATTAGLIA et al., *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955.

<sup>2</sup> ID., *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, *ibid.*, p. 319.

il nuovo regime democratico. Non è certamente possibile in questa sede analizzare, seppure per sommi capi, il complesso delle disposizioni normative relative ai delitti degli alti gerarchi, al collaborazionismo, all'amnistia, alla punizione dei reati militari e di quelli connessi alle attività partigiane, nonché i processi per azioni di guerra partigiana<sup>3</sup>. Ciò che invece deve essere qui sottolineato sono le ragioni di tali vicissitudini legislative e giurisprudenziali. Sempre Battaglia, infatti, ravvisa non nell'ottusità dei giudici ma nella mancanza di credibilità da parte della Repubblica antifascista l'origine di questa situazione. In proposito egli osserva, infatti, che

«nel 1945 l'antifascismo possedeva forza politica sufficiente a rendere effettive tutte le sue leggi; e che, invece, negli anni successivi la forza politica dei suoi avversari crebbe in tal modo da riuscire a vanificarne non poche [...]. Il fenomeno di alcune Corti d'Assise che negli ultimi tempi si rifiutavano metodicamente di infliggere qualsiasi condanna contro gli imputati di collaborazionismo [...] sta a dimostrare che il paese era ormai stanco del sanzionismo e [...] voleva porre una pietra sul passato e uscire al più presto dagli strascichi della guerra civile»<sup>4</sup>.

Ancor più franco era stato qualche anno addietro nel tratteggiare la supposta involuzione della vita democratica del Paese il settimanale «Politica sociale», ispirato dal futuro Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi:

«la progressiva rivalutazione del fenomeno fascista, operata sotto il patrocinio della vecchia classe dirigente diciannovista, parallelamente alla svalutazione dei valori della Resistenza, ha favorito lo sviluppo di una mentalità tipicamente fascista in vari strati della popolazione»<sup>5</sup>.

Eventi politici di carattere interno e internazionale avrebbero però condizionato, intorno alla metà degli anni Cinquanta, la produzione storiografica.

---

<sup>3</sup> Cfr. M. PONZANI, *L'eredità della Resistenza nell'Italia repubblicana tra retorica celebrativa e contestazione di legittimità (1945-1963)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVIII, 2004, pp. 268 e segg. Circa il tema dell'epurazione cfr. L. MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, L'Arciere, Cuneo 1988; R.P. DOMENICO, *Processo ai fascisti*, Rizzoli, Milano 1991 e H. WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1997.

<sup>4</sup> BATTAGLIA, *Dieci anni dopo 1945-1955*, cit., p. 320 e pp. 356-357.

<sup>5</sup> B. CASELLI, *Fascismo permanente*, in «Politica sociale. Settimanale di cultura e azione sociale», 18 novembre 1951, p. 1.

Se la sostituzione, difatti, del paradigma dell'anticomunismo a quello antifascista doveva nella prima metà di quel decennio costituire la cornice del quadro politico e trovare una pesante riconferma nell'interpretazione data dalle sinistre alla cosiddetta 'legge truffa' del 1953<sup>6</sup>, è certo che il fallimento di quest'ultima e il più generale clima della coesistenza pacifica inaugurato a livello internazionale dopo la morte di Stalin dovevano inevitabilmente portare ad una sensibile modificazione di detto paradigma, condizionando il dibattito storico che si situa così, ci si passi l'espressione, in una 'zona di confine', in cui la storiografia politica o di partito conosce la massima espressione, offrendo il più largo dispiegamento di energie intellettuali, per lasciare poi il campo, nel decennio successivo, ad una ricerca più serena e accurata nelle sue premesse metodologiche. «Credo si possa veramente affermare – scrive il Quazza nelle pagine introduttive della sua *Resistenza e storia d'Italia* – che l'inizio della “coesistenza pacifica” inaugura, con una coincidenza che è anche più puntuale di quanto la naturale vischiosità di questo tipo di processi di solito non consenta, una seconda fase nella storiografia sulla Resistenza: quella che, [...] fra il 1955 e il 1965, si muove tra una maggiore attenzione alle esigenze metodologiche, un più diretto interesse per il quadro internazionale e una ben più varia, ampia e diretta indagine documentaria»<sup>7</sup>.

Sempre Quazza ha ricordato come i maggiori eventi che avevano segnato la vita politica italiana del dopoguerra, dalla rottura nel 1947 del fronte ciellenistico alla 'legge truffa', costituiscono «la premessa del tentativo, codificato nel 1955, di far propria la Resistenza da parte del partito dominante e di esorcizzarla nei suoi contenuti di ribellione politico-morale e ancor più – e soprattutto – sociale»<sup>8</sup>. Non può così essere sottovalutata la rilevanza di quell'interpretazione destoricizzata *sub specie* etico-religiosa

<sup>6</sup> Dopo gli insuccessi riportati dalla Democrazia cristiana alle elezioni amministrative del 1951 e del 1952, De Gasperi aveva proposto l'approvazione della legge elettorale, fortemente maggioritaria, anche nel tentativo di scongiurare un'intesa con le destre, intesa ricercata fermamente da alcuni settori del suo partito (alcuni autori hanno peraltro sottolineato come la riforma elettorale maggioritaria si inserisse nella costruzione di quel 'centrismo protetto' che doveva costituire nei suoi ideatori un argine alla pressione comunista. Cfr. ad esempio M.G. ROSSI, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I (*La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*), Einaudi, Torino 1994, pp. 924-942).

<sup>7</sup> G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi ed ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 15.

<sup>8</sup> Editoriale *La Resistenza celebrata*, «Rivista di storia contemporanea», gennaio 1975, p. 3. Quazza era il direttore responsabile della rivista.

che riceve nel 1954 nuova linfa con la pubblicazione delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*<sup>9</sup>, interpretazione etico-religiosa che costituirà il motivo ispiratore, anche se non esclusivo, de *Il fascismo e la Resistenza* di Rossini, prima trattazione organica della guerra di liberazione di area cattolica, dato alle stampe, circostanza eloquente, proprio nel 1955<sup>10</sup>. Ed in occasione del Decennale il quotidiano della Democrazia cristiana esce con una voluminosa edizione speciale, che ha proprio nella lettura etico-spirituale il suo nucleo centrale e che permette di contendere all'avversario comunista l'universo simbolico resistenziale, scatenando quello che è stato definito un vero e proprio «conflitto di proprietà»<sup>11</sup>.

Considerevole successo incontra anch'è l'interpretazione «minimalista»<sup>12</sup>, patriottica e celebrativa degli ideali di libertà e indipendenza offerta da *Il secondo Risorgimento. Nel Decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia: 1945-1955*<sup>13</sup>, liquidato da Quazza come «coronamento del decennio dominato dalla larga tolleranza verso la campagna diffamatoria dell'«Uomo Qualunque», dalle denigrazioni del risorgente fascismo, dal fallimento dell'epurazione [...], dalla rottura dell'«unità antifascista», e dalla conseguente riduzione del fenomeno resistenziale a «mito patriottico privo di concreti contenuti politici e sociali»<sup>14</sup>.

A sinistra, invece, l'orgogliosa rivendicazione del ruolo preminente assunto dalla classe operaia e dalla sua leadership politica nella lotta resistenziale, che ha nel volume di Secchia *I comunisti e l'insurrezione (1943-1945)*<sup>15</sup>

<sup>9</sup> Einaudi, Torino 1954.

<sup>10</sup> G. ROSSINI, *Il fascismo e la Resistenza*, Cinque Lune, Roma 1955.

<sup>11</sup> C. CENCI, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in *Le memorie della Repubblica*, a cura di L. Paggi, La Nuova Italia, Firenze 1999, p. 356.

<sup>12</sup> Cfr. R. CHIARINI, *25 aprile. La competizione politica sulla memoria*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 84-106.

<sup>13</sup> Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955 (i saggi sono firmati da A. Garosci, L. Salvatorelli, C. Primieri, R. Cadorna, M. Bendiscioli, C. Mortati, P. Gentile, M. Ferrara e F. Montanari).

<sup>14</sup> QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., pp. 11-12. Già alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso Roberto Battaglia, in un lungo intervento su «Il Movimento di Liberazione in Italia» (da ora in poi «Mli»), indicava nello spirito polemico e di fazione il tratto qualificante gli studi sulla Resistenza apparsi nel decimo anniversario della sua conclusione. A conferma di questa tesi lo storico comunista portava come esempio proprio *Il Secondo Risorgimento*, nel quale, a suo dire, nell'assenza di contributi di studiosi di area diversa da quella moderata, «le posizioni governative della DC» erano state assunte a «canone generale» (R. BATTAGLIA, *La storiografia della Resistenza. Dalla memorialistica al saggio storico*, in «Mli», ottobre-dicembre 1959, p. 114).

<sup>15</sup> Edizioni di cultura sociale, Roma 1954. Si tratta di una raccolta di articoli scritti negli anni 1943-1945 preceduta da un'ampia introduzione che palesa un'evidente diffidenza nei confronti dell'impostazione spontaneistica ed unitaria longhiana di *Un popolo alla macchia*

la sua più radicale espressione, si incontra con la necessità di aprire una fase meno tesa nei rapporti con i partiti di governo all'indomani delle consultazioni elettorali del giugno 1953, e soprattutto, come disse Togliatti nella direzione del Pci l'8 gennaio 1954, con «la base dc [che] comincia[va] a sfuggire alla direzione» (la caduta del governo presieduto da Giuseppe Pella e sostenuto anche dai monarchici il 5 gennaio avviava difatti all'interno della Democrazia cristiana il ricambio generazionale che avrebbe comportato di lì a qualche giorno la nascita del peraltro brevissimo governo Fanfani<sup>16</sup>). In tutti i discorsi e gli scritti del segretario del Partito comunista nell'estate del 1953, d'altronde, ha osservato Aldo Agosti, traspare inequivocabilmente «l'idea che il progetto di restaurazione autoritaria portato avanti dalla Dc abbia subito una sconfitta irrimediabile»<sup>17</sup>. Pur non illudendosi su un immediato ritorno del Pci al potere, Togliatti non si dichiarava contrario in via pregiudiziale ad un coinvolgimento governativo del Psi, purché ciò non comportasse una rottura dell'unità a sinistra<sup>18</sup>. Il tentativo, allora, di piegare la ricerca storiografica alle esigenze politiche trova nella carta stampata comunista il suo naturale contenitore e ha il risultato più evidente nel particolare risalto che viene dato al momento unitario della lotta insurrezionale, la cui riproposizione viene definita come l'unico mezzo per portare a compimento tutti gli obiettivi resistenziali ancora inevasi. «La posizione dei comunisti – scrive Pavone – non era peraltro facile: essi non potevano né cantare piena vittoria né lagnarsi di una piena sconfitta. Apologia dell'unità e accuse agli avversari politici di averla rinnegata conducevano a far coincidere l'unità con la posizione della propria parte, l'unica che fosse in grado di darne un'interpretazione

(Milano, Mondadori 1947) («vogliamo – scrive Secchia – non siano dimenticate quali sono state le condizioni effettive in cui si è sviluppata la Resistenza come fatto politico, militare e sociale, quali furono le forze motrici della Resistenza e quali invece le forze, che pur partecipando ai comitati di liberazione nazionale ed al Corpo dei volontari della libertà, fecero da remora e praticamente tentarono di limitare la guerra di liberazione, di impedire o fare fallire l'insurrezione nazionale. Protagonista principale della lotta partigiana e della Resistenza fu la nuova classe dirigente, la classe operaia», p. X). Luigi Longo, peraltro, nelle pagine introduttive della sua raccolta di scritti resistenziali *Sulla via dell'insurrezione nazionale* (Edizioni di cultura sociale, Roma 1954) si preoccupava di ribadire come la stella polare che aveva guidato l'azione della classe operaia nella Resistenza fosse stata sempre la «volontà di unione» sviluppatasi sul «piano politico, patriottico e unitario proprio del Cln» (p. XIII).

<sup>16</sup> Cfr. a riguardo P. POMBENI, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, vol. 5 (*La Repubblica 1943-1963*), a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 168.

<sup>17</sup> A. AGOSTI, *Palmiro Togliatti*, UTET, Torino 1996, pp. 409-410.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 410.

autentica. Furono questi i due poli fra i quali si mossero allora i comunisti. Si trattò come di un movimento di sistole e diastole che caratterizzò [...] l'atteggiamento di fronte alla Resistenza delle principali parti politiche non solo di sinistra. Il PCI fu comunque il partito che più degli altri fu costretto a combattere su due fronti: rivendicare il proprio fondamentale contributo alla Resistenza sottolineando il significato innovatore ad essa in tal modo impresso, e insieme esaltare il carattere unitario di quella lotta, che giustificava la propria legittimazione come forza nazionale»<sup>19</sup>.

Ma anche quella sorta di doloroso e desolante bilancio di fine decennio tratteggiato da autori di area per lo più azionista o comunque 'terzaforzista' (Valiani, Calamandrei, Lussu) nel volume *Dieci anni dopo* acquista il sapore di una pesantissima accusa indirizzata non solo all'operato dei vari governi centristi che si erano avvicendati alla guida del Paese negli anni precedenti, ma anche alle presunte corresponsabilità dei due maggiori partiti di opposizione nella cosiddetta rivoluzione «mancata».

Utile alla costruzione di un autonomo profilo identitario si rivela anche la prima trattazione organica socialista della Resistenza da parte di Carli Ballola, risalente all'indomani del Decennale<sup>20</sup>, quando la linea dell'«autonomia socialista» sarà abbracciata con forza. Il Decennale, così, segna la massima espressione di quella storiografia di partito che si era prefissata il «compito di dare alla guerra partigiana una valenza utile al contrasto tra i movimenti politici nel faticoso processo di gestazione dell'«Italia nata dalla Resistenza»»<sup>21</sup>.

Giunti a questo punto potremmo domandarci se la politicizzazione della storiografia copre per intero il primo decennio postresistenziale. A dire il vero, vi erano stati alcuni tentativi di far fare alle ricerche storiche un passo in avanti in direzione di un maggiore scrupolo metodologico. Il congresso svoltosi a Venezia nell'aprile del 1950 dal titolo *La Resistenza e la cultura italiana* aveva rappresentato l'orgoglioso tentativo dell'intellettualità antifascista di difendere un patrimonio che non doveva essere solo storico ma che si doveva inverare in tutti i settori del vivere civile, quali la scuola e il diritto. La mozione conclusiva, in cui si impegnavano «tutte le forze della cultura e della politica democratica a fermamente difendere e a promuovere i perenni valori di libertà politica, civile, religiosa, intellettuale che ispirarono la lotta di liberazione in Italia e nel mondo», segnava il proposito di superare l'«ondata di stanchezza e scetticismo» che aveva

<sup>19</sup> C. PAVONE, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in «Rivista di storia contemporanea», nn. 2-3, 1992, pp. 457-458.

<sup>20</sup> R. CARLI-BALLOLA, *Storia della Resistenza*, Avanti!, Milano 1957.

<sup>21</sup> QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 10.

travolto la tematica resistenziale, per ridarle nuovo slancio e vigore. A questo rinnovato interesse, che era chiaramente condizionato da preoccupazioni extrascientifiche, devono però farsi risalire alcuni convegni promossi dall'Insmli<sup>22</sup>, in occasione di uno dei quali Luraghi aveva affermato la possibilità di «formulare [...] con la necessaria cautela, alcuni giudizi non più in sede politica, ma nella più meditata e fondata sede storica»<sup>23</sup>. Alle speranze di Luraghi, però, sarebbe seguita una produzione storiografica il cui tratto polemico avrebbe continuato e sopravanzato quello degli anni antecedenti. Tale produzione percorrerà molteplici strade, una delle quali, come detto, sarà quella dell'interpretazione etico-religiosa.

### *1.2 L'amor di Patria come terreno di incontro tra interpretazione patriottico-militare ed etico-religiosa*

La lettura etico-spirituale non era il frutto di un'opera di ricerca e sistemazione storiografica ma trovava la propria origine in un processo di assolutizzazione di valori universali, che aveva nelle lettere dei resistenti italiani ed europei il suo naturale punto di riferimento. Prova ne è che quello sforzo di codificazione del protagonismo resistenziale cattolico rappresentato da *Il Fascismo e la Resistenza* di Rossini non usciva del tutto dai limiti angusti di una trattazione agiografica. Qui vale allora la pena di ricordare solo di sfuggita come i tentativi di definizione rigorosa degli approcci e delle modalità con cui i cattolici maturarono ed operarono la scelta resistenziale devono essere fatti risalire a molti anni più tardi. Il primo studio critico di spessore, infatti, *I cattolici nella Resistenza*<sup>24</sup> di Gianfranco Bianchi, risale al 1971. Da allora numerosi sono stati i tentativi di identificare le categorie appropriate per inquadrare la questione. Tra queste quella etico-spirituale è stata riproposta da Silvio Tramontin che ne individua uno degli approcci più felici nella lettura storico-escatologica di Baget Bozzo, lettura che risolverebbe lo stato totalitario e il suo rifiuto da parte del cattolico in una dimensione prettamente morale, insoffidente di

<sup>22</sup> Cfr. quelli dal titolo *La storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici e La crisi italiana del 1943 e gli inizi della Resistenza*, tenutisi a Milano il 14 dicembre 1952 e il 5 dicembre 1954 e pubblicati rispettivamente sui n. 22 del 1953 e nn. 34-35 del 1955 del «Mli».

<sup>23</sup> R. LURAGHI, *Primi orientamenti per lo studio della crisi politico-militare del 1943*, in «Mli», nn. 34-35, 1955, p. 75.

<sup>24</sup> G. BIANCHI, *I cattolici*, in L. VALIANI, G. BIANCHI, E. RAGIONIERI, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, FrancoAngeli, Milano 1971.

qualsivoglia caratterizzazione ideologica<sup>25</sup>. Questo atteggiamento 'prepolitico' trova il suo culmine proprio nella stampa del Decennale, che a ragione deve essere considerata come il luogo per eccellenza dell'espressione etico-religiosa della Resistenza. Gli interventi, come verificheremo, della «Civiltà cattolica» e quello di Battaglia su «Società» a proposito delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* sono a riguardo assolutamente significativi.

Ma questo «primato dello spirituale» come si traduce, quali linee, quali modalità interpretative fa proprie nel dibattito storiografico e sulla stampa? Questo interrogativo è tanto più importante quanto più la sua risposta illumina su un processo di selezione operato dal mondo giornalistico che smentisce in parte la tesi secondo cui la politicizzazione che investe la storiografia del Decennale si rifletterebbe senza alcuna mediazione nei quotidiani di appartenenza partitica e di area<sup>26</sup>. A questo riguardo significativo è l'esempio offerto dal lavoro di Rossini. La sua pubblicazione, posteriore all'edizione speciale dell'organo della Democrazia cristiana, non riuscì ad influenzare in modo apprezzabile la stampa cattolica, alla quale rimase sostanzialmente estraneo il sia pur timido e cauto accenno rossiniano alla tematica sociale della Resistenza. Questo a dimostrazione, ancora una volta, di come la spiritualità delle *Lettere* fece premio nel panorama giornalistico su altri temi non totalmente inquadrabili nella categoria religiosa. Mentre l'opera di Rossini più volte citata, infatti, sposa quella duplice lettura, svolta successivamente da Bendiscioli, della coscienza religiosa come «coscienza di valori etico-sociali espressa in giudizi su comportamenti ed istituzioni alla luce dei valori pertinenti alla personalità e, in secondo luogo, come consapevolezza delle forze spirituali implicite nella religione»<sup>27</sup>, è indubbio che nella stampa di area cattolica viene recepita in modo prevalente soprattutto quest'ultima posizione.

A tale riguardo l'edizione speciale de «Il Popolo» risulta davvero significativa. In essa infatti la concezione etico-religiosa segue delle direttrici inevitabilmente suggestive nell'immaginario collettivo cattolico che consistono nell'esaltare alcune figure perfettamente rispondenti a quell'impostazione, vale a dire quelle del condannato a morte e, più in generale, del caduto in

<sup>25</sup> Queste le parole di Gianni Baget Bozzo, citate in S. TRAMONTIN, *I cattolici e la Resistenza*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. IV (*I cattolici dal Fascismo alla Resistenza*), a cura di F. Malgeri, Il Poligono, Roma 1981, p. 497: «la Resistenza fu un rilevante momento formativo nella storia dei cattolici italiani: le circostanze drammatiche che la determinarono condussero a riprodurre in atteggiamenti significativi i gesti fondamentali del Cristianesimo. Lo stato totalitario era colto come una categoria storica-escatologica, una dimensione spirituale, a cui occorre opporsi su un piano totale, che era immediatamente spirituale».

<sup>26</sup> QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 11.

<sup>27</sup> M. BENDISCIOLI, *Antifascismo e Resistenza*, Studium, Roma 1974 (1964), p. 181.

quanto tale, del sacerdote, dell'internato nei campi di concentramento.

*Ovunque la parola e l'opera dell'Episcopato fu [sic] guida e incoraggiamento a tutti gli italiani*, titola l'organo della Democrazia cristiana, rifiutando qualsiasi validità alla distinzione tra basso e alto clero voluta da Battaglia, intendendo il ruolo della Chiesa tutta, per dirla con Rossini, come «missione religiosa, di fraternità e di pace e mai [...] come invito alla violenza, contro chicchessia»<sup>28</sup>. Ed è da questo angolo visuale, allora, che l'appello del clero contro gli atti di forza da chiunque compiuti acquista non un significato «attesista e capitolardo», bensì di necessaria e provvidenziale moderazione, al fine di evitare inutili perdite materiali ed umane: «come non ricordare che indistintamente tutti i Vescovi furono protagonisti di primo piano, in qualità di intermediari per la liberazione delle rispettive città, con il merito di aver ridotto al minimo le distruzioni in quei tragici momenti?»<sup>29</sup>.

Massima manifestazione dell'attendismo, aveva sostenuto Roberto Battaglia nella sua *Storia della Resistenza italiana*, era stata invece la mancata insurrezione della Capitale, di cui il Vaticano portava la maggiore responsabilità: «la mancata insurrezione di Roma è il capolavoro della politica vaticana e come tutti i capolavori non subisce confronti e ripetizioni: la capitale resta l'unica grande città italiana in cui la Resistenza non abbia coronato i suoi sacrifici raggiungendo l'obiettivo dell'insurrezione»<sup>30</sup>.

L'intervento del Vaticano che rende possibile l'evacuazione tedesca impedisce che «Roma si [...] liberi con le proprie forze» e risolve «il clima insurrezionale in un'attesa passiva ed angosciata». A tale lettura si opponeva con forza quella offerta dalla «Civiltà cattolica» che non si chiudeva su posizione difensiva ma rivendicava la piena giustificazione della condotta vaticana:

«Non il Vaticano ha impedito l'insurrezione di Roma ad opera dei patrioti. Il Santo Padre s'è invece eroicamente adoperato per far sì che l'Urbe non fosse bombardata e non finisse col divenire il campo di battaglia dei due eserciti che si fronteggiavano nelle sue vicinanze. Con ciò egli non smobilitava l'insurrezione partigiana. Né a tanto equivaleva il raccomandare al popolo "un contegno calmo e disciplinato", perché fossero evitate manifestazioni isolate di violenza che scatenavano contro decine di innocenti le feroci e cieche rappresaglie degli occupatori, come la barbara strage delle Fosse Ardeatine, rimproverata ai nazisti dalla stessa Santa Sede»<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> ROSSINI, *Il fascismo e la Resistenza*, cit., p. 69.

<sup>29</sup> *Ovunque la parola e l'opera dell'Episcopato*, in «Il Popolo», 24 aprile 1955, p. 3.

<sup>30</sup> R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964 (1953), p. 275.

<sup>31</sup> \*\*\* , *Una storia della resistenza italiana*, in «La Civiltà Cattolica», 18 dicembre 1954, p. 684.

La seconda pagina dello speciale è poi dedicata ai condannati a morte, nella terza campeggia la fotografia di una messa celebrata in montagna tra i partigiani con la didascalia che presenta i sacerdoti come «partigiani tra i partigiani»; la quarta e la quinta sono dedicate al clero nella Resistenza e ospitano un elenco dei preti emiliani trucidati o imprigionati; nelle pagine successive ampio spazio viene dato alla Resistenza nei campi di concentramento e al ruolo avuto dalle Forze Armate<sup>32</sup>.

Anche la rievocazione resistenziale sul quotidiano «L'Italia» (che, fusi con «L'Avvenire d'Italia» nel 1968, avrebbe dato vita all'«Avvenire», organo di riferimento della Conferenza episcopale italiana) ha nel Decennale come protagonista il clero. Nel numero del 24 aprile 1955 grande rilievo nella terza pagina, dedicata ai *Cattolici nella resistenza*, viene dato alla partecipazione dei sacerdoti. Non manca poi anche in questa occasione un articolo non firmato sull'*Insegnamento dei condannati a morte della resistenza*, insegnamento a che «l'umanesimo integrale, sublimato dal cristianesimo, abbia a risplendere nella sua luce primitiva»<sup>33</sup>. Merito dei religiosi, segnala il quotidiano cattolico, è quello di stemperare il carico di sofferenze che colpisce coloro che vengono coinvolti nello scontro fratricida, come testimoniato dall'opera di assistenza svolta ad esempio da suora «Enrichetta», presentata come la «mamma dei detenuti di San Vittore»<sup>34</sup>.

L'opera di Rossini, dicevamo, si era sviluppata invece lungo due vie: l'una, l'individuazione delle motivazioni dei protagonisti della lotta partigiana; l'altra, la precisazione del suo portato più rilevante. La ragione ultima dell'agire resistenziale andava così ricercata sia nei motivi politici e sociali, «che caratterizzarono la Resistenza, dandole una sua precisa fisionomia», sia «nel carattere religioso e morale [...] perché più delle altre [interpretazioni] risponde ai nostri principi etici e meglio delle altre coglie il motivo centrale del fenomeno»<sup>35</sup>.

E proprio questo carattere religioso e morale doveva essere considerato il frutto più sinceramente rivoluzionario della Resistenza perché fu esso il tramite, la via maestra per la ricomposizione della «frattura fra il mondo cattolico e quello laico», frattura che aveva avuto origine nell'ostracismo

<sup>32</sup> Cfr. l'articolo di E. MARINELLO, *Gruppi di combattimento, marina, aviazione ebbero un ruolo importante nella vittoria*, che aveva servito nella divisione militare Friuli, in cui si sottolinea l'apprezzamento alleato per l'azione svolta dalle Forze Armate all'indomani dell'armistizio.

<sup>33</sup> *Insegnamento dei condannati a morte della resistenza. Parole d'amore mentre infuriava l'odio*, in «L'Italia», 24 aprile 1955.

<sup>34</sup> Cfr. la pagina dedicata al *Clero nella Resistenza*, *ivi*, 25 aprile 1955, p. 3.

<sup>35</sup> ROSSINI, *Il fascismo e la Resistenza*, cit., p. 10.

e nella «politica volta a comprimere e circoscrivere il movimento cattolico nel corpo sociale della Nazione» fin dai tempi dell'unità d'Italia. Accanto alla dimensione spirituale, quindi, Rossini aveva dato dignità anche a quella politico-economica, opponendo un netto rifiuto sia ad una riduzione meramente 'legalitaria-militare' dell'epopea resistenziale, sia ad un'interpretazione classista che aveva avuto origine nell'errata lettura del fascismo come «reazione di classe» e «blocco storico dei ceti padronali»<sup>36</sup>.

La lettura etico-spirituale, dicevamo, fu però quella maggiormente accolta sulla stampa di area cattolica; la ragione di tale scelta va inserita a nostro avviso ancora una volta nella cornice culturale del dibattito cattolico del dopoguerra, nel quale i «mutamenti socio-economici e politici [...] mancano del tutto o sono attenuati da tante altre cautele oppure prospettano nel migliore dei casi un "umanesimo integrale" alla Maritain»<sup>37</sup>. La causa di ciò deve essere a sua volta ricondotta alla «matrice culturale per lungo tempo alimentata dalla metafisica cattolica e in particolare dall'antistoricismo; per cui l'esperienza di fede restava un assoluto slegato dai mutamenti della realtà temporale. Da cui poi la tendenza a dare [...] il primato allo spirituale»<sup>38</sup>.

La visione spirituale ed etico-religiosa della Resistenza riceveva la più puntuale e ferma confutazione in occasione del Decennale nelle pagine di «Società» da parte di Battaglia. Un esame così attento dell'approccio etico-religioso e della sua lontananza da quello marxista, unitamente ad una trattazione dell'elemento unitario depurata dai suoi tratti più celebrativi e ritualistici che anticipano in parte le riflessioni della storiografia di metà anni Settanta, costituiva un fatto inedito nella pubblicistica del primo decennio postresistenziale. Così, se non viene da Battaglia disconosciuta la presenza nelle *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* degli «ideali eterni della libertà e della giustizia» e della «tematica degli affetti familiari», tale presenza è calata nella specificità del tessuto nazionale dei singoli Paesi toccati dall'esperienza resistenziale, non potendo quegli ideali «concepirsi al di fuori della storia, né [...] essere intesi in astratto»<sup>39</sup>: «tornano dunque in piena luce i sentimenti comuni a tutti gli uomini, in queste testimonianze, e tornano anche non solo i sentimenti comuni, ma anche le "forme" diverse che essi assumono radicandosi nella storia delle

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 24-25.

<sup>37</sup> L. BEDESCHI, *La presenza politica dei cristiani nella sinistra italiana. Appunti per una interpretazione*, in ID. et al., *I cristiani nella sinistra. Dalla Resistenza a oggi*, Coines, Roma 1976, p. 19.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>39</sup> R. BATTAGLIA, *La Resistenza e l'Europa*, in «Società», agosto 1954, p. 562.

single nazioni, nascendo non soltanto dall'individuo, ma dalla "tradizione" in cui egli si inserisce»<sup>40</sup>.

E dalle differenti Resistenze nazionali derivano anche le diverse concezioni della Patria, che trovano alimento nei «valori tradizionali, si chiamino essi monarchia o spirito di fedeltà al governo legittimo o fede religiosa» o nella «premessa d'un totale rinnovamento, nel sorgere d'una nuova società e anche d'una nuova morale»<sup>41</sup>.

Ma nonostante la molteplicità delle motivazioni giustificanti la partecipazione alla Resistenza, sul terreno dell'azione Battaglia intravedeva il significato «unitario» più profondo: «diverse le concezioni politiche, profondi i contrasti interni, senza dubbio; ma fra il cristiano e il comunista non c'è, né ci può essere "differenza" quando essi compiono gli identici atti di ribellione, colpiscono a morte l'oppressore, contrappongono alla sua violenza non già l'inerte rassegnazione dei vinti ma la ferma volontà di battere colpo per colpo»<sup>42</sup>.

Queste considerazioni venivano respinte dalla «Civiltà Cattolica» che ripeteva polemicamente l'interpretazione data già in occasione della pubblicazione delle *Lettere di condannati a morte della resistenza italiana*<sup>43</sup> ed esaltava ancora una volta l'«umile assoggettamento alla volontà divina» dei resistenti cristiani a fronte delle «reazioni di odio o di vendetta» di coloro che avevano riposto «una fiducia tetragona nell'avvento di una nuova era»<sup>44</sup>.

Ma la condanna più netta della violenza veniva pronunciata in occasione del Decennale da Primo Mazzolari. Dopo aver denunciato lo sfruttamento partitico della Liberazione ai fini della costruzione del consenso («vorrei poter dimenticare quei giorni, in cui molti della solita gente per bene, peggiore della canaglia, sono corsi a prendere il posto sotto un'insegna che, in nome dei suoi meriti autentici, avrebbe dovuto rifiutarsi all'inflazione della Resistenza. Ma c'erano di mezzo le fortune, quelle numeriche almeno, del partito, e il comunismo non seppe resistere alla tentazione dell'affare sui "valori della Resistenza" [...]. Né ce la prendiamo unicamente col comunismo, che ne fu soltanto il più accorto e spudorato profittatore, ma con tutti i partiti del C.L.N., i quali o non vollero avvertire o avvertirono troppo tardi l'immoralità del sistema, quando s'accorsero

---

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 569.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 575.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 579.

<sup>43</sup> *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, a cura di P. Malvezzi, G. Pirelli, Einaudi, Torino 1952.

<sup>44</sup> D. Mondrone S.I., *Epistolari della resistenza*, in «La Civiltà Cattolica», 5 novembre 1955, p. 290.

d'essere stati superati nell'affare. In politica come ovunque, capita spesso di divenire moralisti quando ci scopriamo soccombenti<sup>45</sup>), Mazzolari su «Adesso» giungeva a concepire la violenza non come un elemento talvolta inevitabile, sebbene doloroso, della Resistenza, ma come le stigmate che relegavano coloro che se ne erano macchiati al di fuori della sfera ideale resistenziale: «come si può parlare di “valori della Resistenza” – si chiedeva il sacerdote cremonese –, se il nostro *animo* e il nostro *modo* di esistere non sono superiori all'*animo* e ai *modi* della violenza?»<sup>46</sup>.

Ed ancora: «la spirale della vendetta ha messo in *suspizione* non l'ideale della Resistenza, certamente più alto di quello nazifascista, ma i *resistenti*, che non seppero portarlo degnamente e discesero sul piano degli altri. Chi odia, comunque e per quale motivo odi, è sempre omicida»<sup>47</sup>.

L'accettazione da parte dell'intero arco delle forze resistenziali della violenza aveva allora comportato come conseguenza la legittimità della rivendicazione monopolistica della Resistenza da parte comunista:

«Dieci anni fa, abbiamo garantito la Resistenza con la forza e non ci siamo accorti che ci venivamo “sbattezzando” e che si *lavorava* per il comunismo, il quale ha potuto far suo anche il nostro *resistere* essendo riuscito a portarci sul suo piano di violenza e di odio. I comunisti, rivendicando tutto per sé il merito della Resistenza, non commettono, a mio parere, una indebita appropriazione. Non è tutta loro la Resistenza, ma avendole dato il loro volto violento, essa ritorna nel solco della violenza, di cui essi sono i continuatori»<sup>48</sup>.

La rivista di Primo Mazzolari si rivela così, tra i periodici di orientamento cattolico, quello più severo nella svalutazione della Resistenza, deturpata irreversibilmente dallo spirito di vendetta e altrettanto irrimediabilmente sfregiata dalla partecipazione ad essa del comunismo anti-democratico. Da «movimento essenzialmente spirituale [...] nato dalla rivolta della coscienza e che, con pena e sofferenza, si vedeva costretto alle armi», la Resistenza si riduce «tragicamente a spirito di rivalsa e di fazione»<sup>49</sup>, mutuando dal nemico metodi e condotta criminosa; «gli orrori nazisti non hanno insegnato niente. I massacri proditorii dei repubblicani non hanno insegnato niente. Peggio, il loro esempio ha trovato nel campo opposto

<sup>45</sup> P. MAZZOLARI, *L'uomo non è più uomo se il fratello odia il fratello*, in «Adesso», 15 aprile 1955, p. 4.

<sup>46</sup> *Ivi.*

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>48</sup> *Ivi.*

<sup>49</sup> A. VIVANTI, *Resistere ogni giorno deve essere la nostra vocazione*, *ibid.*, p. 6.

dei continuatori»<sup>50</sup>. Il 25 aprile, quindi, non poteva essere proposto come «giornata di festa nazionale, ma è solo la ricorrenza di un cambiamento di stato che ha portato dei lutti da una parte e dall'altra»<sup>51</sup> e il pretesto con cui alcuni partiti «tennero divisi gli italiani per parecchi anni, ostentando glorie e metodi che o non esistono o non sono sul piano e nello spirito della Resistenza»<sup>52</sup>.

Il primato della dimensione spirituale viene poi tradotto nella stampa cattolica lungo una linea di volgarizzazione e divulgazione dei suoi aspetti più accessibili e decifrabili da parte di un pubblico non necessariamente acculturato. Questi possono essere individuati nella contrapposizione tra Dio e il Male; nell'esaltazione del valore della persona umana nella sua interezza come centro ed espressione più alta della moralità della Resistenza; nell'appropriazione sempre *sub specie religiosa* di alcuni elementi appartenenti alla tradizione laica; nell'enfatizzazione, infine, dell'adesione delle masse cattoliche allo Stato unitario con la conseguente difesa del patrimonio resistenziale da ogni pretesa monopolistica da altri avanzata. L'inserimento, d'altronde, dei cattolici nella vita politica nazionale attraverso la Resistenza era stato già sottolineato da Giorgio Tupini nel volume *I democratici cristiani. Cronaca di dieci anni*<sup>53</sup>. Il ritardo di tale processo veniva giustificato mediante la contrapposizione non tra l'elemento cattolico e la Patria, bensì tra il primo e lo Stato italiano così come si era storicamente determinato.

Riferendosi, infatti, alla partecipazione della Democrazia cristiana al Cln, il Tupini esprimeva la convinzione che essa avesse costituito l'occasione mediante la quale

«i cattolici, che a causa della questione popolare erano stati per lunghi anni assenti dalla vita dello Stato [...], dovevano diventare i protagonisti del Secondo Risorgimento. Essi che erano stati, almeno fino alla prima guerra mondiale, in atteggiamento polemico, non verso la Patria, ma verso l'organizzazione dello Stato e le forze politiche dominanti, dovevano, attraverso il processo storico di pochi anni, conquistare il primato politico nel Paese»<sup>54</sup>.

L'intera storia del movimento cattolico italiano dal XIX secolo in poi, dal tentativo di Ozanam di conciliare democrazia e cristianesimo fino all'esperienza popolare, veniva dipinta come un cammino che aveva portato i

<sup>50</sup> A. PEDRONE, *La verità infastidisce più della calunnia*, in «Adesso», 15 aprile 1955, p. 6.

<sup>51</sup> A. GIULIANI, *La morte non è patrimonio di parte*, *ibid.*, p. 3.

<sup>52</sup> P. MAZZOLARI, «Non c'interessa la resistenza», in «Adesso», 1 maggio 1953, p. 7.

<sup>53</sup> G. TUPINI, *I democratici cristiani. Cronaca di dieci anni*, Garzanti, Milano 1954.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 61.

cattolici all'acquisizione definitiva di un ruolo da protagonista anche in sede politica.

Ma l'insegnamento morale della Resistenza, che pure aveva avuto una giustificazione contingente nell'epoca della barbarie nazifascista, doveva trasferire quella giustificazione in una dimensione atemporale, dimensione che trovava uno dei più lucidi assertori in Enrico Mattei, già comandante delle formazioni partigiane cattoliche. Questi, all'indomani del Decennale, giungeva ad affermare l'impossibilità di

«comprendere il presente, se non attraverso il passato prossimo e quello remoto. Ma non sarebbe sufficiente limitarsi all'esame del presente e alla disamina del passato. A dieci anni di distanza, la rievocazione dei singoli episodi della Resistenza [...] acquista vero significato solo se intesa a cogliere i motivi ideali e non quelli contingenti della lotta e della vittoria»<sup>55</sup>.

La libertà si presentava così essenzialmente come «atto spirituale»: «se la Resistenza ha una validità che trascende l'episodio e la cronaca, se essa assurge a fatto storico e costituisce una svolta nella vita nazionale, è perché rimane, a differenza della guerra – “fatto” eminentemente politico – anche e soprattutto un “atto” spirituale e morale, risultato di una scelta tra diverse o addirittura opposte concezioni di vita»<sup>56</sup>.

La moralità come nucleo qualificante l'opzione resistenziale ricorre frequentemente nella stampa cattolica del Decennale:

«chi fu “resistente” – scrive Lodovico Benvenuti – [...] affronta il dovere di optare, di impegnarsi in una scelta che prima di essere politica è e vuole essere scelta morale: la scelta cioè fra il regno di Dio e il regno della forza brutale, fra la persona umana autonoma ed intangibile che si eleva e si perfeziona, e la dominazione dello Stato onnipotente sganciato da ogni principio morale e da ogni norma giuridica»<sup>57</sup>.

Accenti simili ritroviamo su «Il Gallo», dove la religiosità della Resistenza viene raffigurata come «istintivo modo di difesa che si sprigiona nell'uomo davanti ad ogni di forma di violenza, a sentire la persona umana come il massimo dei valori»<sup>58</sup>. Questo tipo di scelta erano stati allora chiamati a

<sup>55</sup> E. MATTEI, *Resistenza e libertà*, in «Il Popolo», 25 aprile 1956.

<sup>56</sup> *Ivi*.

<sup>57</sup> L. BENVENUTI, *Resistenza europea e federalismo europeo*, in «Civitas», aprile 1955, p. 61. Non solo in questo intervento ma nell'intero numero della rivista la Resistenza viene presentata come rivolta spirituale.

<sup>58</sup> F. MORANDI, *Umiltà e religiosità della Resistenza*, in «Il Gallo», 25 ottobre 1955, p. 11.

compiere quei soldati italiani che tra l'adesione alla Repubblica di Salò, e quindi il ritorno in Patria, e la permanenza nei campi di concentramento, optarono per quest'ultima. Nella loro decisione, infatti, «il fattore ideologico (cioè la simpatia o l'ostilità al fascismo, le tendenze più o meno democratiche) rimase quasi del tutto estraneo. Entrarono invece in gioco valori assai più umani ed immediati» che portarono «il sacrificio su di un piano più alto: quello dell'esempio di come ci si debba comportare allorché la prepotenza giunge a calpestare la coscienza e la personalità umana»<sup>59</sup>.

Paride Piasenti, Presidente dell'Associazione nazionale ex internati, ricordava sul «Popolo» «la storia poco nota di una resistenza senza armi», quella degli internati militari e civili in Germania dopo l'annuncio dell'armistizio; «frantumate le gerarchie militari, scomparse d'un soffio tutte le strutture su cui s'era fino ad allora retta la nostra vita civile e militare, essi erano soli, davanti alla propria coscienza», offrendo così l'esempio di una «resistenza inerme, senza tinteggiature politiche, eppur consapevole, tenacissima, invitta», che «ben a diritto vanta una stretta fraternità con la Resistenza combattutasi sul nostro suolo»<sup>60</sup>.

Il contributo cattolico alla lotta insurrezionale poteva allora essere rettammente compreso solo se inteso nella sua essenza cristiana, come donazione di sé: «quasi un senso religioso si riscontra nella donazione di tutti questi uomini, che pur provenendo da esperienze diverse, da diversa formazione, portano con sé la visione del soprannaturale, trovano di fronte al pericolo, di fronte alla morte la Fede che forse non era rimasta che un ricordo degli anni giovanili»<sup>61</sup>.

La guerra di liberazione, così, assume il carattere non di un semplice moto di ribellione nei confronti dell'invasore straniero, bensì di uno scontro terribile tra civiltà cristiana e quella neopagana nazista, che ha «cercato di colpire l'Europa nelle fibre più preziose della sua anima, ossia nelle fibre cristiane»<sup>62</sup>.

Datando poi agli anni Venti la nascita della «*sagra dell'antieuropa*»<sup>63</sup> dei particolarismi nazionali e degli esperimenti totalitari di diverso segno politico, Benvenuti non considera conclusa la stagione della Resistenza, essendo ancora vivo, anche al di fuori dei confini europei, il suo avversario,

<sup>59</sup> A. FUGARDI, *Fame minacce e lusinghe*, in «Il Popolo», 24 aprile 1955, p. 15. Fugardi era un ex internato militare.

<sup>60</sup> P. PIASENTI, *La storia poco nota di una resistenza senza armi*, in «La discussione», 8 maggio 1955, p. 6.

<sup>61</sup> F. SALVI, *Valori morali della Resistenza*, in «Civitas», aprile 1955, p. 12.

<sup>62</sup> BENVENUTI, *Resistenza europea e federalismo europeo*, cit., p. 78.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 63.

vale a dire l'autoritarismo «violatore delle coscienze», soprattutto in versione comunista: l'Europa «si sente affratellata a tutti i resistenti che oggi, in tutte le terre sovietizzate combattono nell'oscurità e nel silenzio delle carceri e dei campi di concentramento la campagna della libertà e della resurrezione europea. Ma l'Europa libera e resistente guarda al di là delle frontiere del continente: essa è solidale con tutti gli uomini che resistono all'ingiustizia e alla violazione delle coscienze, dentro e fuori le frontiere dell'Europa, nella Cina come nell'Africa, nella Penisola iberica, nell'America Latina, nei Balcani, ovunque essi soffrono sperano e pregano»<sup>64</sup>.

Similmente Taviani, pur affermando storicamente conclusa la Resistenza il 25 aprile 1945 e che i sostenitori della sua prosecuzione odierna, «intendendo che il movimento continui per l'affermazione di un mondo comunista», commettono, «prima ancora che una faziosità, un errore storico», in quanto tutti coloro che parteciparono ad essa «avevano non solo l'aspirazione alla libertà, ma anche, di questa, non una equivoca interpretazione astratta, filosofica, hegeliana, marxistica, esistenzialistica ecc., bensì una visione pratica, concreta, inequivocabile»<sup>65</sup>, sul piano ideale, al pari degli appena vituperati comunisti, propone una dilatazione dell'esperienza resistenziale, includendovi la battaglia per la formazione e il consolidamento dello Stato democratico e l'opposizione «non soltanto contro le non diffuse e peraltro sterili nostalgie del passato, ma anche e soprattutto contro le meno chiare, ma assai più diffuse tentazioni d'involuzione sociale e contro il più grave pericolo che minaccia, con la rinascite democrazia italiana, le democrazie dell'Europa: il pericolo del totalitarismo sovietico»<sup>66</sup>. Con accenti identici Aurelio Ferrando osserva come ai comunisti «forse non meno che alla propaganda dei “nostalgici” e idolatri del passato regime si deve il fango che molti, indiscriminatamente, osano gettare su valori ed uomini della Resistenza»<sup>67</sup>. I comunisti erano così «da considerarsi dei transfughi, dei traditori che da se stessi si misero fuori dall'atmosfera purissima» resistenziale<sup>68</sup>.

Anche sul settimanale democristiano «La discussione», in occasione del Decennale, apparivano rievocazioni che con accenti aggressivi attribuivano alla Dc la *leadership* della Resistenza, dichiaravano la vitalità di quest'ultima nella sua essenza antitotalitaria e affermavano l'estraneità agli ideali resistenziali del Partito comunista; «la Democrazia Cristiana

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 79.

<sup>65</sup> P.E. TAVIANI, *Il significato della Resistenza*, in «Civitas», aprile 1955, p. 7.

<sup>66</sup> *Ibid.*, pp. 7-8.

<sup>67</sup> A. FERRANDO, *I volontari della libertà*, *ibid.*, p. 39.

<sup>68</sup> *Ivi.* Della Resistenza come «punto di orientamento e come un inizio» parlava anche Mariano Rumor in *Id.*, *Un patrimonio comune*, in «Il Popolo», 24 aprile 1955.

– recitava un articolo non firmato dell'aprile 1955 – rivendica l'onore di essere stata la più fedele interprete delle aspirazioni dei martiri, degli eroi e del popolo operante nella Resistenza»<sup>69</sup>. Nello stesso numero veniva poi riportata la considerazione del vice segretario della Dc Mariano Rumor, in occasione della commemorazione tenutasi a Belluno, secondo cui «la Resistenza non è finita ma continua contro tutte le minacce di deformazioni totalitarie della conquista democratica». Con la guerra di liberazione gli italiani avevano infatti compiuto una scelta «contro ogni tirannide straniera od interna, contro ogni sistema che, con le sue pregiudiziali totalitarie, offendesse nel cuore degli uomini la vocazione alla libertà»<sup>70</sup>. I primi, d'altronde, «a rompere l'unità del movimento di liberazione furono proprio i comunisti con le loro riserve mentali, con la continua pressione politica esercitata sui combattenti, con le manovre in seno ai Comitati di Liberazione per trasformarli in organi di agitazione comunista»<sup>71</sup>.

Ma nell'opera di espunzione della dirigenza comunista dall'album di famiglia' della Resistenza era Marazza a compiere il passo più audace, negando una solidarietà sostanziale tra i partigiani che pur si dichiaravano comunisti e i vertici del loro Partito: «io credo – scrive Marazza – che noi possiamo con tranquilla coscienza rispondere che, sebbene combattessero sotto l'insegna di quel partito, erano e sono estranei ad esso e alla dottrina comunista i morti e i vivi che hanno bensì sognato una società di eguali»<sup>72</sup>.

In questa cornice il recupero delle *Lettere*, in occasione del Decennale, assolve una doppia funzione; quella di segnare l'apoteosi della già analizzata interpretazione etico-religiosa e nello stesso tempo di portare a compimento quell'appropriazione di temi più spiccatamente patriottici che costituivano il *leitmotiv* della pubblicistica di area moderata.

Questa operazione trovò una delle maggiori esemplificazioni nell'intervento di Mario Marazzan nell'edizione speciale del «Popolo» del 24 aprile del 1955, di cui pertanto riteniamo utile riportare un ampio estratto:

«è [...] naturale che la fede politica, quale essa sia, assurga istintivamente a idealità nazionale, che sulle intransigenze singole e particolaristiche delle varie frazioni si affermi un ideale di unità in ordine al quale si impone una scelta non meno istintivamente orientata nel senso dei valori storici tradizionali: allo stesso modo che la sofferta esperienza della giustizia violata e offesa nei rapporti della convivenza come negli

<sup>69</sup> *Dieci anni: la Resistenza continua a difesa della libertà e della democrazia*, in «La discussione», 24 aprile 1955, p. 1.

<sup>70</sup> [BELLARMINO], *Profilo storico della Resistenza*, *ibid.*, p. 6.

<sup>71</sup> G. ROSSINI, *Il partito di Moranino e Gorrevi*, *ivi*.

<sup>72</sup> A. MARAZZA, *Sulle orme dei martiri*, in «Il Popolo», 24 aprile 1955.

inalienabili diritti della persona avvalorava una idea di giustizia che si commisura a un dato eterno, essenziale, un dato, per così dire, di natura anteriore ad ogni disponibilità politica e sociale: allo stesso modo che il tormento dell'esistenza, la esasperazione delle passioni terrene, l'inderogabilità dei motivi d'azione, nell'attrito con un disordine morale che impegna a una risoluzione interiore la responsabilità dei singoli, si sciogliono in respiro etico, in anelito religioso»<sup>73</sup>.

L'adesione cattolica alla causa nazionale si articola nella recisa negazione della tesi della «fusione fra la Patria e il fascismo che il regime continuamente tentava di imporre»<sup>74</sup> e nell'affermazione della pari nobiltà della causa patriottica rispetto a quella della libertà e dignità umana. Così mentre Aurelio Ferrando individuava nell'«insopprimibile diritto dell'uomo e del cittadino ad una vita libera, giusta e dignitosa»<sup>75</sup> e nel riscatto e nell'onore nazionali le «sorgenti profonde» dell'epopea resistenziale, Alfredo Pizzoni giungeva ad «annullare» nella dimensione patriottica tutte le altre motivazioni: «la verità è che noi insorgemmo per “Amor di Patria”. Tutti gli altri motivi di ribellione che pervasero i Patrioti del Secondo Risorgimento si annullano e si sommano in questo sentimento supremo»<sup>76</sup>.

Stonavano, in questo entusiasmo e fervore patriottico, le posizioni di chi ricordava che l'uomo, a maggior ragione se credente in una dimensione ultraterrena, non poteva concepire se stesso solo come cittadino:

«la preoccupazione centrale dei fascisti – osservava Costanzo Casucci<sup>77</sup> – è la patria, l'Italia; essi vogliono che i loro connazionali siano un popolo e uno Stato efficienti e organizzati: nessuno sogna di contestare loro questa profonda esigenza. Solo che essi neppur sospettano che l'uomo non si esaurisce nel cittadino, che compito di una comunità non è solo quello di essere nazione e di fondare uno Stato; di più che se l'uomo tutto intero non viene mobilitato, se la comunità non vive la sua vita piena su tutti i piani (economico, politico, culturale e religioso) non si creano né i cittadini né le nazioni e gli stati».

«La sostanziale differenza tra fascismo e Resistenza – concordava «Adesso» – non va misurata sull'amore verso la Patria, la quale può essere amata in

<sup>73</sup> M. MARCAZZAN, *Ricordo di Dio della famiglia e della Patria*, *ibid.*, p. 2.

<sup>74</sup> A. SALIZZONI, *I partigiani cattolici non macchiarono mai i loro sacri ideali*, *ibid.*, p. 11.

<sup>75</sup> FERRANDO, *I volontari della libertà*, cit., p. 36.

<sup>76</sup> A. PIZZONI, *Nel decimo anniversario della Resistenza*, in «Civitas», giugno 1955, p. 8.

<sup>77</sup> C. CASUCCI, *Valori umani dell'antifascismo*, in «Terza generazione», febbraio 1954, ora in *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1961, pp. 409-410.

diversi modi; ma su motivi ideali superiori»<sup>78</sup>. Queste considerazioni riecheggiavano lo *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana*, attribuito nelle sue linee generali a Teresio Olivelli e steso nella prima metà del 1944, *Schema* che rifiutava «il nazionalismo esagerato che deifica la nazione» e che presentava questa come «il più intenso ma non ultimo grado dell'associazione politica»<sup>79</sup>.

Alle nuove generazioni, ad ogni modo, nel marzo del 1955 l'ordine del giorno del Consiglio nazionale democristiano ricordava «la purissima testimonianza dei cattolici e di quanti lottarono, soffrirono e caddero per il riscatto ed il progresso civile e democratico della Patria»<sup>80</sup>.

E proprio il terreno patriottico si rivelava il più congeniale ai fini dell'inserimento definitivo del mondo cattolico nella vita nazionale e della negazione del monopolio resistenziale comunista. Rossini, infatti, ricordava come mentre fu per i comunisti naturale «riconoscere nel fascismo il loro nemico tradizionale», fu invece gran merito dei cattolici «l'aver superato d'un balzo il confine della minore età [...] e l'essersi schierati d'istinto per la libertà e per la giustizia»<sup>81</sup>, evitando così che la Resistenza divenisse «opera di uno o più partiti». Il segno politico di tale interpretazione era evidente ancora una volta sulle pagine della rivista «Civitas». La Resistenza infatti sanciva la «conciliazione non più solo formale e giuridica ma sostanziale fra lo Stato unitario italiano ed i cattolici [...] perché al movimento di liberazione i cattolici hanno partecipato spontaneamente, non costretti o spinti da pressioni esterne, ma mossi solo da amore e carità di patria»<sup>82</sup>.

La sublimazione in termini morali dell'istanza patriottico-militare può essere poi pienamente compresa comparando l'edizione speciale del quotidiano democristiano e *Il Secondo Risorgimento*. Se infatti nel volume promosso dalla Presidenza del Consiglio l'esaltazione dell'operato delle Forze Armate era dovuta essenzialmente alla loro funzione antitedesca e patriottica, sulle colonne del «Popolo» l'episodio di Cefalonia veniva caricato di significati universali e metastorici:

«a Cefalonia [...] nata nel cuore dei soldati stessi da quella capacità di intuizione che è propria del nostro popolo, la nuova crociata

<sup>78</sup> *Punti fermi*, in «Adesso», 1 maggio 1952, riprodotto nel numero del 15 aprile 1955, p. 3.

<sup>79</sup> T. OLIVELLI, *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana*, in *Idee e programmi della Dc nella resistenza*, con introduzione e note di G.B. Varnier, Civitas, Roma 1984, pp. 55-56.

<sup>80</sup> Lodg è in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, vol. I, a cura di A. Damilano, Cinque Lune, Roma 1967, pp. 748-749.

<sup>81</sup> ROSSINI, *Il fascismo e la Resistenza*, cit., p. 97.

<sup>82</sup> SALVI, *Valori morali della Resistenza*, cit., pp. 13-14.

antitedesca aveva assunto proporzioni di plebiscito e irremovibilità di dogma, aveva creato nuovi orientamenti comuni, nuove spontanee idealità [...]. Essi [i soldati] sono morti per dire a noi tutti e al mondo che non c'è salvezza al di fuori della Libertà, che non c'è ricostruzione materiale se non si adopera il cemento ideale dell'amore al proprio Paese e all'umanità»<sup>83</sup>.

Alla domanda, quindi, che pose Pavone diversi decenni fa «se i cattolici furono nella Resistenza come cattolici o come italiani, se spinti cioè da moventi religiosi o politici» e, in quest'ultima ipotesi, «se come semplici patrioti o come antifascisti»<sup>84</sup>, è possibile rispondere che perlomeno da parte della stampa cattolica si tentò in occasione del Decennale di qualificare la partecipazione dei cattolici alla guerra di liberazione come fatto religioso e patriottico assieme, avendo l'accortezza però di presentare la devozione alla Patria all'interno di una scala valoriale che aveva al proprio vertice l'amore, cristianamente necessario, nei confronti dell'intera umanità. «Fu carità cristiana o fu amor di Patria? – si chiedeva «La discussione» –. Per noi cattolici la domanda non si pone; per noi non c'è amor di Patria senza l'amore per il prossimo»<sup>85</sup>.

### *1.3 Secondo Risorgimento, continuità istituzionale e restaurazione democratica nella lettura moderata della Resistenza*

I saggi raccolti ne *Il secondo Risorgimento. Nel Decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia: 1945-1955*, fortemente voluto dal governo in carica, coltivano l'ambizioso obiettivo di presentare la Resistenza come l'evento che aveva permesso, dopo la parentesi fascista, di accelerare l'evoluzione delle istituzioni liberali verso una moderna democrazia. A tale evoluzione, irrobustita dall'adesione, finalmente senza riserve, dei cattolici allo Stato non avevano partecipato, secondo gli autori del volume, i comunisti, ostili ad accettare la liberazione come premessa alla sostanziale continuità istituzionale.

La pubblicazione de *Il secondo Risorgimento* si inserisce peraltro in una strategia governativa di più ampio respiro, volta a espungere in ogni sede i comunisti dalle celebrazioni del decimo anniversario della Resistenza. Il vice Presidente del Consiglio Giuseppe Saragat, nella riunione del Consiglio dei Ministri del 29 gennaio 1955, dichiara che «data la presenza

<sup>83</sup> L. GHILARDINI, *A Cefalonia i nostri soldati morirono per la fratellanza di tutti i popoli*, in «Il Popolo», 24 aprile 1955, p. 6.

<sup>84</sup> C. PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», gennaio-febbraio 1959, p. 909.

<sup>85</sup> *I cattolici e la resistenza*, in «La discussione» del 24 aprile 1955, p. 3.

di partiti totalitari è opportuno che le manifestazioni siano soprattutto dirette a celebrare la riconquistata vita democratica in Italia. Occorre quindi esaltare l'esercito come forza indispensabile della Patria, le forze sane della lotta partigiana che hanno lottato per la libertà»<sup>86</sup>. Mario Scelba, capo del governo, scrive ai prefetti nel marzo 1955 chiedendo loro di adoperarsi affinché le celebrazioni locali si tengano «al di fuori di ogni speculazione di parte» e si svolgano «nel massimo ordine e in un clima di austera solennità»<sup>87</sup>. Un appunto dello stesso mese del gabinetto della Presidenza del Consiglio dà conto delle dichiarazioni del prefetto di Milano, ricevuto dal governo, secondo cui, in occasione delle celebrazioni del 25 aprile, «si vorrebbero far parlare anche in pubblico gli onorevoli Longo, Parri e Cadorna»<sup>88</sup>. Il prefetto, recita l'appunto, «farà di tutto per evitarlo». All'indomani, infine, delle temute celebrazioni del Decennale, Cadorna, nella qualità di Presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà, scrive soddisfatto a Scelba che «quest'anno abbiamo potuto validamente contrastare ed in alcune zone addirittura sommergere l'organizzazione comunista dell'A.N.P.I.»<sup>89</sup>.

In tale clima, quindi, si assiste con *Il secondo Risorgimento* alla definizione dell'apparato interpretativo di area moderata<sup>90</sup>. Questo palesa il tentativo di favorire un incontro con il mondo cattolico (soprattutto attraverso i contributi di Bendiscioli, Montanari e Mortati) che ha il suo nucleo ancora una volta nell'enfasi con cui viene sottolineata la particolare natura della partecipazione cattolica alla Resistenza. Le ragioni politiche della pubblicazione sono evidenti fin dalle note introduttive dove viene sostenuto che scopo del volume è considerare l'evento resistenziale

«non come episodio a sé, ma come momento essenziale della storia della democrazia italiana: punto di arrivo ed espressione più alta di una tradizione di libertà che affonda le sue radici nella stessa ispirazione ideale che ha alimentato il Risorgimento, e insieme punto di partenza per un nuovo sviluppo positivo di cui, pur tra le difficoltà immani del dopoguerra, si possono ormai intravedere le linee essenziali»<sup>91</sup>.

<sup>86</sup> Verbale della riunione del Consiglio dei Ministri del 29 gennaio 1955, in Archivio Centrale dello Stato (da ora in poi ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Verbali del Consiglio dei Ministri, b. 49.

<sup>87</sup> Lettera del 23 marzo 1955, in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, 959/61, fasc. 3-3-3.1.14539 (già 3.3.3.8859.7.8\_1).

<sup>88</sup> Appunto del 25 marzo 1955, *ivi*.

<sup>89</sup> Lettera del 16 maggio 1955, *ivi*.

<sup>90</sup> «Il volume si presenta – commenta seccamente G. Manacorda nel suo *Dieci anni dopo o del modo di scrivere della storia recente*, in «Società», giugno 1955, p. 547 – come la giustificazione storica dell'attuale politica di “centro”».

<sup>91</sup> Premessa a GAROSCI *et al.*, *Il Secondo Risorgimento. Nel Decennale della Resistenza e del*

La tradizione di libertà e indipendenza, che nel saggio di Garosci prende le mosse fin dalla crisi settecentesca, «con le sue premonizioni unitarie e costituzionali, [dell]’antica società e [degli] stati tradizionali» preunitari<sup>92</sup> precedenti la rivoluzione francese, giunge a giustificare e anzi a conferire una valenza positiva alla continuità giuridica dello Stato italiano.

Montanari, pur ammettendo che la «fenomenicità» del fenomeno resistenziale si esprime anche in termini rivoluzionari e nell’«adesione agli ideali comunisti», sostiene altresì come

«l’istinto giuridico delle classi dirigenti italiane, il desiderio di pacificazione degli animi, la consapevolezza che una piena rivoluzione avrebbe portato non la libertà ma una condizione coloniale fecero sì che la Resistenza dopo aver testimoniata la volontà innovatrice degli italiani, si sistemasse in una Repubblica ben ancorata alla continuità dello Stato: con tutti i vantaggi e con tutti gli svantaggi di una tale sistemazione [...] questo è il prezzo con cui si è cercato di pagare la tranquillità della continuità dello Stato. Non bisogna drammatizzare dicendo che la Resistenza è stata tradita. Piuttosto bisogna riconoscere che la nuova Repubblica [...] ha compiuto un gesto di coraggio e di fiducia nella democrazia concreta»<sup>93</sup>.

Le rappresentazioni della Resistenza come «impegno di vita orientata alla pace, alla comprensione e all’amore»<sup>94</sup>, «persistenza di una opposizione morale-culturale», «disposizione di spirito [...] non organizzata»<sup>95</sup>, «realtà affettiva, di sentimento, ribellione ai soprusi, alle violenze, agli arbitri, alle crudeltà»<sup>96</sup>, offerte ne *Il Secondo Risorgimento*, si presentano così come la sintesi più compiuta della concezione resistenziale cattolica e si conciliano senza fratture con la novità dell’adesione popolare, attraverso la tattica della guerriglia, alla causa nazionale, nella quale Garosci, già un anno prima, aveva individuato il vero elemento di discontinuità con il Risorgimento: «quello che gli uomini del Risorgimento avevano appunto sognato, un sorgere popolare a difesa dello Stato nazionale, sembra sia avvenuto per la prima volta in Italia nell’epoca moderna. Questo, e altri fatti, sembrano indicare ormai salda [...] l’opera dell’unità»<sup>97</sup>.

---

*ritorno alla democrazia: 1945-1955*, cit.

<sup>92</sup> ID, *Gli ideali di libertà dal Risorgimento alla crisi fascista*, *ibid.*, p. 6.

<sup>93</sup> F. MONTANARI, *Prospettive di libertà democratica*, *ibid.*, p. 488.

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 492.

<sup>95</sup> L. SALVATORELLI, *L’opposizione democratica durante il fascismo*, *ibid.*, p. 152.

<sup>96</sup> M. BENDISCIOLI, *La Resistenza: aspetti politici*, *ibid.*, p. 294.

<sup>97</sup> A. GAROSCI, *Pensiero politico e storiografia moderna*, Nistri Lischi, Pisa 1954, p. 160. Medesima è la posizione espressa in SALVI, *Valori morali della Resistenza*, cit., p. 13. Ettore

La raffigurazione della Resistenza come fenomeno prima di tutto morale costituiva ancora una volta il mezzo per negare plausibilità non solo alle pretese monopolistiche ma perfino all'inserimento del partigianato comunista all'interno del perimetro resistenziale. Non è un caso, infatti, che il saggio di Salvatorelli sia dedicato all'*Opposizione democratica durante il fascismo* e taccia consapevolmente dell'apporto dei comunisti. Il ricorso alle categorie dello spontaneismo e dell'aclassismo, naturali corollari dell'interpretazione moderata e meramente etica della guerra di liberazione, si rivelava la via maestra per procedere a ridimensionare la natura partitica della stessa e a misconoscere il ruolo avuto dal Partito comunista: «si trattò, infatti, – sostiene Salvatorelli – di una attitudine pratica, non organizzata secondo un piano e secondo i suggerimenti di centri politici, ma diffusa e radicata nei singoli individui, spontaneamente generante incontri e ritrovi che davano al fenomeno una certa consistenza collettiva»<sup>98</sup>.

Lo spontaneismo veniva fatto risalire ad un desiderio di emancipazione dalle strutture statali e partitiche, di esigenza di autogoverno libera dalle pesantezze degli apparati burocratici ed amministrativi preesistenti, emancipazione in cui il Garosci ravvisa «l'acquisto più solido di tutta la guerra partigiana». Tale bisogno di autogoverno sarebbe

«indifferenziato, come indifferenziata è stata questa guerra, nei suoi caratteri politici, ma è molto sicuro quanto a caratteri fondamentali [...]. La repubblica cessa di essere un sogno di liceali, e diviene quel che è sempre stata ogni repubblica: la coscienza [...] soprattutto contadina, del fatto che lo stato è venuto dopo, che prima non c'erano altri padroni all'infuori di noi, sotto la legge delle idee, della coscienza e del Signore»<sup>99</sup>.

---

Passerin d'Entrèves, invece, preferiva sottolineare il *continuum* tra esperienza risorgimentale ed esperienza resistenziale sotto il profilo del comune afflato religioso: «alla base del movimento essenzialmente spirituale e culturale del Risorgimento – scriveva su «Civitas» – [...] c'è un motivo etico-religioso, che diviene evidentissimo proprio dove le esigenze del rinnovamento si fan più radicali» (*Risorgimento e Resistenza*, in «Civitas», aprile 1955, pp. 86-87). Stessa posizione era espressa da Marazza che definiva la «Resistenza [...] nella storia d'Italia, come era stato nel Risorgimento, ansia di rinnovamento etico prima che azione politica» (*I cattolici e la Resistenza*, in «Mli», luglio 1956, p. 4). Cfr. sul tema anche M. BENDISCIOLI, *Esiste un "secondo Risorgimento"?*, in «Humanitas», n. 2, 1949, pp. 162-169.

<sup>98</sup> SALVATORELLI, *L'opposizione democratica durante il fascismo*, cit., p. 152.

<sup>99</sup> GAROSCI, *Pensiero politico e storiografia moderna*, cit., p. 155. La natura spesso individuale della scelta resistenziale è stata peraltro affermata dalla storiografia posteriore che ha rivolto la propria attenzione in modo particolare alla sua dimensione «esistenzialistica». Guido Quazza ha scritto in proposito: «non fu, certo, guerra di una ideologia soltanto, ma la scelta ideologica fu – anche nella sua forma più elementare di rivolta morale – la forza motrice

Le analisi offerte dagli autori del volume collettaneo convergono, poi, come osservato, nello stilare un bilancio positivo dell'attività governativa del primo decennio postbellico. Sebbene, infatti, alcune inadempienze nella realizzazione del dettato costituzionale vengono ricordate nell'intervento di Costantino Mortati, inadempienze addebitabili alla «difficoltà, che era nelle cose, di congegnare nuovi strumenti di azione per lo Stato», è indubbio che l'impianto generale del volume porta ad esprimere un giudizio del passato più recente in termini assolutamente celebrativi e apologetici. Ed anche qui gran parte del merito della «restaurazione della democrazia» viene ascritto ai cattolici, di cui si sottolinea la grandiosità del cammino che li aveva portati dalla «scissione» dal resto del corpo della nazione in epoca risorgimentale alla nuova realtà del dopoguerra nella quale il loro apporto «allo Stato italiano libero e unitario [...] ha consentito ai governi [...] di imprimere un avviamento democratico a tutte le correnti politiche e determinato un consolidarsi della democrazia più e prima che nelle istituzioni formali, nel costume e nelle abitudini di aperta critica e di palese dissenso»<sup>100</sup>.

Una menzione particolare riceveva poi sulla grande stampa d'opinione Alcide De Gasperi, più di ogni altro capace di «trovare il punto d'incontro del movimento cattolico con il principio e la tradizione dello Stato italiano»<sup>101</sup>. Anche sul periodico cattolico «Il dibattito politico», nato nel 1955 su iniziativa di Franco Rodano, diretto da Mario Melloni (ex responsabile dell'edizione milanese del «Popolo», fuoruscito dalla Dc assieme, tra gli altri, a Ugo Bartesaghi e Giuseppe Chiarante) e sostenitore dell'apertura a Togliatti e

---

della Resistenza. Non fu, cioè, una guerra in cui un'«autorità» – lo stato, la patria – spinge e trascina. Fu, invece, la rivolta dell'uomo armato dei propri ideali entro, e in parte contro, un mondo che pareva dominato dalla strapotenza degli apparati statali», in QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 111 (sul punto cfr. anche A. PARISSELLA, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a cura di M. Legnani, F. Vendramini, Angeli, Milano 1990, pp. 442-443). Quazza ha così fatto luce sull'incontro tra antifascismo politico del ventennio e quello spontaneo ed esistenziale del dopo 8 settembre, giungendo a sostenere che la ribellione è nata da «un soprassalto della coscienza delle masse e non dalla lezione dei politici».

<sup>100</sup> M. FERRARA, *Il consolidamento della Democrazia*, in *Il Secondo Risorgimento*, cit., p. 458. L'intervento di Ferrara dava così infine dignità scientifica alla 'lunga marcia' cattolica verso il raggiungimento della pienezza nazionale, celebrata nei dieci anni precedenti dalla stampa; «i cattolici – aveva sostenuto fin dal 1946 Gonella – che furono ieri ai margini del I Risorgimento sono oggi i protagonisti del II Risorgimento. Dopo aver combattuto come i carbonari di ieri, nelle trincee della lotta clandestina, oggi sono portati da una travolgente manifestazione di volontà di popolo ad essere i protagonisti della costruzione del nuovo Stato italiano e repubblicano», in ID., *Il passato è sepolto*, in «Il Popolo», 9 giugno 1946.

<sup>101</sup> *Dieci anni di democrazia*, in «Il Messaggero», 25 aprile 1955.

della linea unitaria tra comunisti e cattolici, si affermava come si fosse oramai «giunti alla dissoluzione pressoché completa dell'antico *blocco* aristocratico-borghese di governo, mentre si sono affacciate alla gestione concreta del potere le due grandi forze democratiche – la cattolica e la proletaria – rimaste di necessità escluse dalla rivoluzione risorgimentale, o ai margini di essa, e tuttavia enucleate e sviluppate, dialetticamente, proprio dal processo di formazione del nostro Stato unitario»<sup>102</sup>.

La Resistenza italiana, caso unico, sostiene la rivista, nell'Europa occidentale, «ha potuto prolungarsi, senza alcuna pratica soluzione di continuità, in una modificazione profonda e rivoluzionaria del personale politico dirigente, ponendo, in maniera indiscutibile, al centro della vita politica due forze – i cattolici e i comunisti»<sup>103</sup>, permettendo così che «determinati, essenzialissimi aspetti dell'ideale cattolico, come alcuni, decisivi indirizzi della politica proletaria [siano] oggi conformi e omogenei alle più vitali esigenze del nostro Paese ed alla sua attuale missione nel mondo»<sup>104</sup>.

Contestando la tesi di Valiani espressa nel saggio *Il problema politico della nazione italiana*, contenuto nel volume *Dieci anni dopo*, secondo cui la Resistenza segnerebbe sostanzialmente la restaurazione dello Stato prefascista, Vittorio Burco, sempre sulle pagine del periodico diretto da Melloni, esprimeva la convinzione che la liberazione fosse stata guidata da «due vigorose forze antiborghesi», la cattolica e la proletaria, che avevano ridotto «per sempre la cultura e la classe borghesi ad una funzione subalterna»<sup>105</sup>.

Pur senza negare i limiti dell'azione di governo nei primi anni repubblicani, anche da parte non cattolica provenivano riconoscimenti circa il

<sup>102</sup> *La Resistenza vince ancora*, in «Il dibattito politico», 23 aprile 1955, p. 1.

<sup>103</sup> *Ivi*.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>105</sup> V. BURCO, *Storiografia dei delusi*, *ibid.*, 6 giugno 1955, p. 15. Nel saggio *I partiti politici*, apparso anch'esso nel laterziano *Dieci anni dopo*, pure Gabriele De Rosa concepiva la Resistenza essenzialmente come «la risultante dell'azione politica dei partiti di massa dell'antifascismo e non un fenomeno che si sovrappose e si impose, contraffacendola, alla natura di essi» (p. 118), ricevendo così il plauso di Giovanni Cottone che, rilevando felicemente il rifiuto, da parte dello storico cattolico, «di ogni residuo mitologico, di ogni ambiguità e astrattezza metapolitica» nell'esame dell'episodio resistenziale, sosteneva il rigore e la validità di «uno schema storiografico capace di unificare e coagulare in giudizi precisi osservazioni e aspetti che altrimenti potrebbero rimanere staccati, giustapposti, non fusi» (recensione a *Dieci anni dopo 1945-1955*, in «Belfagor», 31 luglio 1955, p. 490). Forti critiche riceve invece l'analisi derosiana, in quanto viziata da finalit  tutte contingenti e politiche, da Gastone Manacorda che riduce il lavoro di De Rosa a «vagheggiamento di un connubio ideologico di socialismo e cattolicesimo», il cui fine ultimo   un invito alle forze di sinistra ad abbandonare il loro radicalismo classista per favorire un incontro tra i grandi partiti di massa, in MANACORDA, *Dieci anni dopo o del modo di scrivere della storia recente*, cit., p. 548.

carattere di novità rappresentato dalla *leadership* democristiana. Gastone Manacorda, infatti, sosteneva che la sostituzione della classe dirigente liberale prima e fascista poi con quella cattolica, nonostante le inadeguatezze e insufficienze di quest'ultima, potesse essere ascritta tra i risultati positivi della guerra di liberazione:

«l'avvento dei cattolici alla direzione dello Stato italiano è, comunque, un mutamento qualitativo rispetto alla vecchia classe dirigente liberale, poiché si tratta di un gruppo politico [...] che è organicamente legato a grandi basi di massa nelle città e nelle campagne [...]. Questo duraturo risultato della Resistenza, l'ingresso nella vita politica di masse di cittadini consci dei loro fini, organizzati in grandi partiti e sindacati, non può essere dimenticato»<sup>106</sup>.

Quale giudizio dare, dunque, al volume voluto dal governo centrista in carica? Il dato più appariscente ci sembra essere la sua totale appartenenza allo spirito polemico e alla carica ideologica della storiografia di metà anni Cinquanta. La Resistenza, depurata dei suoi contenuti sociali e di qualunque carica conflittuale testimoniati dall'assenza ad esempio di un qualsiasi serio accenno agli scioperi che attraversarono la lotta di liberazione<sup>107</sup>, si riduce unicamente a bandiera nazionale e il «ritorno alla democrazia» viene utilizzato per negare ogni contenuto di rottura o per lo meno di discontinuità sul terreno sociale ed economico rispetto al periodo prebellico.

In questo contesto, improntato ad un riconoscimento entusiasta del protagonismo resistenziale cattolico, si inserisce il giudizio, anch'esso sostanzialmente positivo, espresso sulle colonne del «Popolo» da Luigi Gui sugli anni del dopoguerra, che avevano assistito alla realizzazione nell'«unità superiore» e nella sintesi propria della dottrina cristiana delle «grandi aspirazioni umane alla libertà, alla giustizia, alla solidarietà tra cittadini, alla pace e alla collaborazione internazionale»<sup>108</sup>.

La stampa cattolica, peraltro, fu molto abile nell'enfatizzare quanto, nei discorsi celebrativi del Decennale non solo di Cesare Merzagora ma anche di Giovanni Gronchi, rispettivamente Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati, si prestava ad essere sfruttato in chiave pacificatrice. Ernesto Pisoni, sulle colonne dell'«Italia», dopo aver ricordato che

---

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 547.

<sup>107</sup> Cfr. in proposito le osservazioni contenute in S. PELI, *La memoria pubblica della Resistenza*, in «Italia contemporanea», 2004, n. 237, p. 640.

<sup>108</sup> L. GUI, *Principi e idee della Resistenza nella nuova legislazione italiana*, in «Il Popolo», 24 aprile 1955.

Gronchi<sup>109</sup> aveva espresso un «pensiero di rispetto e di riverenza per gli altri morti» («noi possiamo ben accomunare – aveva detto Gronchi – in piena sincerità a questo pensiero riverente anche gli altri morti, tutti gli altri morti che sono caduti al loro posto di dovere, nella consapevole e disinteressata volontà di servire non una parte politica, ma una loro idealità e, attraverso questa idealità, la patria»<sup>110</sup>), invitava gli italiani a mostrare gratitudine «per tutte le vittime innocenti, per tutte le famiglie colpite da lutti e da sofferenze immeritate» e a non fare della ricorrenza un'«esaltazione della guerra fratricida»<sup>111</sup>. «Reverente pensiero per tutti i Caduti», «il Paese ritroverà il suo punto di unione spirituale nel ricordo di tutti i suoi morti per la bandiera della Patria»<sup>112</sup>; così recitava il sottotitolo, riassuntivo dei discorsi ufficiali di Gronchi e Merzagora, dell'articolo *Celebrato in Parlamento il Decennale della Resistenza e della liberazione*, non firmato, apparso sempre sul quotidiano milanese.

Se quindi la storiografia più recente ha giustamente evidenziato come gli interventi commemorativi e il successivo mandato presidenziale di Gronchi abbiano rappresentato dei «segnali di mutamento»<sup>113</sup>, con l'enfasi tributata al «moto popolare» resistenziale che, distinguendosi dal primo Risorgimento, doveva essere il lievito per il conseguimento di una «democrazia sostanziale», occorre però aggiungere che le parole dell'esponente democristiano ben si prestavano a essere sfruttate per incrementare la credibilità della proposta riconciliatrice.

---

<sup>109</sup> Per il testo integrale del discorso di Gronchi si rinvia a ID., *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma 1986, pp. 472-480.

<sup>110</sup> *Ibid.*, pp. 472-473.

<sup>111</sup> E. PISONI, 25 aprile, in «L'Italia», 24 aprile 1955, p. 1.

<sup>112</sup> *Celebrato in Parlamento il Decennale della Resistenza e della liberazione*, in «L'Italia», 23 aprile 1955, p. 1.

<sup>113</sup> G. SANTOMASSIMO, *La Resistenza e gli antifascismi*, in *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di N. Gallerano, Mursia, Milano 1999, pp. 370-371.

*Resistenza civile e intenti etico-politici, ovvero sia  
quando lo storico si fa terapeuta\**

A proposito dell'*Historikerstreit*, vale a dire la «disputa tra storici» tedeschi circa il nazismo, Gian Enrico Rusconi ha notato come, prescindendo dagli aspetti più contingenti della polemica avviata dai «revisionisti», questi non abbiano in verità creato «pseudoproblemi politici. La controprova è che i passaggi teoricamente più impegnativi di Jürgen Habermas sono riformulazioni di problemi reali che i revisionisti avrebbero il torto (a suo avviso) di impostare in modo errato»<sup>114</sup>. Il filosofo tedesco indica nel ripristino dell'«identità tedesca» tramite «un intervento sulla storia nazionale teso appunto a tale scopo»<sup>115</sup> la sostanza del programma revisionista. Questa operazione dovrebbe «coraggiosamente affrontare, all'insegna di una "ricerca dell'identità", il compito di un "conferimento di senso immanente"»<sup>116</sup>. Tale finalità, ovvero «coscienza storica come surrogato della religione», contesta Habermas, significa chiedere alla ricerca storica «un po' troppo»<sup>117</sup>. Parimenti anche Mommsen ha riservato parole critiche nei confronti del revisionista Michael Stürmer, che ha ravvisato la necessità da parte tedesca di «una visione della storia, unitaria e capace di creare consenso» in quanto solo gli Stati dotati di una tale visione «sarebbero politicamente affidabili per i loro partner»<sup>118</sup>. Ma Habermas e Mommsen stigmatizzano forse il «revisionismo» tedesco, Ernst Nolte in testa, per

---

\* Saggio apparso in TEDESCO, *La Resistenza ritrovata*, cit., pp. 129-140.

<sup>114</sup> G.E. RUSCONI, *Tra memoria e revisione storiografica*, in *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1987, p. XL.

<sup>115</sup> J. HABERMAS, *Storiografia e coscienza storica*, *ibid.*, p. 33.

<sup>116</sup> *Ivi.*

<sup>117</sup> *Ivi.*

<sup>118</sup> W. MOMMSEN, *Negare e dimenticare non libera dal passato. L'«armonizzazione» della visione della storia mette in pericolo la libertà*, *ibid.*, p. 136.

i suoi scopi extrascientifici, in quanto esso si porrebbe degli obiettivi politico-identitari? Non sembrerebbe, in quanto anch'essi assegnano alla ricerca storica dei fini etico-pedagogici. Secondo Momssen, difatti, grave responsabilità dei cantori di una storia tedesca unitaria e «armonizzata» non sarebbe tanto, pare di capire, il tradimento della propria onestà professionale ma la circostanza che quella concezione storica «metterebbe davvero in pericolo l'ordinamento liberale della Germania federale che deve, invece, essere consolidato»<sup>119</sup>.

Similmente Habermas contesta ai revisionisti quella che definisce «concezione funzionalistica dell'uso pubblico della storia» che sfrutta quest'ultima per diffondere «la parola d'ordine da politica di potenza e tuttavia contraddittoria: promuovere la fedeltà alla Nato e la coesione interna mediante una “coscienza nazionale anziché un senso di colpa”»<sup>120</sup>. A questo progetto politico Habermas ne contrappone un altro; la costruzione di «un'autocoscienza nazionale che attinga le proprie forze esclusivamente dall'appropriazione critica, resa edotta da Auschwitz, delle nostre tradizioni, fortunatamente non così sprovviste di modelli non equivoci»<sup>121</sup>, al fine di conseguire un'identità «postconvenzionale» basata essenzialmente sul «patriottismo della Costituzione», «l'unico patriottismo che non ci allontana dall'Occidente»<sup>122</sup>. L'ancoraggio al mondo occidentale, quindi, è il fine ultimo e tutto politico assegnato alla Storia dai revisionisti tedeschi come dai loro oppositori, che divergono però sulla 'cassetta degli attrezzi' da utilizzare, «una filosofia della Nato dai colori tedesco-nazionali»<sup>123</sup> per i primi, il superamento della rievocazione nostalgica dell'età dell'oro tedesca quando la Germania si presentava quale grande «centro» della civiltà europea i secondi. Se fa bene quindi il filosofo tedesco a biasimare quegli storici che «fanno oggi a gara per definire che cosa ci si deve attendere sul piano politico dalla storiografia dell'età contemporanea»<sup>124</sup> e che praticano così «una coscienza storica manipolata», riteniamo tuttavia che sempre

<sup>119</sup> *Ibid.*, p. 152.

<sup>120</sup> J. HABERMAS, *Epilogo*, *ibid.*, p. 164.

<sup>121</sup> *Ivi.*

<sup>122</sup> *Id.*, *Una sorta di risarcimento danni. Le tendenze apologetiche nella storiografia contemporanea tedesca*, *ibid.*, p. 23.

<sup>123</sup> *Ivi.*

<sup>124</sup> *Id.*, *Epilogo*, *cit.*, p. 164. Torna alla memoria a tal proposito l'interrogativo formulato da Huizinga negli anni Trenta: «che cosa si deve deplorare di più: il dispotismo dei poteri costituiti che impongono di professare una data dottrina, o la prontezza con cui una scienza nazionale, senza opporre la minima resistenza, si adatta a nuovi compiti?» (conferenza tenuta nel 1934 all'università estiva internazionale di Santander, ora in J. HUIZINGA, *La scienza storica*, Laterza, Bari 1974, p. 103, con il titolo *Il valore della storia*).

gli storici debbano disattendere, in nome dell'autonomia della loro professione, l'invito di Habermas a respingere «ogni visione storica chiusa», ad enfatizzare il «pluralismo di interpretazioni» e le discontinuità nelle vicende storiche nazionali, quando questo invito è finalizzato all'obiettivo politico dell'elaborazione della ricordata identità postconvenzionale. Anche Habermas, quindi, non ci sembra totalmente estraneo all'uso pubblico della storia, che pur egli condanna<sup>125</sup>, se lo si intende non solo come divulgazione del sapere storico attraverso i mass media più che tramite i luoghi deputati alla ricerca scientifica ma anche come sua subordinazione a finalità etico-politiche.

Ma la «diffusa ansia di un passato nazionale condiviso»<sup>126</sup> ha dilagato non solo in terra tedesca ma in gran parte dell'Europa soprattutto all'indomani del crollo del muro di Berlino, crollo che ha rimesso in libertà e in circolazione nei Paesi dell'Est tutti i nazionalismi identitari precomunisti palesando come questi fossero stati appena scalfiti dall'ideologia marxista dell'uomo nuovo. Ma quell'ansia ha contagiato anche l'Italia negli anni Novanta, in uno dei momenti più acuti di crisi del nostro sistema politico-istituzionale.

Ai fini della costruzione, allora, di una storia nazionale comune e condivisa la categoria della Resistenza civile si è rivelata tra le più feconde. Intorno ad essa si pongono però, a nostro avviso, due questioni; una relativa alla definizione precisa della sua portata semantica, l'altra al suo uso. Anna Bravo, tra gli altri, ha fatto propria la definizione, proposta dallo psicologo e sociologo francese Jacques Sémelin<sup>127</sup>, di Resistenza civile quale «insieme di comportamenti conflittuali delle popolazioni che negli anni dell'occupazione nazista accompagnano, a volte precedono, la Resistenza armata, e che si avvalgono non delle armi ma di strumenti come il coraggio morale, l'inventiva, la duttilità, le tecniche di aggiramento della violenza, la capacità di manovrare i rapporti»<sup>128</sup>.

<sup>125</sup> La dimensione pubblica, ha scritto il filosofo tedesco nel suo *Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit., p. 213, «serve alla manipolazione del pubblico e insieme alla legittimazione di fronte ad esso. La dimensione pubblica critica è soppiantata da quella manipolativa» (il corsivo è nel testo).

<sup>126</sup> SANTOMASSIMO, *Guerra e legittimazione storica*, cit., p. 8. Questo numero ospita in larga misura le relazioni presentate al convegno fiorentino dell'Istituto Gramsci toscano tenutosi il 3 e 4 novembre 2000 dal titolo *L'uso pubblico della storia nelle guerre del Novecento*.

<sup>127</sup> J. SÉMELIN, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa. 1939-1943*, Sonda, Torino 1993 (1989).

<sup>128</sup> A. BRAVO, *La resistenza civile fra storia e memoria*, in *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, a cura di A.L. Carloti, Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 283-284. Di Anna Bravo cfr. anche *Donne, guerra, memoria*, in «Il Ponte», gennaio 1995, p. 47 (numero speciale dedicato a *Resistenza. Gli attori, le identità, i bilanci storiografici*). L'articolo propone riflessioni

Questa lettura della Resistenza civile non sembra però coincidere con quella offerta ad esempio da Pietro Scoppola che appare più estensiva. «Agli eventi drammatici di quegli anni gli italiani – ha scritto lo storico cattolico – hanno partecipato in tante forme: dalla solidarietà contadina ai prigionieri inglesi o americani fuggiaschi (fenomeno questo che è presente al Sud come al Nord); all'aiuto offerto agli ebrei ricercati; alla solidarietà verso famiglie rimaste prive di casa a seguito dei bombardamenti»<sup>129</sup>. Questi atteggiamenti, presentati come espressione della coscienza e della *pietas* di matrice cristiana, in quanto implicanti un'azione attiva, benché non armata, a sostegno, pur indirettamente, della battaglia contro il nazifascismo, possono forse essere fatti rientrare nella definizione di Sémelin<sup>130</sup> che non può invece accogliere quella «disperata volontà di vivere che tutto un popolo ha manifestato in momenti drammatici»<sup>131</sup> che Scoppola presenta come elemento centrale della sua visione di Resistenza «diffusa». «Non si poteva restare alla finestra – argomenta sempre Scoppola – quando la finestra stessa, con la casa, crollava; se ci fu attendismo politico nello schierarsi fra fascismo e antifascismo, nello scegliere politicamente, non ci fu possibile attesa nel coinvolgimento nel dramma della guerra: anche per attendere l'esito finale dello scontro militare che si svolgeva sul suolo italiano occorreva durare, occorreva resistere alle mille prove della guerra; anche l'attesa implicava una fuoriuscita dalla normalità, implicava grandi virtù e grande forza d'animo»<sup>132</sup>.

Eppure, ci domandiamo, quel non restare alla finestra non era forse solo dettato da un mero istinto di sopravvivenza, certamente legittimo, ma che non può ammantarsi di alcuna valenza etica? Se, come a nostro parere ha osservato giustamente Ernesto Galli della Loggia, valore etico-politico può essere attribuito solo a quel comportamento frutto di una «scelta», di «una qualche decisione della coscienza»<sup>133</sup>, tale valore non può allora essere riconosciuto al «coinvolgimento totale e profondo della popolazione nel suo insieme» in «una vicenda epocale di dimensioni mondiali, in una guerra dai cui esiti sarebbero dipese le sorti della umanità intera»<sup>134</sup>, in quanto quel

---

poi ampliate in EAD. e A.M. BRUZZONE, *In guerra senza armi: storie di donne, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995.

<sup>129</sup> P. SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995, p. 47.

<sup>130</sup> Ma Anna Bravo preferisce in questo caso utilizzare la categoria di «attendismo civile» (*La resistenza civile fra storia e memoria*, cit., p. 57).

<sup>131</sup> SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, cit., pp. 47-48.

<sup>132</sup> *Ibid.*, p. 49.

<sup>133</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 86-97.

<sup>134</sup> SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, cit., p. 49.

coinvolgimento era un dato sottratto alla libera disposizione degli attori interessati. Il «resistere quotidiano di un intero popolo alle mille difficoltà, alle prove e ai dolori causati dalla guerra»<sup>135</sup>, un resistere insomma, ci permettiamo di aggiungere noi, alle avversità esterne, che è un tratto intrinseco alla condotta umana in qualsiasi epoca e cultura, difficilmente può essere caricato dello «spessore» e del «significato morale di una resistenza diffusa [...] evento corale di tutta la nazione»<sup>136</sup>. Come ha sottolineato negli ultimi anni Santo Peli, recenti e numerose monografie locali, come anche le indagini sulle stragi nazifasciste e sull'elaborazione della memoria, hanno ribadito «le caratteristiche e gli obiettivi predominanti in buona parte della società italiana, più facilmente rilevabili nelle piccole comunità agricole e montane: autotutela, “familismo amorale”, indifferenza alla politica» e «l'esistenza di sfasature e di contraddizioni, disciolte dalla storiografia etico-politica in un racconto unitario e fortemente semplificato»<sup>137</sup>.

La ragione che spiega la dilatazione del significato dell'espressione Resistenza civile ci sembra allora ancora una volta di natura etico-pedagogica. «Voler continuare a considerare la Resistenza – ha scritto Parisella nei primi anni Novanta – come momento fondativo della convivenza civile post-fascista e della Repubblica democratica, nel momento di una crisi del sistema politico che si proietta in maniera incisiva sullo Stato-nazione, impone di definirla in termini suscettibili di comunicare contenuti etico-civili permanenti senza venir meno al compito precipuo dell'attività storiografica di descrivere una precisa realtà effettuale»<sup>138</sup>. Così Scoppola, dopo aver criticato gli storici che «con interpretazioni radicali e unilaterali, legate a presupposti ideologici e politici», hanno contribuito «a lacerare più che a comporre il tessuto di una storia comune»<sup>139</sup>, si dichiara convinto che il 25 aprile sia ancora una data «da ricordare e anzi da riproporre agli italiani per alimentare in essi il sentimento di una cittadinanza democratica e di una identità nazionale»<sup>140</sup> e che «questo sia possibile solo in una visione capace di coinvolgere tutti gli italiani, nel quadro cioè di una “storia comune” da riscoprire e valorizzare»<sup>141</sup>. Scoppola ha aggiunto in anni recenti che lo

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>136</sup> *Ivi.*

<sup>137</sup> S. PELI, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 238-239.

<sup>138</sup> A. PARISELLA, *Resistenza e identità nazionale nell'Italia repubblicana. Problemi storiografici ed etico-civili*, in *Passato e presente della resistenza. 50° Anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1995, p. 335.

<sup>139</sup> SCOPPOLA, *25 aprile. Liberazione*, cit., pp. 5-6.

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 8.

storico deve avere «una responsabilità di fronte a questa coscienza collettiva che fonda il senso della identità nazionale di un popolo»<sup>142</sup>. In occasione del referendum confermativo della legge di modifica costituzionale approvata nella passata legislatura, celebratosi la scorsa estate, lo storico cattolico ha legato strettamente, in un intervento sulle colonne de «La Repubblica», la preservazione sostanziale dell'attuale Carta con il rispetto, civicamente dovuto, nei confronti del carico di sofferenze rappresentato dall'evento bellico; «la Costituzione ha dato forma giuridica e ha consacrato sentimenti, speranze, attese, legate a indicibili sofferenze»<sup>143</sup>. Chi è favorevole alla riforma, sembra dire Scoppola, è contro una pagina, tra le migliori, della nostra Storia. La bocciatura della proposta di revisione della Costituzione era imposta quindi non tanto dalla sua scarsa funzionalità quanto da «un senso più alto di cittadinanza democratica».

Anche Rusconi aveva indicato, in occasione del cinquantenario della Resistenza, un ambizioso programma di lavoro: «la diversità e la inconciliabilità delle memorie singole devono dar luogo ad un processo di elaborazione che, mediato dagli strumenti della ricerca scientifica, approda alla fine ad una matura memoria collettiva. È una memoria critica e solidale perché tiene conto ed elabora i vissuti di tutti i protagonisti e testimoni, non in modo differenziato e relativizzante, ma secondo un ordine di valori condivisi»<sup>144</sup>. Ma il nostro dubbio è se la «ricerca scientifica» si debba impegnare con i propri «strumenti» per il conseguimento di tali finalità etico-politiche, pedagogiche, civili, finalità certamente apprezzabili sotto il profilo morale ma altrettanto certamente extrascientifiche. Assolutamente condivisibili ci sembrano le considerazioni svolte in proposito da Legnani che ha sottolineato come in generale la storiografia della Resistenza si sia trasformata in «luogo di legittimazione del sistema politico dell'Italia repubblicana» e in particolare quella «del vissuto» abbia abbracciato nella sua funzione pedagogica «una visione epica della Resistenza»<sup>145</sup>, proposta come «momento di sintesi da assolutizzare e da assumere quindi come metro di misura del futuro»<sup>146</sup>. Su «questa autocommissione» terapeutica da parte dello storico, preoccupato della fragilità dell'identità nazionale, aggiunge pudicamente

<sup>142</sup> ID., *Memorie e bilanci dell'esperienza repubblicana*, relazione presentata al convegno promosso dall'Associazione per la storia e le memorie della Repubblica e dal Comune di Firenze il 16 marzo 2001, ora in «Italia contemporanea», settembre 2001, p. 467.

<sup>143</sup> P. SCOPPOLA, *Le radici profonde della Costituzione*, in «La Repubblica», 22 giugno 2006.

<sup>144</sup> G.E. RUSCONI, *Resistenza e postfascismo*, il Mulino, Bologna 1995, p. 11.

<sup>145</sup> M. LEGNANI, *Fascismo e repubblica*, in «Italia contemporanea», marzo 1995, p. 16.

<sup>146</sup> *Ivi*.

Legnani, «qualche riflessione sarebbe davvero opportuna»<sup>147</sup>. Necessaria, a parer nostro, è, dunque, una maggiore modestia da parte dello storico, che non dovrebbe attribuire alla propria disciplina compiti impropri e che, nelle valutazioni politiche che dovesse pronunciare, dovrebbe sempre rendere manifesta la circostanza che esse sono espressioni del suo essere semplice cittadino, attento alla cosa pubblica, e non del suo essere scienziato.

Diversamente dalla comunità scientifica, d'altro canto, la classe politica, soprattutto nei vertici istituzionali, non può non adempiere l'obbligo civico di attingere dal patrimonio storico quanto utilizzabile (e manipolabile, quindi falsificabile) ai fini della corroborazione dello spirito identitario e del sentimento nazionale e di stendere invece un velo d'oblio su quanto non si presti a una simile operazione.

Così, nel corso del suo mandato presidenziale, Carlo Azeglio Ciampi ha doverosamente e costantemente perseguito l'obiettivo di dipingere e divulgare l'immagine della Resistenza come di un'«epopea popolare» volta a liberare il suolo italiano dallo straniero, con il contributo dei resistenti in armi, militari e partigiani, e di quelli civili, intervenuti a soccorso dei primi<sup>148</sup>. Nella pedagogia civile dell'ex Presidente della Repubblica, quindi, gli altri scopi che si prefissero le singole anime resistenziali, spesso incompatibili tra loro, illanguidiscono fino a scomparire, in quanto non maneggiabili ai fini della costruzione di un *ethos* condiviso. Stessa sorte, *a fortiori*, tocca al tema della guerra civile, marginalizzata nel discorso presidenziale dalla centralità quasi esclusiva della Resistenza decrittata quale «corale» e «tricolore» secondo Risorgimento. Al medesimo tempo Ciampi ha ripetutamente affermato che «il lavoro della memoria impone soprattutto che nessuna delle vicende di quegli anni venga dimenticata»<sup>149</sup> e che tale «memoria intera»<sup>150</sup> debba promuovere una «riconciliazione senza amnesie»<sup>151</sup>. Da parte nostra, non possiamo non avanzare la convinzione che proprio una memoria non parziale rende impraticabile il tentativo di tesserne una condivisa, non solo, com'è evidente, tra antifascisti e fascisti, ma anche all'interno del perimetro antifascista, data l'alterità valoriale

<sup>147</sup> Id., *Una Resistenza sotto vuoto*, in «Italia contemporanea», giugno 1995, p. 349.

<sup>148</sup> Sull'opera di «rifondazione della memoria della Resistenza» avviata dall'allora massima autorità dello Stato, cfr. F. FOCARDI, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 94-107.

<sup>149</sup> Dal discorso tenuto da Ciampi ad Ascoli Piceno nell'aprile 2002, *ivi*, p. 106.

<sup>150</sup> Espressione formulata in occasione di un'intervista concessa al «Corriere della Sera», contenuta in M. BREDI, *Una memoria intera, un Paese più unito*, 25 aprile 2003.

<sup>151</sup> *Ivi*. La possibilità dell'affermazione di una «identità condivisa» è stata espressa in occasione del primo messaggio al Parlamento anche da parte dell'attuale Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il 15 maggio 2006.

sovente irriducibile delle forze in campo. Rifiutando l'obiettivo, in quanto non «conoscitivo» ma «politico», dei sostenitori della «“conciliazione” tra gli italiani», Salvatore Lupo ha scritto «che la storiografia non concilia nulla e nessuno. Anzi, in quanto libero esercizio conoscitivo, essa restituisce i contrasti nella loro lividezza e anche (se del caso) nella loro ferocia, e dunque casomai divide di nuovo, ricrea la memoria laddove quello che si vorrebbe determinare è l'oblio»<sup>152</sup>. È stato giustamente osservato, con riferimento alle ferite che può riaprire il ricordo, come sia dovere «degli storici [...] non trascurare e sottovalutare le fratture e le esclusioni», non toccando a questi ma alla classe politica «sanare le une e porre fine alle altre»<sup>153</sup>. Sergio Luzzatto ha poi avvertito nell'appello alla memoria condivisa il rischio di «un'operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze», di una «smemoratezza patteggiata», di una «comunione nella dimenticanza»<sup>154</sup>. Compito dello studioso ci sembra allora quello di portare alla luce senza pietose reticenze (in questa come, evidentemente, in qualsiasi altra indagine) tutta la ricchezza dell'ordito storico e del «*conflitto di memorie*»<sup>155</sup> e di denunciare le mistificazioni politiche a cui essi possono venire sottoposti, assolvendo in ciò inevitabilmente una funzione antidentitaria e quindi antinazionale (e palesando dunque una insanabile contraddizione tra le esigenze della professione storica e i doveri civici discendenti dall'appartenenza a una comune cittadinanza).

«La ricostruzione di una identità nazionale democratica è certo compito superiore ai mezzi di cui gli storici dispongono»<sup>156</sup>, ha scritto giustamente Claudio Pavone; e per fortuna, ci permettiamo di aggiungere noi, questo compito non spetta a loro. Obbligo di colui che fa ricerca storica, infatti,

<sup>152</sup> S. LUPO, *Il dibattito sul fascismo*, in D. BIDUSSA et al., *Le categorie del revisionismo italiano tra storia e politica*, Brescia, 2001, p. 46 (il volume raccoglie i testi del ciclo di conferenze sul revisionismo organizzato dalla Fondazione Calzari Trebeschi tra il gennaio e il marzo 2001). Ha argomentato Santomassimo che mentre «la memoria pubblica è inevitabilmente selettiva, opera scelte, anche drastiche», «la storiografia deve porsi il problema di tutto comprendere e analizzare, senza omissioni o rimozioni» in ID., *La memoria pubblica dell'antifascismo*, in «Italia contemporanea», dicembre 2001, p. 550 (relazione presentata ai convegni di studio «L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta», Roma, novembre e dicembre 2001, i cui atti sono stati pubblicati nel 2003 per i tipi della casa editrice Rubbettino).

<sup>153</sup> A. LEPRE, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 135-136.

<sup>154</sup> S. LUZZATTO, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 23.

<sup>155</sup> N. GALLERANO, *Antifascismo. Come eravamo, come siamo*, in «Il Manifesto», 24 aprile 1994, ora in ID., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Manifestolibri, Roma 1999, p. 293.

<sup>156</sup> C. PAVONE, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, in «Rivista di storia contemporanea», nn. 2-3, 1992, ora in ID., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 201.

«non è quello di mediare la conflittualità degli eventi», bensì «di aprire problemi anche con la probabilità di non venirne a capo»<sup>157</sup>. Rinveniamo, quindi, nella ancorché non recente considerazione di Paul Veyne che «la storia degli storici si definisce *contro la funzione sociale dei ricordi storici* e si pone come appartenente a un ideale di verità e a un interesse di pura curiosità» (il corsivo è nostro)<sup>158</sup>, la concezione più rigorosa del mestiere dello storico, proprio perché deprivata di qualsivoglia sovrastruttura etico-politica.

Giorgio Agosti, in una missiva dei primi anni Sessanta (quando, agli albori del centrosinistra, si sarebbe messo in moto il processo che avrebbe portato in auge la Resistenza quale elemento fondante e caratterizzante la Repubblica), scriveva come sentisse suo compito irrinunciabile quello «di creare in un certo modo il ‘mito della Resistenza’, così come fecero gli Abba, i Settembrini, i D’Azeglio, i Bandi, i Nievo, e quanti altri crearono il ‘mito del Risorgimento’, depurarono cioè quella che fu una grande giornata della nostra storia dalle scorie che ogni grande avventura storica non può non contenere»<sup>159</sup>. Le preoccupazioni extrascientifiche tradite da tale piano di lavoro si spiegano agevolmente alla luce della temperie politica di fine anni Cinquanta, culminata nello ‘sfregio’ alla Resistenza del governo Tambroni, preoccupazioni a cui non dovrebbe però partecipare lo storico, indifferente, se veramente tale, a qualsivoglia processo di *nation building* e anelante, invece, a vestire i panni dello scienziato «freddo» e «imparziale» del *Qu’est-ce qu’une nation?* di Ernest Renan<sup>160</sup>, sollecito a vivisezionare e quindi a minare le fondamenta di certezze su cui viene costruito indefessamente l’edificio dell’identità nazionale<sup>161</sup>.

<sup>157</sup> M. DONDI, *La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*, Bruno Mondadori, Milano 2004, p. 3.

<sup>158</sup> P. VEYNE, *Histoire*, in *Encyclopaedia Universalis*, vol. VIII, Encyclopaedia Universalis, Paris 1968, p. 424.

<sup>159</sup> Lettera a Lucilla Jervis del 30 giugno 1962, in W. JERVIS, L. JERVIS ROCHAT, G. AGOSTI, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, La Nuova Italia, Scandicci 1998, p. 167. La creazione di miti è, con ogni probabilità, una costante, in ogni latitudine, del discorso culturale chiamato a partecipare al processo di *nation building*. Uno dei massimi esponenti, ad esempio, della storiografia progressista americana, Carl Becker, ha scritto che gli storici fanno «parte di quella antica e onorata compagnia dei saggi della tribù, dei bardi e cantastorie e menestrelli, degli indovini e dei sacerdoti, ai quali in epoche successive è stata affidata la conservazione dei miti utili». Con questa compagnia, difatti, gli storici condividono il compito della «preservazione e perpetuazione delle tradizioni sociali» (C. BECKER, *Everyman His Own Historian*, in «The American Historical Review», n. 2, 1932, ora in <<https://www.historians.org/about-aha-and-membership/aha-history-and-archives/presidential-addresses/carl-l-becker>> [ultimo accesso 24.03.2016]).

<sup>160</sup> E. RENAN, *Che cos’è una nazione?*, Donzelli, Roma 1998 (1882), p. 3.

<sup>161</sup> Sui rapporti tra ricerca storica, funzione civile della stessa e costruzione dell’identità

Si è spesso sostenuto che l'uso pubblico della storia non può essere *sic et simpliciter* demonizzato perché non sempre esso viene utilizzato in modo manipolatorio nelle celebrazioni e nella costruzione della memoria pubblica e dei profili identitari<sup>162</sup>. Noi siamo convinti però che gli storici, in quanto scienziati, debbano diffidare delle celebrazioni e aspirare a essere né costruttori di identità né dispensatori di virtù civiche. Se è vero, allora, che in Italia il discorso pubblico è ancora paralizzato da una memoria divisa che si attarda attorno a categorie politiche che hanno legami sempre più evanescenti con il mondo odierno<sup>163</sup>, non crediamo tuttavia sia compito della storiografia «contribuire ad individuare, accanto ai momenti storici più tipici della divisività italiana, anche i momenti della riconciliazione»<sup>164</sup>, se questa operazione è ancora una volta condizionata da una convenienza tutta extrascientifica, vale a dire «mettere fine alla guerra» fra le varie fazioni politiche.

Conserva allora intatta tutta la sua attualità la lezione di Pierre Bayle, fondatore riconosciuto dell'acribia storica, che nel suo *Dizionario storico e critico* del 1697 avvertiva che lo storico «insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria. Deve dimenticare che è di un certo paese, che è stato allevato in una certa comunità, che deve la sua fortuna a questo e a quello, e che questi e quegli altri sono i suoi parenti o i suoi amici. Uno storico in quanto tale è, come Melchisedec, senza padre, senza madre, senza genealogia. Se gli si domanda: di dove sei? Bisogna che risponda: non sono né francese né tedesco né inglese né spagnolo, ecc.; sono abitante del mondo. Non sono né a servizio dell'imperatore né a servizio del re di Francia, ma solo al servizio della verità. È la mia sola regina, e solo ad essa ho prestato giuramento di obbedienza. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»<sup>165</sup>.

---

nazionale cfr. anche C. PAVONE, *La Resistenza oggi: problema storiografico e problema civile*, cit., pp. 200-207.

<sup>162</sup> Cfr. ad esempio GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, cit., pp. 17-21.

<sup>163</sup> L. DI NUCCI, E. GALLI DELLA LOGGIA, *Introduzione*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di Idd., il Mulino, Bologna 2003, pp. 7-16.

<sup>164</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>165</sup> Citazione tratta da ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, cit., p. 460.

*Dell'«antifascismo di comodo» e del tradimento dei chierici\**

«L'essenza di quei primi anni Ottanta a Roma era lo sfrenato, disperato, bisogno di comunicare chi e che cosa eravamo. Come se la violenza del passato decennio avesse lasciato una ferita indelebile. Volevamo parlare, urlare. Dovevamo farlo per toglierci di dosso delle ignobili e superficiali etichette imposteci da chi, negli anni precedenti, aveva colorato di rosso le strade della nostra città. A chi aveva creato mostri, relegandoci al di fuori di ogni consesso. Sentivamo che, a ben vedere, potevamo ancora donare sogni, imperativi e obiettivi alla nostra Comunità nazionale. Anche se solo con i manifesti. Perché questo avevamo: manifesti e colla per affiggerli, qualche strada e qualche piazza per farli leggere. Pochissime scuole agibili. Nessuna radio, né televisione. Quasi nessun giornale o rivista scientifica. Quasi nessun docente, scrittore, compositore o poeta. Pochissimi laureati, pochissimi professionisti. Praticamente nulla».

Così scrive l'autore, una trentina d'anni dopo, anno più, anno meno, quel «disperato bisogno di comunicare». – Parole sincere? – si chiederà il lettore, forse sospettoso della bontà dei ricordi di chi, delle vicende e delle esperienze narrate, fu attore e non semplice comparsa – O non, piuttosto, ricostruzione indulgente, posticcia e autoassolutoria da parte di chi, insieme ai sodali di allora, non fu invece capace di uscire dalle secche del nostalgismo e reducismo neofascista?

Se quel lettore sospettoso si prendesse allora la briga di andare a sfogliare «La Contea», espressione negli anni Ottanta dell'«ala movimentista della corrente rautiana»<sup>166</sup>, potrebbe sciogliere il dilemma e convenire che quando

---

\* Introduzione a G. IELLAMO, *Di notte. Militanti, colla e manifesti, a Nord del Tevere dalla fine degli anni Settanta all'alba del Terzo millennio*, Settimo Sigillo, Roma 2015, pp. 9-15.

<sup>166</sup> A. TERRANOVA, *Planando sopra boschi di braccia tese. I giovani postfascisti dal «ghetto»*

l'autore afferma che «tutte – ma dico tutte – le elaborazioni politiche che furono sviluppate in seguito nell'ambiente, erano già state scritte qualche anno prima proprio dai nostri *vecchi*», non si è poi allontanato dalla verità.

Quel mensile avrebbe infatti agitato molti dei temi privilegiati dal Fronte della Gioventù (tesi a superare nostalgie 'incapacitanti' e oramai impraticabili parole d'ordine provenienti dall'armamentario ideologico del fascismo storico, ancora circolanti negli ambienti giovanili missini): quelli culturali della critica al materialismo e all'edonismo, dell'identità nazionale e di un nuovo protagonismo femminile, dell'antiamericanismo e dell'antioccidentalismo, e quelli più politici delle battaglie ambientaliste, contro il nucleare e dell'uscita dell'Italia dalla Nato.

Ma quale fu la risposta che diede l'*intelligenza* nostrana a questi tentativi, incerti e parziali quanto si vuole, ma su cui essa avrebbe pur dovuto, per dovere o curiosità scientifica, indagare per poi, eventualmente, denunciare con cognizione di causa e non per ideologico pregiudizio alla coscienza democratica del Paese come essi fossero solo cortina fumogena, espediente mimetico, tentativo di disorientamento e corruzione delle nuove generazioni?

Ebbene, della reazione dell'intellettualità democratica un saggio molto istruttivo e rappresentativo, per numerosità e qualità, elevatissima, del *pedigree* antifascista dei suoi protagonisti, ci è fornito dall'appello diffuso da alcuni docenti della Sapienza di Roma, in occasione delle elezioni per le rappresentanze studentesche nel 1989. «Esprimiamo viva preoccupazione e netto dissenso di fronte all'ipotesi di una lista che accolga rappresentanti di gruppi cattolici ed esponenti del Fronte della Gioventù»<sup>167</sup>, tuonarono angosciati i cattedratici con riferimento all'intesa tra quest'ultimi e i Cattolici popolari, braccio politico di Comunione e Liberazione. «Il patto elettorale tra Cattolici popolari e Fronte della Gioventù – continuava seccamente l'appello – è un capitolo vergognoso nella vita della 'Sapienza' che la dice lunga sul rapporto dei primi con la democrazia e gli organismi rappresentativi (fondato principalmente sull'utilizzo privato di risorse) e sulla loro affidabilità democratica [...]. I Cattolici popolari danno così nuova energia e nuova legittimazione a chi ancora oggi utilizza gruppi di picchiatori per intimidire gli studenti che nel nostro ateneo ragionano e si occupano dei propri problemi». Grazie a questo patto elettorale, si puntualizzava, «ci sono, da oggi, nuove opportunità e nuove motivazioni perché questi 'nostalgici' condizionino in modo macabro la vita di questo ateneo»; esso «serve a

---

*ad Alleanza nazionale*, Settimo Sigillo, Roma 1996, p. 31.

<sup>167</sup> M.D.C., *Roma, Scoppola e Monticone contro la lista Cl-Msi*, in «Il manifesto», 11 febbraio 1989, p. 7.

quanti vogliono tenere lontani e passivi gli studenti, considerandoli quasi un intralcio alla politica di spartizione delle risorse universitarie».

«Qualcuno si chiederà – scriveva Julien Benda nel suo celeberrimo *Il tradimento dei chierici* del 1927 – se la mia protesta contro una scuola che non rispetta altro che il pensiero impegnato non implichi la mia adesione a un'altra scuola che stima solo il pensiero *non impegnato* [...]. Niente affatto [...]. Quelli che io condanno, sono coloro che non onorano *altro che* il pensiero legato a un impegno morale e umiliano quello in cui non c'è spazio per tale impegno – il pensiero puramente speculativo – che è forse la forma più nobile di questa attività»<sup>168</sup>.

Gli strali di Benda erano evidentemente indirizzati ai nazionalismi, agli autoritarismi e ai fascismi che prendevano forma tra le due guerre mondiali ma la portata del suo discorso era più generale e individuava il tradimento dell'intellettuale, del chierico, ogni qual volta questo si metteva al servizio del Principe di turno, di qualunque colore politico egli fosse.

Se quindi non era l'impegno 'in sé' a costituire per Benda l'abdicazione del chierico alla propria funzione, tale abdicazione si consumava invece quando quell'impegno discendeva dalla volontà di farsi costruttore e vettore di consenso per conto del ceto politico egemone, da cui il chierico stesso non poteva non derivare legittimazione e riconoscimento del proprio ruolo; «del resto – assicurava Benda – esiste un criterio sicuro per sapere se il chierico che agisce in pubblico lo fa in modo conforme al suo ufficio: viene immediatamente insultato dal laico, di cui disturba gli interessi (Socrate, Gesù). Si può dire in partenza che il chierico lodato da secolari tradisce la sua funzione»<sup>169</sup>.

Gli aderenti all'appello di cui sopra servivano allora solo la propria coscienza o anche l'universo politico-culturale di riferimento da cui traevano i propri titoli di rispettabilità? Giudichi, se può, il lettore.

«Esiste oggi – scriveva Pasolini già negli anni Settanta – una forma di antifascismo archeologico che è poi un buon pretesto per procurarsi una patente di antifascismo reale. Si tratta di un antifascismo facile che ha per oggetto ed obiettivo un fascismo arcaico che non esiste più e che non esisterà mai più»<sup>170</sup>, per poi precisare che «buona parte dell'antifascismo di oggi, o almeno di quello che viene chiamato antifascismo, o è ingenuo e stupido o è pretestuoso e in malafede: perché dà battaglia o finge di dar battaglia ad un fenomeno morto e sepolto, archeologico appunto, che non

<sup>168</sup> Einaudi, Torino 1976, pp. 49-50.

<sup>169</sup> *Ibid.*, p. 100.

<sup>170</sup> Intervista di M. FINI a P.P. PASOLINI, in «L'Europeo», 26 dicembre 1974, ora in P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti 2006, p. 232.

può più far paura a nessuno. È, insomma, un antifascismo comodo e di tutto riposo»<sup>171</sup>.

Tale antifascismo era tanto più esecrabile quanto più «tutti sapevamo, nella nostra vera coscienza, che quando uno di quei giovani decideva di essere fascista, ciò era puramente casuale, non era che un gesto, immotivato e irrazionale: sarebbe bastata forse una sola parola perché ciò non accadesse. Ma nessuno di noi ha mai parlato con loro o a loro. Li abbiamo subito accettati come rappresentanti inevitabili del Male»<sup>172</sup>.

Nessuna concessione, contaminazione o resa all'altro da sé, quindi, ma la consapevolezza, venata anche da un certo paternalismo, che fosse più comodo per l'antifascismo, per l'appunto, «di comodo», la trasfigurazione demoniaca dell'avversario.

L'appello dei professori universitari, con tanto di richiamo ai «nostalgici», non è stato forse allora un fulgido esempio dell'antifascismo archeologico e pretestuoso evocato da Pasolini?

In verità, ci fu chi, anche all'interno della cultura antifascista, tentò di superare tabù, pigrizie e logiche da clan. Antonello Trombadori, dimenticato gappista durante l'occupazione nazista della Capitale, partecipò nel marzo del 1989 a un dibattito promosso da Fare Fronte alla Facoltà di Economia e commercio della Sapienza, dal titolo *Spegnere il fuoco della violenza*. Furono invitati anche Giano Accame, direttore del «Secolo d'Italia», Giampiero Mughini e il responsabile romano del Movimento popolare, Marco Bucarelli. La direzione della Fgci diffuse «un comunicato di censura contro Trombadori accusato di essere caduto in una trappola sedendosi accanto al direttore del “Secolo d'Italia”»<sup>173</sup> e diversi studenti di sinistra si dissociarono dalle «dichiarazioni farneticanti di Antonello Trombadori»<sup>174</sup>. Questi avrebbe dichiarato al «Tempo» di Roma:

«so che vorrebbero togliermi la tessera del partito. Ciò equivale a dire che deve essere espulso dal Pci chi difende la libertà e la legalità costituzionale: questo e non altro era il senso del mio intervento al dibattito. Sono andato a difendere il principio della libertà contro la violenza da qualunque parte venga [...]. Penso che abbiano una grande responsabilità anche gli organi istituzionali dell'Università, i quali debbono garantire la vita formativa e associativa nell'ambiente universitario [...]. Mi sono rammaricato che un'iniziativa con il titolo

<sup>171</sup> *Ibid.*, pp. 232-233.

<sup>172</sup> *Id.*, *Il Potere senza volto*, in «Corriere della Sera», 24 giugno 1974, ora in *Id.*, *Scritti corsari*, cit., pp. 48-49 (con il titolo *Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*).

<sup>173</sup> F. GIANFRANCESCHI, *Quel comunista in mezzo ai missini*, in «Il Tempo», 22 marzo 1989, p. 1.

<sup>174</sup> *Ivi*.

“Spegnere il fuoco della violenza” non venisse da sinistra; sono stupito che a prendere la bandiera della non violenza e della libertà di parola non siano stati i giovani del mio partito [...]. Naturalmente mi sono rivolto anche ai promotori del dibattito, e non so fino a che punto sono riuscito a far capire a questi ragazzi che si chiamano fascisti l'importanza della democrazia e della Costituzione repubblicana, ma credo di aver introdotto fra di loro qualche argomento di riflessione»<sup>175</sup>.

Riflettendo qualche anno dopo sul senso di quell'iniziativa, Trombadori avrebbe detto: «quattro anni fa fui invitato dal Fronte della Gioventù ad un'assemblea all'università La Sapienza per discutere sul tema della violenza politica. Io parlai col sottofondo dei fischi e degli insulti dei ragazzi della Fgci e degli applausi dei missini. Per il solo fatto di aver partecipato ad un incontro con i fascisti, fui quasi ripudiato da una parte del mio partito»<sup>176</sup>. In un momento in cui con Tangentopoli collassava la costellazione partitica della Prima Repubblica, l'ex partigiano comunista aggiungeva: «mi sembra normale che si possa parlare anche se ci si trova, politicamente, dall'altra parte della barricata»<sup>177</sup>.

Anche qui, nessun cedimento alle ragioni degli altri, quindi, ma riconoscimento che, all'interno del perimetro della libertà di pensiero, non avessero diritto di cittadinanza l'indicibile e la figura del reietto, del paria.

Non che siano mancate, evidentemente, anche dall'altra parte chiusure e resistenze. «L'ambiente, come si diceva all'epoca – viene ricordato nel volume –, fondato sui rapporti gerarchici e nella realtà anarcoide e individualista, ma anche vitale e variegato, romantico e avventuroso, ha lasciato il passo alla mistica della comunità, che spesso nella sua traduzione pratica non risponde affatto a una concezione organica delle relazioni che valorizza le differenze, bensì a un microcosmo chiuso, a volta perfino settario, un luogo dove esistono solo capi o gregari, che propone un modello di vita che risolve tutta l'esistenza del militante all'interno del gruppo, in un rapporto quasi osmotico».

Ma avrebbe dovuto essere compito precipuo degli intellettuali abbandonare trincee e casematte, liberare il dibattito pubblico dai miasmi della retorica dell'«antifascismo comodo e di tutto riposo» e rivendicare la piena attualità della lezione di Pierre Bayle, fondatore riconosciuto dell'acribia storica, che nel suo *Dizionario storico e critico* del 1697 avvertiva che lo storico

<sup>175</sup> *Ivi*.

<sup>176</sup> Intervista a firma di P. DI CARO, *Pds-Msi, un impossibile flirt politico*, in «Corriere della Sera», 26 ottobre 1992, p. 2.

<sup>177</sup> *Ivi*.

«insensibile a tutto il resto, deve essere attento solo agli interessi della verità e deve sacrificare a questa il risentimento di un'ingiuria, il ricordo di un beneficio e l'amore stesso della patria [...]. Tutto ciò che lo storico dà all'amore di patria lo toglie agli attributi della storia, e diviene un cattivo storico a misura che si dimostri un buon suddito»<sup>178</sup> o anche quella di Paul Veyne che affermava, *à la* Benda, che «la storia degli storici si definisce contro la funzione sociale dei ricordi storici e si pone come appartenente a un ideale di verità e a un interesse di pura curiosità»<sup>179</sup>.

---

<sup>178</sup> Citazione in ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, cit., p. 460.

<sup>179</sup> VEYNE, *Histoire*, cit., p. 424.

NON TOCCATE I PADRI DELLA PATRIA  
(E NON AGGIUNGETENE ALTRI...)!



*Pedagogia civile e nation-building nelle Storie d'Italia  
di Luigi Capuana\**

«La storia come disciplina moderna nasce anche dall'esigenza di dare fondamento all'emergere e al consolidarsi degli Stati nazionali, di tutelare l'affermarsi di regimi e partiti politici, di giustificare le politiche espansive dei nazionalismi, di celebrare l'orgoglio e l'identità nazionale. Se si guarda al passato della nostra disciplina è impossibile dimenticare o sottostimare la funzione politica e pedagogica che sta alle sue origini»<sup>1</sup>. Così si esprimeva una decina di anni fa lo storico Vittorio Vidotto, in una sua introduzione critica allo studio della storia contemporanea<sup>2</sup>.

---

\* Il saggio, apparso su «Educazione. Giornale di pedagogia critica», n. 1, 2016, riproduce con opportune integrazioni la conferenza tenuta il 27 giugno 2015 presso il Circolo di Cultura Luigi Capuana di Mineo, in occasione delle celebrazioni del Centenario della morte di Luigi Capuana promosse dal Comune di Mineo e dalla Casa Museo Luigi Capuana.

<sup>1</sup> V. VIDOTTO, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 15.

<sup>2</sup> Ma, è appena il caso di ricordarlo, la storia non solo agli albori della formazione degli Stati-Nazione ma in ogni cambio di regime è stata ed è sfruttata per obiettivi politici, certamente extrascientifici. Giorgio Agosti, partigiano, tra i fondatori del Partito d'Azione nel 1942, in una missiva dei primi anni Sessanta (siamo agli albori del centrosinistra), scriveva come sentisse suo compito irrinunciabile quello «di creare in un certo modo il "mito della Resistenza", così come fecero gli Abba, i Settembrini, i D'Azeglio, i Bandi, i Nievo, e quanti altri crearono il mito del Risorgimento, depurarono cioè quella che fu una grande giornata della nostra storia dalle scorie che ogni grande avventura storica non può non contenere» (lettera a Lucilla Jervis del 30 giugno 1962, in JERVIS, JERVIS ROCHAT, AGOSTI, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, cit., p. 167).

La creazione di miti è, con ogni probabilità, una costante, in ogni latitudine, del discorso culturale chiamato a partecipare al processo di *nation building*. Uno dei massimi esponenti, ad esempio, della storiografia progressista americana, Carl Becker, ha scritto che gli storici fanno «parte di quella antica e onorata compagnia dei saggi della tribù, dei bardi e cantastorie e menestrelli, degli indovini e dei sacerdoti, ai quali in epoche successive è stata affidata la conservazione dei miti utili». Con questa compagnia, difatti, gli storici

Tale funzione politica e pedagogica ritroviamo nella penna di Luigi Capuana e segnatamente nei manuali scolastici che pubblica nei primi anni del Novecento per le scuole elementari, tecniche, complementari e ginnasiali, in cui si rivela appieno il ruolo da pedagogo e costruttore dell'identità nazionale svolto dallo scrittore catanese<sup>3</sup>, ruolo che non può evidentemente non essere messo in relazione con la precedente attività politico-istituzionale.

Protagonista dell'impresa dei Mille<sup>4</sup>, quale membro del Comitato rivoluzionario di Mineo<sup>5</sup>, Capuana avrebbe posto la sua poetica al servizio degli ideali risorgimentali e, in modo particolare, della celebrazione della figura di Garibaldi. Da qui l'ode *Per la futura insurrezione sicula*, composta nell'autunno del 1859, il testo poetico *Il cacciatore delle Alpi*<sup>6</sup>, del 1860, e la leggenda drammatica in tre canti *Garibaldi*, pubblicata nel 1861<sup>7</sup>.

---

condividono il compito della «preservazione e perpetuazione delle tradizioni sociali» (BECKER, *Everyman His Own Historian*, cit.).

<sup>3</sup> Sulla manualistica ad opera di scrittori e letterati nella seconda metà del XIX secolo si rinvia a A. MARCIANO, *Alfabeta ed educazione. I libri di testo nell'Italia post-risorgimentale*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 41-54. Sull'insegnamento in Italia della storia nelle scuole elementari e secondarie nel corso dell'Ottocento cfr. anche A. ASCENZI, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e Pensiero, Milano 2004.

<sup>4</sup> Così Capuana dà conto delle sue prime posizioni politiche: «due giorni dopo, all'uscita di scuola, alcuni signori prendevano per mano gli scolari e li conducevano in *casino* e li obbligavano a firmare certi grandi fogli di carta esposti su un tavolino; insieme con gli altri dovetti scarabocchiare il mio nome anch'io. Poi seppi che ci avevano fatto firmare un indirizzo di sottomissione e di fedeltà a re Ferdinando II, e per qualche tempo odiai ferocemente chi mi aveva indotto a quell'atto. Fu questo il mio primo indefinito sentimento di patriottismo!... Per fortuna non sono, né sono mai stato uomo politico. Altrimenti correrei, un giorno o l'altro, il pericolo di sentirmi ingiuriare come borbonico sulla fede di quella firma fattami scarabocchiare a nove anni», in L. CAPUANA, *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, Edizioni del Museo, Mineo 2005, p. 36.

<sup>5</sup> C. DI BLASI, *Luigi Capuana. Vita, amicizie, relazioni letterarie*, Edizione Biblioteca Capuana, Mineo 1954, p. 82.

<sup>6</sup> Cfr. C. MUSUMARRA, *Un carteggio giovanile di Luigi Capuana. Lettere all'amico Giovanni Squillaci*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1, 1972, pp. 475-478.

<sup>7</sup> Cfr. S. MONACO, «È dunque vano il tuo nome, Patria?». *Luigi Capuana, uno scrittore "politico"*, tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, ciclo accademico 2008-2011, p. 149. Umberto Croppi e Michele Manzelli hanno osservato che nelle opere capuane, oltre alla «mistica cristiana», sono ravvisabili artifici letterari che rimandano «alla mitologia e alla tragedia greca, in cui l'unione amorosa tra esseri divini ed esseri mortali è motivo ricorrente», (U. CROPPI, M. MANZELLI, *Luigi Capuana, in Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazioni*, a cura di L. Rossi, Gangemi, Roma 2010, p. 82). In *Garibaldi*, infatti, l'eroe risorgimentale è il frutto dell'amore dell'angelo Elim e della «giovinetta» Italia. L'accostamento della figura di Garibaldi a quella di Cristo è poi

ripetuto. Nel primo le genti «il dito saluteran del Creatore, che schiude delle cristiane leggi all'alma luce dei regni le pupille, e di Satanno abbatte i troni e li disperde ai venti!» (citato in *ibid.*, p. 82). L'angelo Elim, nel mentre gli impartisce la benedizione divina, rivela a Garibaldi che «il tuo model Cristo sarà» (citato in *ibidem*). «Il mito di Garibaldi – concludono Croppi e Manzelli – ha avuto diffusione planetaria e si è sviluppato nelle forme più diverse, ma si può senz'altro sostenere che la tragedia di Capuana rappresenta una delle più alte espressioni letterarie di quel diffuso sentimento popolare che volle accostare la figura di Garibaldi a quella del Nazareno, unendo elementi religiosi e tradizionali ai nuovi ideali patriottici in una sorta di sincretismo incentrato sulla sacralizzazione del condottiero, visto come nuovo Messia, redentore degli strati più umili della società e liberatore degli oppressi» (*ibid.*, p. 83). Questa lettura era stata già proposta da Lucy Riall che ha parlato di «un eclettico, e forse blasfemo, miscuglio di lessici religiosi, mitologici e patriottici» (L. RIALL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 336) e sarà ribadita assai lucidamente da Alberto Mario Banti: «leader intellettuali e politici del nazionalismo italiano sanno presentare il discorso nazionale attraverso modalità comunicative che fanno appello non tanto alla ragione degli illuministi, alla solida cultura, all'indagine lucida e distaccata, quanto all'universo pre-razionale delle emozioni. E ci sono ottimi motivi perché sia così: come potrebbe essere altrimenti, se si vogliono coinvolgere nel discorso politico anche persone analfabete o semi-analfabete? E come potrebbe essere altrimenti, se si vuole diffondere un discorso politico altamente innovativo e – almeno nelle sue formulazioni iniziali – radicalmente eversivo degli assetti politici dominanti?» (A.M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 9.). Tale discorso sarebbe stato veicolato da quella che Mosse definì l'«estetica della politica» (G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, il Mulino, Bologna 1975, citato in BANTI, *Sublime madre nostra*, cit., pp. 9-10), che utilizzò disparate forme artistiche quali romanzi, poesie, drammi teatrali, dipinti, monumenti e opere liriche per propagandare i diversi messaggi politici. Questi strumenti avrebbero così fondato «la narrazione e la mitografia risorgimentale», strumenti sapientemente maneggiati, tra le altre, da personalità come Ugo Foscolo, Giovanni Berchet, Alessandro Manzoni, Massimo d'Azeglio, Francesco Domenico Guerrazzi, Francesco Hayez e Giuseppe Verdi (*ibid.*, p. 13).

In questa cornice culturale prende forma la «lettura martirologica e cristologica delle azioni dei militanti, dispersa in ogni angolo della costellazione comunicativa nazional-patriottica» (*ibid.*, p. 32), lettura cristologica che ha, come ricordato poc'anzi, in Garibaldi una delle massime espressioni («il fascino che Garibaldi fin d'allora esercitava sulle moltitudini era meraviglioso, alle volte pareva quasi inconcepibile, e meritava di essere osservato e studiato. Garibaldi, quando attraversava un paese, sebbene allora non portasse la camicia rossa, non si sarebbe detto che fosse un generale, ma il capo d'una religione nuova, seguito da turbe fanatiche. Né meno degli uomini erano entusiaste le donne, che portavano perfino i loro bambini a Garibaldi perché li benedicesse, o perfino li battezzasse!», in G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù. Cose vedute o sapute, 1847-1860*, Rizzoli, Milano 1959, citato in BANTI, *Sublime madre nostra*, cit., p. 34; «la gente si inginocchiava, gli toccavano le staffe, gli baciavano le mani. Vidi alzare i bimbi verso di lui come a un santo. Egli è contento», in G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo (Noterelle d'uno dei Mille)*, in *Scrittori garibaldini*, vol. I, Einaudi, Torino 1979, p. 70, citato in BANTI, *Sublime madre nostra*, cit., p. 34; un frate «ringraziava Iddio di avergli concesso di

Capuana sarebbe poi divenuto ispettore scolastico municipale nel 1870. Sempre negli anni Settanta fu prima consigliere comunale e poi sindaco di Mineo (1872-1875), sua città natale, carica che avrebbe ricoperto nuovamente dal 1885 al 1887<sup>8</sup>.

Corrado Di Blasi, tra i primi biografi di Capuana, ha osservato che

«agli inizi della sua attività civica, nel '70, vediamo il Capuana in qualità di "Ispettore scolastico municipale". Era un incarico assai gradito, perché gli dava occasione di avvicinare i ragazzi della nuova generazione "italiana" e di poter influire su di loro per dar corso ad un efficace rinnovamento paesano. Per prima cosa, il nuovo Ispettore scolastico, cerca di trasformare le "larve" di scuole elementari trovate, in fative fucine di educazione e di istruzione. Costringe le famiglie riluttanti, a mandare i figli a scuola, convince gli anziani a far scomparire la loro sfiducia nell'insegnamento. Costoro, infatti, la pensavano quasi tutti, come il vecchio "nonno Lamanna", del futuro racconto, a sfondo paesano, "Gli americani di Ràbbato"<sup>9</sup>, e cioè, credevano che il leggere e lo scrivere fossero «un nuovo mezzo per imbrogliare il prossimo»<sup>10</sup>. Il «sapere, poi, qualche "punto di lettera" era un motivo che faceva "guastare la testa" alla gioventù».

In un discorso pronunciato nel novembre del 1870, in occasione della premiazione di alunni e alunne, pubblicato con il titolo *Il Bucato in famiglia*<sup>11</sup>, Capuana proponeva anche scuole serali e biblioteche circolanti.

E della formazione civica della «nuova generazione "italiana"» Capuana si fa carico nella sua manualistica.

In essa si dipana una lettura delle vicende storiche della nostra penisola che individua nel conflitto, nella contrapposizione e nell'assenza di spirito unitario, di cui massimamente responsabili erano ritenute le varie forze politiche, le cause del ritardo dell'unificazione politica del Paese e del suo ordinato sviluppo socio-economico.

Al pubblico delle scuole elementari, Capuana presentava così l'età dei

---

vedere il Salvatore della patria, il nuovo Gesù dei popoli sofferenti», in M. BERTELOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1998, citato in BANTI, *Sublime madre nostra*, cit., p. 34).

<sup>8</sup> Per una minuziosissima ricostruzione del Capuana polito, oltre che letterato e docente universitario, si rinvia a A. CARLI, *L'ispettore di Mineo. Luigi Capuana fra letteratura per l'infanzia, scuola e università*, Limina Mentis, Villasanta 2011.

<sup>9</sup> Sandron, Milano 1912.

<sup>10</sup> DI BLASI, *Luigi Capuana*, cit., p. 130.

<sup>11</sup> L. CAPUANA, *Il bucato in famiglia. Discorso pronunciato il dì 24 novembre 1870*, Galatola, Catania 1870.

Comuni quasi come una mitica età dell'oro, in cui l'agiatezza economica veniva associata indelebilmente all'autonomia politica acquisita ai danni dell'Impero, età dell'oro andata in frantumi a causa dei contrasti politici e sociali interni: «la storia che segue [...] – scrive Capuana – non ha fiabe né leggende di sorta alcuna. Ma per trecento e più anni è triste e quasi vergognosa, anzi senza quasi, per l'Italia. Per qualche tempo i Comuni avevano prosperato nonostante le lotte dei partiti, e tutta la penisola avea goduto un respiro di benessere; ma presto le lotte avevano dato agio ai più astuti e più forti cittadini di usurpare il potere, opprimere le libertà, e ridurre a principati le repubbliche»<sup>12</sup>.

All'autunno della politica era però seguito secondo Capuana, facendo proprio un *leitmotiv* della cultura del tempo, il primato della cultura italiana: «dopo il Medio Evo, c'è stato un tempo in cui l'Italia era, in ogni cosa, la Maestra delle Genti<sup>13</sup>; in cui la sua lingua era altrettanto diffusa pel mondo quanto la lingua francese al giorno di oggi. Galileo ha rinnovato l'Astronomia; Giambattista Vico [*sic*], la scienza della storia; Volta, la fisica. Non c'è ramo di lettere, di arti, di scienze in cui il genio italiano non abbia lasciato vasta orma»<sup>14</sup>.

Capuana non mancava in verità di ricordare al suo giovanissimo pubblico momenti in cui degli italiani avevano tentato la via del riscatto politico. A proposito, ad esempio, della disfida di Barletta di inizio Cinquecento, lo scrittore menenino non poteva non esclamare dolente: «li avessero imitati tutti, per liberarsi dall'onta e dai danni del dominio straniero! Invece gli italiani di allora parteggiavano chi pei francesi, chi per gli spagnuoli, secondo gli interessi del momento, cangiando parte quando credevano che loro tornasse più conto»<sup>15</sup>. Era quindi «destino che questa povera Italia se la spalleggiassero francesi, tedeschi, spagnuoli, come cosa di nessuno»<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> ID., *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare. Parte Seconda. Dalla scoperta dell'America fino al tempo presente*, Battiato, Catania 1904, p. 5.

<sup>13</sup> Qui Capuana, peccando di eccesso di sintesi, neanche accenna al Rinascimento. Tale termine aveva iniziato a circolare in Italia con la traduzione, ad opera di Diego Valbusa (*La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1876), del celebre *Die Kultur der Renaissance in Italien* (1860) di Jacob Burckhardt che avrebbe imposto nell'immaginario del pubblico colto la contrapposizione tra l'oscurantismo medievale e il rinnovamento rinascimentale.

<sup>14</sup> CAPUANA, *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare. Parte Seconda. Dalla scoperta dell'America fino al tempo presente*, cit., p. 85.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 14.

La disamina della rinascita politica dell'Italia era poi condotta alla luce di un'impostazione che individuava nel liberalismo moderato e nel gradualismo e pragmatismo politico le vie maestre per assicurare livelli sempre maggiori di benessere economico e civile. Capuana tuonava così contro l'«assolutismo regio» come anche contro gli eccessi della Rivoluzione francese: «nobili, clero, persone cattive e persone per bene in un fascio, quando la guillottina [*sic*] non bastava, venivano mitragliate in massa nelle carceri: e questo fu chiamato il *Terrore*»<sup>17</sup>. Le truppe di Napoleone in Italia, poi, «i pretesi liberatori», agirono «peggio dei barbari»<sup>18</sup>. Cionondimeno, Capuana doveva ammettere che «il suo [di Napoleone] governo, tra gli abusi e i soprusi, fece gran bene all'Italia. In meno di due lustri, codici, strade, ponti, canali, edifizî di pubblico bene, protezione alle arti e alle lettere»<sup>19</sup>.

Responsabilità dei governi fautori della Restaurazione era stata allora quella di aver tentato di fare *tabula rasa* del rinnovamento amministrativo napoleonico: «questi principi credettero di potere ristabilire gli antichi ordinamenti, e così, anche in Francia Luigi XVIII ebbe la malaccortezza di voler scancellare ogni vestigio dell'opera della Rivoluzione e dello Impero napoleonico. Scancellava balordamente il bene e il male, senza distinzione, e così faceva rinascere il desiderio di Napoleone che aveva dato tanta gloria militare e tanta potenza alla Francia»<sup>20</sup>.

Proprio in nome della buona amministrazione, Capuana era però

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 34. Umberto Carpi ha scritto come, dopo i moti costituzionali del 1821, «il moderatismo italiano [...] tenda sempre più a identificarsi con un'opzione ideologica e con una valutazione della storia recente irriducibilmente antigiacobine» (U. CARPI, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, Annali 4 (*Intellettuali e potere*), a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, p. 447) che si traducono in «condanna delle rivoluzioni come rovesciamento traumatico», in «apologia, invece, dei gradualî processi di trasformazione molecolare», in «postulato, per i settori trainanti, della necessaria egemonia sul "popolo", sulle masse da rendere ideologicamente consentanee al moto innovatore», in «linea d'equilibrio tra reazione e rivoluzione, antidoto contro sanfedismo e giacobinismo» (*ibid.*, p. 447).

<sup>18</sup> CAPUANA, *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare*, cit., p. 37.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 39. Già Carlo Tivaroni, ex volontario garibaldino, nella sua monumentale, in nove volumi, *Storia critica del Risorgimento italiano*, Roux Frassati, Torino-Roma 1888-1897, ammetteva che nella penisola italiana, grazie alla dominazione napoleonica, «malgrado lo smaccato servilismo e le ruberie, si attuò l'uguaglianza civile, si educarono molti italiani alla guerra» (citazione in L. Bulferetti, nel suo *Il Risorgimento nella storiografia contemporanea*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1961, vol. 1, p. 9).

<sup>20</sup> *Id.*, *Storia d'Italia ad uso dei ginnasi inferiori. Parte Terza. Dal 1748 ai nostri giorni*, Battiato, Catania 1906.

costretto a riconoscere i meriti dei governi degli Stati italiani preunitari legati alla dinastia degli Asburgo: «l'Austria [...] (bisogna dirlo) promuoveva con larghezza il benessere materiale di quelle province, dotandole di ferrovie, di strade vicinali, di istituzioni economiche»<sup>21</sup>.

Gli ostacoli, allora, alla realizzazione dell'unificazione italiana non erano solo di ordine internazionale ma rimandavano ancora una volta a fratture politiche interne. Le «discordie» e gli «eccessi» degli italiani, così, manifestatisi tragicamente ad esempio con l'assassinio del primo ministro dello Stato pontificio nel novembre del 1848, il liberal-moderato Pellegrino Rossi, «porsero facile pretesto ai principi di venir meno alle concessioni liberali fatte»<sup>22</sup>. E nuovamente: «quel che vi deve rimanere più fitto in mente è che nel '48 e nel '49, gli italiani hanno perduto soprattutto per colpa delle loro divisioni di partiti. E sono sicuro che vi sentirete allargare il cuore quando vedrete che, dieci anni dopo, essi avran fatto senno, e saranno uniti e concordi, posponendo alla Indipendenza e all'Unità della Nazione qualunque loro dissensione di principii politici, qualunque interesse regionale»<sup>23</sup>.

Il liberalismo moderato di Capuana<sup>24</sup>, che si differenziava sia dal conservatorismo legittimista che dal radicalismo repubblicano di Mazzini, lo avrebbe poi portato a esprimere la propria simpatia per Casa Savoia e Camillo Benso di Cavour<sup>25</sup>. Dello schieramento democratico, infatti,

<sup>21</sup> ID., *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare. Parte Seconda. Dalla scoperta dell'America fino al tempo presente*, cit., pp. 56-57.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 62-63.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 69.

<sup>24</sup> Domenico Tanteri ha parlato, soprattutto con riferimento alle sue posizioni nei confronti del Risorgimento, di un «orientamento politico, sempre conservatore con venature reazionarie» di Capuana (D. TANTERI, *Capuana e il Risorgimento*, in «Annali della Fondazione Verga», n. 3, 2010. Nel saggio Tanteri prende in esame, oltre i citati *Garibaldi* e *Il cacciatore delle Alpi*, anche la novella *Viva san Garibaldi!* (1913) e il dramma patriottico *Prima dei Mille* (1915).

<sup>25</sup> Nel momento in cui Capuana scriveva, si era già accumulata una vasta letteratura sulla figura dell'uomo politico piemontese. Cfr. a riguardo E. ROTA, *Opinioni intorno a Camillo Cavour* in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di Id., Marzorati, Milano 1951, pp. 933-952. Tra gli ammiratori di Cavour, Rota ricorda il sodale nonché biografo anche di Vittorio Emanuele II, G. MASSARI, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, Botta, Torino 1873; M. CASTELLI, *Il Conte di Cavour. Ricordi*, Roux e Favale, Torino-Napoli 1886; W. DE LA RIVE, *Le comte de Cavour. Récits et souvenirs*, J. Hetzel, Paris 1862; N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Unione tipografico-editrice, Torino 1865-1872; D. BERTI, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, C. Voghera, Roma 1886; L. CHIALA, curatore delle cavouriane *Lettere edite ed inedite*, 6 voll., Roux e Favale, Torino 1883-1887; ed E. TREITSCHKE, *Il conte di Cavour. Saggio politico*, Barbera, Firenze 1873 [1869]).

pur lodevole nei suoi slanci patriottici, non poteva essere sottaciuto l'estremismo ottuso e infecondo. Mazzini, così, «non ostante i suoi errori, è un meraviglioso esempio di costanza e di amor patrio che nessun disagio, nessun patimento, nessuna delusione poterono vincere o diminuire»<sup>26</sup>. Tuttavia, egli, «lontano della patria, incapace di giudicare le cose con freddezza, perché la sua fervida immaginazione gli alterava, gli ingrandiva i più piccoli avvenimenti, con le grandi qualità e coi grandi difetti degli esuli sommovitori di popoli, ebbe a soffrire parecchi disinganni da imprese mal organizzate, o inopportune promosse»<sup>27</sup>. Il «gran cospiratore – osservava amaramente Capuana – continuò per la sua via di tentativi sbagliati, abortiti uno appresso all'altro, e che costarono la vita a tanti generosissimi giovani impazienti e irriflessivi, ispirati dalla sua parola e che lo ubbidivano ciecamente»<sup>28</sup>. Anche dopo la nascita del Regno d'Italia, non mancarono «gli impazienti e gli arruffoni» che «aizzarono» Garibaldi «contro Cavour, spingendolo a mettersi in opposizione al governo nazionale

---

L. Bulferetti ha ricordato come, nella seconda metà dell'Ottocento, la «storiografia di partito» animasse sia le ricostruzioni moderate (L.C. Farini, G. La Farina, L. Zini, N. Bianchi e in qualche misura C. Cantù) che quelle mazziniane (A. Saffi) o genericamente repubblicano-democratiche (G. Ferrari, C. Cattaneo, L. Anelli, C. Pisacane e G. Gabussi). Ciononostante, anche nella letteratura primonovecentesca, sarà prevalente la «nota pedagogico-patriottica generalmente moderato-liberale» (BULFERETTI, *Il Risorgimento nella storiografia contemporanea*, cit., p. 13).

<sup>26</sup> ID., *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare. Parte Seconda. Dalla scoperta dell'America fino al tempo presente*, cit., pp. 51-52.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 53. «La Giovane Italia era un'associazione repubblicana e unitaria col simbolico motto: "Dio e Popolo", e si prefiggeva di raggiungere il suo scopo con l'educazione della gioventù e con l'insurrezione per bande.

La nuova associazione trovò rapidamente gran numero di adepti e presto entrò nel campo dell'azione, onde i governi, preoccupati, minacciarono pene severissime contro coloro che vi appartenessero. Fu così che il partito liberale cominciò a scindersi in due campi: i Mazziniani che costituivano il partito d'azione desideroso di troncare ogni indugio e di ricorrere alla violenza per costituire al più presto la vagheggiata repubblica unitaria, e i Costituzionalisti che aspiravano pure all'unità, ma con la Monarchia e per vie di graduali riforme.

Scacciati dalla Francia, i Mazziniani si erano rifugiati in Svizzera; e di là, non rendendosi ben conto, per la lontananza dalla patria, delle circostanze e delle condizioni del paese, Giuseppe Mazzini promosse parecchie imprese d'insurrezione che andarono tutte a vuoto, perché mal preparate, mal dirette e specialmente perché inopportune. [...] Soltanto alcuni mazziniani, con a capo il Mazzini stesso, non sapendo rassegnarsi a sacrificare il concetto repubblicano, non si piegarono al nuovo indirizzo giustificato dalla frase: *La Repubblica ci divide, la monarchia ci unisce*, e continuarono a suscitare moti inconsulti e attentati con inutile spreco di giovani vite» (ID., *Storia d'Italia ad uso dei ginnasi inferiori. Parte terza. Dal 1748 ai nostri giorni*, cit., p. 71). L'episodio di Aspromonte del 1862 viene da Capuana qualificato come un'«inopportuna impresa» (*ibid.*, p. 82).

col pretesto che questi aveva abbandonato ogni idea di rivendicare le province rimaste in mano dell'Austria e specialmente Roma»<sup>29</sup>.

Al radicalismo democratico, Capuana contrapponeva il pragmatismo di Cavour<sup>30</sup> che «pensava che primo dovere suo e del governo era il riordinare economicamente il paese, formare l'esercito nazionale e attendere l'occasione di assalire nuovamente l'Austria»<sup>31</sup> e la figura di Carlo Alberto che, «interamente purgato da tutte le accuse che la malignità, la passione, la partigianeria politica gli avevano accumulato sopra, rifulge glorioso e tale rimarrà nella storia»<sup>32</sup>.

Al compimento dell'Unità sarebbe seguito «un periodo privo di avvenimenti politici importanti, ma laborioso, in cui l'Italia spiegò un'attività straordinaria nel riordinare l'esercito, la marina, le amministrazioni dello Stato, e diede un sensibile incremento alle industrie, ai commerci, all'agricoltura»<sup>33</sup>. Mirando «sempre a un progressivo benessere, il giovane regno ristorò le sue finanze, rassodò con la triplice alleanza le relazioni con la Germania e con l'Austria, e diffondendo nel popolo l'istruzione cercò redimersi dell'analfabetismo»<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> ID., *Fatti principali della Storia d'Italia raccontati da uno zio ai nepoti scolari di quinta classe elementare. Parte Seconda. Dalla scoperta dell'America fino al tempo presente*, cit., p. 80.

<sup>30</sup> Cavour, nel 1852, «diventato capo del nuovo gabinetto, che nella storia ha il nome di Gran ministero, prese molti coraggiosi provvedimenti contro il partito retrivo e il clero, migliorò le finanze, riordinò l'esercito e non trascurò alcuna piccola o grande occasione per dimostrare che ormai il Piemonte era il vero rappresentante dell'Italia futura. Il governo illuminato e liberale del Piemonte contrastava singolarmente con la reazione che infuriava nelle altre regioni d'Italia, provocando talvolta attentati e imprese disperate contro i sovrani» (*ibid.*, pp. 68-69).

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 66. «Dopo il 1821 – ha osservato Rota – corse per l'Italia l'invettiva di Giovanni Berchet, e divenne popolare sulle bocche della nostra gioventù universitaria, rimuovendola dall'idea monarchica; dopo i processi del 1833, l'esplosione di odio rovesciò vortici di fango sulla persona del Sabauda, ed il Mazzini gridò forte contro "L'Amleto della monarchia"» (ROTA, *Carlo Alberto nel contrastato giudizio della storiografia*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, cit., p. 910). Fra i critici di Carlo Alberto, Rota ricorda Giuseppe Giusti e Vincenzo Gioberti (che avrebbe giudicato il Principe di Carignano «colpevole di invidia, di slealtà e di altre bassezze», *ibid.*, p. 911), tra gli estimatori Federico Confalonieri (ivi). Più equilibrati Rota trova i giudizi di fine Ottocento espressi da E. Masi (*Il segreto di re Carlo Alberto. Cospiratori in Romagna, dal 1815 al 1859*, Zanichelli, Bologna 1890) e C.-A. Costa de Beauregard (*La jeunesse du roi Charles-Albert*, Plon, Paris 1889) e ID., *Les dernières années du roi Charles-Albert*, Plon, Paris 1890) che pur rilevando tratti di profonda indecisione nell'azione politica di Carlo Alberto ritengono immotivate le accuse di tradimento a lui mosse.

<sup>33</sup> L. CAPUANA, *Breve Storia d'Italia ad uso delle scuole tecniche e complementari. Parte Terza. Evo Moderno*, Battiato, Catania 1906, p. 143.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 145.

Capuana palesava così la sua adesione all'operato della Destra storica, presentata come una classe dirigente votata al buongoverno, alla stabilizzazione del quadro politico e alla subordinazione dei particolarismi partitici alle esigenze nazionali<sup>35</sup>.

Ciò non impediva a Capuana di affermare la necessità che l'Italia, una volta «rinfrancate le sue forze», si cimentasse «nelle imprese di colonizzazione che formano la ricchezza e le forze di altre nazioni»<sup>36</sup>. Da qui la condanna sdegnata della politica delle «mani nette» di Benedetto Cairoli (colpevole di aver pregiudicato gli interessi nazionali sia sulle terre 'irredente' che in Tunisia) e il sostegno entusiasta al «crispinismo politico, effuso con ardore mitizzante»<sup>37</sup>.

A tal proposito è utile ricordare che «negli anni Settanta e Ottanta l'idea che l'Italia fosse un paese logoro, in difetto di virilità, fu uno dei temi principali del dibattito culturale. E lo stesso dicasi dell'idea che, se voleva reggersi sulle sue gambe e prosperare in un mondo di Stati aggressivamente egoisti, doveva rafforzare la sua fibra morale e diventare più sicura di sé, all'occorrenza mediante una guerra. Politicamente e moralmente, si trattava di un atteggiamento problematico; intellettualmente stava diventando accettabile»<sup>38</sup>.

Crispi, così, dopo essersi cimentato nella diffusione di «una visione del Risorgimento declinata in chiave nazional-popolare», in cui «monarchia e popolo, attraverso la consacrazione dei plebisciti, si legittimavano a vicenda come soggetti portanti dello Stato-nazione e della nuova identità nazionale»<sup>39</sup> e soprattutto dopo lo «schiaffo di Tunisi» del 1881, iniziò a interrogarsi ossessivamente sul tema della «decadenza» italiana e con lui quella «Cronaca bizantina», animata soprattutto da Giosuè Carducci, grande estimatore della politica crispina, cui collaborò anche Capuana<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Cfr. S. MONACO, *Il naufragio degli ideali risorgimentali in Luigi Capuana*, in *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi*, a cura di A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich, Genova 2012, p. 3.

<sup>36</sup> CAPUANA, *Breve Storia d'Italia ad uso delle scuole tecniche e complementari. Parte Terza. Evo Moderno*, cit., p. 146.

<sup>37</sup> A.M. MORACE, *Capuana e «La Voce»: lettere inedite a Giuseppe Prezzolini*, in *Apophoreta. Scritti critici offerti a G. Raya dalla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, Herder, Roma 1982, p. 384.

<sup>38</sup> C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 491.

<sup>39</sup> M. BAIONI, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, p. 41.

<sup>40</sup> Sulla progressiva adesione di Capuana ai moduli ideologici e stilistici carducciani, cfr. MONACO, «È dunque vano il tuo nome, Patria?». *Luigi Capuana, uno scrittore 'politico'*, cit., p. 162.

In una sorta di giudizio sintetico, affatto celebrativo, della figura di Crispi, è possibile così rinvenire i tratti specifici del discorso politico capuano: l'ordine interno («governerà con mano ferma e sicura il paese, nella trista epoca dei fasci [siciliani, N.d.A.]»<sup>41</sup>) e la inevitabile, storicamente fatale, proiezione dell'Italia all'esterno dei confini nazionali («un vasto impero da poter stare al confronto dei possedimenti coloniali delle altre grandi nazioni», il «magnifico sogno d'una Italia, grande e forte anche come colonizzatrice»; il tutto condotto all'insegna del «patriottismo, superiore ad ogni interesse di partito, o di regione»<sup>42</sup>).

---

<sup>41</sup> L. CAPUANA, *Francesco Crispi*, in «Giornale d'Italia», 31 luglio 1910, p. 3. Ma il deciso *ralliement* capuano nei confronti di Crispi, dopo un'iniziale diffidenza dovuta ai trascorsi mazziniani e repubblicani dello statista siciliano, è da addebitare, come annota felicemente Salvina Monaco, anche a ragioni di carattere amministrativo. Capuana, difatti, nella sua qualità di sindaco, non poté non valutare positivamente la prontezza con cui Crispi, da Presidente del Consiglio, era intervenuto in occasione dell'epidemia di colera scoppiata in Sicilia nella primavera del 1887 (cfr. MONACO, «È dunque vano il tuo nome, Patria?», cit., p. 162 segg.).

<sup>42</sup> CAPUANA, *Francesco Crispi*, cit., p. 3. Crispi, avrebbe ribadito Capuana l'anno seguente, era stato «un italiano che voleva tener alta la dignità della sua patria», in ID., *I Mille e Francesco Crispi*, in «Giornale d'Italia», 11 gennaio 1911, p. 3.



## *Intorno ad una fiction su Alcide De Gasperi*

Sturzo si affaccia alla finestra. Alla vista dei camion pieni di fascisti che entrano festanti nella capitale esclama: «con questi mai!». De Gasperi, dietro di lui, annuisce convinto. Di questa scena, purtroppo, siamo stati spettatori durante la visione di *De Gasperi. L'uomo della speranza*, miniserie per la TV andata in onda il 25 e 26 aprile 2005 e firmata da Liliana Cavani.

Se della *fiction* è apprezzabile l'espedito del racconto della propria vita al nipotino da parte di un De Gasperi prossimo alla morte, racconto che permette alla narrazione di svolgere una funzione pedagogica di alfabetizzazione e divulgazione decorosa delle principali vicende attraversate dal nostro Paese, ci è sembrato che nell'episodio sopra citato tale intento abbia rischiato di offrire una lettura non semplificata ma mistificatoria della realtà storica.

Condensare, infatti, in modo non arbitrario e senza vistose lacune in poche ore di filmato decenni di vita italiana è certamente operazione non facile. Così sarebbe stata pur comprensibile la scelta di non indugiare troppo sull'atteggiamento assunto dal Partito popolare in occasione della consumazione definitiva dello Stato liberale. Se invece si opta di narrare quella pagina storica, non è allora accettabile far coincidere posizioni che non coincisero affatto.

Dopo la crisi del secondo ministero Facta si approfondì, come è noto, all'interno del Partito popolare il dibattito circa il comportamento da assumere di fronte al fascismo. De Gasperi, preoccupato del «sovversivismo bolscevico», avrebbe sposato la tesi della «costituzionalizzazione» del partito fascista e quindi della inevitabilità della partecipazione di esponenti popolari al governo guidato da Mussolini, al quale presero difatti parte Vincenzo Tangorra e Stefano Cavazzoni, rispettivamente ministri del Tesoro e del Lavoro. Popolari erano anche Ernesto Vassallo, sottosegretario agli Esteri, Fulvio Milani, sottosegretario alla Giustizia, Giovanni

Gronchi, sottosegretario all'Industria e Commercio e Umberto Merlin, sottosegretario alle Terre Liberate.

La decisione di aderire all'esecutivo fu presa dal direttorio del gruppo parlamentare del Ppi, quando De Gasperi di tale gruppo era presidente, senza consultare il partito. Il comunicato del direttorio emesso il 30 ottobre 1922 accennava alla necessità del «rapido ritorno della legalità». Il governo doveva porsi come obiettivo quello di impedire «tutte le manifestazioni della vita nazionale, non conciliabili con la legalità e con la Costituzione». La direzione del Partito si sarebbe limitata a lasciare al direttorio la responsabilità dell'opzione collaborazionista, condannata da Sturzo e altri popolari tra cui Filippo Meda. Gabriele De Rosa nella sua *Storia del Partito popolare*<sup>43</sup> ha definito la decisione del direttorio popolare «inconcludente» e «contraddittoria», inconcludente «perché si ritenne, allora, che l'azione dei popolari potesse, effettivamente, condizionare lo sviluppo del fascismo, e così inalvearlo nella legalità costituzionale; contraddittoria, perché la tesi collaborazionista urtava contro gli atteggiamenti sino ad allora tenuti dal Partito popolare» stesso<sup>44</sup>.

Nel congresso di Torino dell'aprile 1923 De Gasperi avrebbe difeso il proprio operato presentando la coalizione governativa con i fascisti come «una necessità di fatto», legata a un momento storico di natura eccezionale e quindi contingente. Il ministero doveva difatti essere interpretato come una sorta di «comitato di salute pubblica».

Distinguo, si dirà, questi interni al Partito popolare, difficili da tradurre sul grande schermo. È probabile, ma tra la scelta di ignorarli *in toto* e quella di rappresentare una perfetta coincidenza di vedute tra De Gasperi e Sturzo, la prima ci pare più rispettosa della verità storica.

---

<sup>43</sup> Laterza, Bari 1958.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 303.

*De Gasperi «restauratore» e De Gasperi «rinnovatore»  
tra 'prima' e 'seconda' Repubblica.  
Note sulla storiografia della ricostruzione\**

In *L'adorato Kim Jong Il. Biografia ufficiale del leader nordcoreano*, uscito in Italia un paio di anni fa<sup>45</sup>, il registro smaccatamente agiografico che trasforma un ricchissimo elenco di aneddoti altamente improbabili in un rosario stupefacente di parabole edificanti volte fare del dittatore asiatico, agli occhi dei suoi compatrioti, un vero e proprio personaggio mitologico, non può che muovere al sorriso il lettore occidentale, che però, pur credendosi disincantato, rischia poi di accogliere l'immagine non meno deformata del despota coreano veicolata dai mass media del mondo 'libero'. Demonizzato, a capo di uno Stato canaglia, Kim Jong Il, ha scritto Marco Cicala<sup>46</sup>, «eccita la fantasia dei media e dell'immaginario collettivo occidentali. Dando vita a leggende che, in qualche modo, sono speculari all'agiografia di partito e ne rappresentano la versione capitalista». Il dittatore assume così i lineamenti del libertino e del «pantagruelico consumatore di vini e *cognac* francesi, aragoste, caviale» mentre il suo popolo vive di stenti quando non muore letteralmente di fame.

Simile profilo schizofrenico, anche se evidentemente meno eclatante, acquista l'immagine di Alcide De Gasperi che viene restituita dalla letteratura politica e storiografica nostrana fin dalle origini della Repubblica. Se si prendono in esame, infatti, un dei primi giudizi formulati intorno alla figura dello statista democristiano all'indomani della sua morte e uno di non molto successivo alla crisi del sistema politico tradizionale degli anni Novanta, si stenta a credere che si parli del medesimo personaggio.

\* Articolo pubblicato su «Studium», n. 6, 2007.

<sup>45</sup> Traduzione italiana di A. De Benedettis, O Barra O Edizioni, Milano 2005.

<sup>46</sup> «Il Venerdì di Repubblica», 9 febbraio 2007.

A De Gasperi manca «non tanto la preparazione per un orientamento rinnovatore riguardo ai problemi della economia, quanto persino il gusto, la passione per questi problemi»<sup>47</sup>, osservava con tono *tranchant* Palmiro Togliatti in *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, probabilmente la prima analisi complessiva della figura e dell'azione di Alcide De Gasperi, stesa nel 1955, l'anno successivo alla sua morte. La concezione economica degasperiana, quale appare dai suoi scritti, sosteneva il leader comunista, si rifaceva solo marginalmente a quella tonioliana, di cui peraltro non avrebbe colto il carattere utopistico che rendeva improponibile l'attuazione del progetto corporativo «medioevale»<sup>48</sup> mentre il programma murriano (se per scelta o per scarsa familiarità Togliatti non lo chiariva), socialmente avanzato, veniva in essa ignorato. Le posizioni espresse nel periodo della «lunga vigilia», in cui i temi economici venivano ridotti «al lato grettamente amministrativo»<sup>49</sup>, erano così qualificate dal segretario del Partito comunista come un «temperato miglioramento delle condizioni tradizionali dell'ordinamento capitalistico italiano»<sup>50</sup>. Ma

<sup>47</sup> P. TOGLIATTI, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, in «Rinascita», 1955, nn. 10, 11, 12, 1955 e 1956, nn. 3, 5, 6, ora in ID., *Momenti della storia d'Italia*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 194 (da cui sono tratte le successive citazioni).

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 195-196. Ad onor del vero, negli anni Trenta, negli studi sul fenomeno corporativo premura di De Gasperi era stata quella di segnalare i limiti dell'esperienza corporativa. Se nel XIX secolo, scriveva De Gasperi, tutti i movimenti cattolici europei concordavano nel sostenere il sistema corporativo per le sue finalità sociali miranti a ricomporre il conflitto d'interesse tra lavoratore e datore di lavoro, essi divergevano invece in merito agli scopi economici. Nonostante, difatti, personalità quali la Tour du Pin, Vogelsang, Hitze avessero attribuito al corporativismo il compito di regolamentare produzione e prezzi, De Gasperi ricordava che in occasione del Congresso di Liegi del 1890, che aveva visto la partecipazione di rappresentanti dei movimenti cristiano-sociali di tutto il mondo, le loro tesi avevano suscitato vivaci reazioni da parte dei congressisti che avevano rigettato finanche il termine corporativo, in quanto richiamante le medievali corporazioni d'arti e mestieri (RERUM SCRIPTOR, *Evoluzione del corporativismo*, in «Illustrazione Vaticana», 1-15 gennaio 1934, ora in A. DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Laterza, Bari 1955, pp. 162-167). Negli anni della seconda rivoluzione industriale, così, alla «controrivoluzionaria» Association catholique si opponeva Périn, convinto che dell'esperienza rivoluzionaria francese andassero accolti gli ideali di libertà ed eguaglianza civile, mentre in Germania era il Centro a fare proprie le tesi dello Hertling che sottolineava le degenerazioni monopolistiche del corporativismo medievale. Se poi si consideravano il partito cristiano sociale viennese e il movimento cattolico belga che fin dall'epoca dei moti d'indipendenza si era alleato con quello liberale, si poteva concludere che «verso la fine del periodo prebellico la maggioranza dei cattolici militanti non concepiva la funzione politica dell'ordinamento corporativo che nel senso di correggere il sistema rappresentativo dominante ed il regime democratico, non nel surrogarlo con un regime nuovo» (*ibid.*, p. 170).

<sup>49</sup> TOGLIATTI, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, cit., p. 197.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 196.

anche le nazionalizzazioni proposte da De Gasperi all'indomani del crollo del fascismo erano bollate come demagogiche, in quanto la loro attuazione avrebbe richiesto «un totale capovolgimento dell'ordinamento economico tradizionale»<sup>51</sup>, quanto di più lontano dall'orizzonte politico del leader trentino, che, una volta assunta la guida del governo, avrebbe secondo Togliatti posticipato *sine die* le riforme di struttura al risanamento economico, inteso come mera «restaurazione di una prosperità in regime capitalistico»<sup>52</sup>, rivelando così che «quanto alla fiducia nella possibilità di compiere o almeno di iniziare trasformazioni profonde della struttura economica, questa mancava al capo democristiano completamente»<sup>53</sup>.

La ricostruzione, perciò, aveva assunto per il segretario del Pci i caratteri della restaurazione operata dai tradizionali gruppi capitalistici<sup>54</sup>. I registi della politica economica, d'altronde, continuava Togliatti, e qui il suo De Gasperi sembra veramente diventare poco più che un passacarte, furono in realtà proprio quest'ultimi di conserva con gli americani<sup>55</sup>; «alla testa dell'economia nazionale non soltanto ritornarono i vecchi gruppi dominanti, ma vi riportarono le stesse consuetudini contratte sotto il fascismo, esigendo dal governo misure e interventi che ponevano a loro disposizione sia la ricchezza del paese che il bilancio dello Stato»<sup>56</sup>. Le riforme della politica centrista (riforma agraria e Cassa per il Mezzogiorno), osservava Togliatti, furono conseguite solo attraverso diverse crisi della Democrazia Cristiana e fortemente volute non da De Gasperi ma dalla sinistra democristiana<sup>57</sup>. De Gasperi, quindi, al quale il leader comunista non era disposto a rilasciare la patente né di «ricostruttore» e tanto meno di «rinnovatore», andava ricordato piuttosto per aver restituito «il potere economico a una classe dirigente capitalista chiusa, egoistica, che non ha prospettive davanti a sé»<sup>58</sup>. Il duro giudizio togliattiano circa l'incapacità riformatrice degasperiana e più in generale delle coalizioni centriste guidate dal leader Dc, inevitabile da parte di chi, fumanti ancora le ceneri della cosiddetta legge truffa, indicava nell'estromissione delle sinistre marxiste dalla compagine ministeriale la causa della successiva politica, reazionaria e antipopolare, del governo, sarà condiviso dalla storiografia, non solo

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 197.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 200.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 198.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 201.

<sup>57</sup> *Ibid.*, pp. 202-203.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 274.

marxista, fino agli anni Ottanta. Scriveva, infatti, Pietro Scoppola nel 1982 che «gli anni del centrismo si presentano dal punto di vista storiografico con una loro peculiarità e anomalia: la storia, per quel poco che è stato fatto in questo campo, l'hanno scritta i vinti assai più e prima dei vincitori. In genere le prime ricostruzioni storiche di un evento le propongono i vincitori, quelli che cioè nella vicenda hanno avuto la meglio: sono gli antifascisti che hanno fatto per primi la storia del fascismo o della Resistenza. Invece, per il centrismo accade il contrario: i vinti, le forze cioè della sinistra, sconfitte il 18 aprile, hanno, più dei vincitori, contribuito ad offrire una immagine complessiva di quegli anni»<sup>59</sup>, decrittati come un buio periodo di conservazione se non di restaurazione di apparati e prassi di governo tipici del precedente regime fascista.

Se spostiamo poi la nostra attenzione di alcuni decenni e la rivolghiamo agli inizi del XXI secolo, vediamo i nomi di De Gasperi ed Einaudi associati nell'etichetta di «liberismo sociale», espressione utile a quei soggetti politici che, abbandonata l'ipotesi della rivoluzione liberista *tout court* di metà anni Novanta, perseguono ora l'obiettivo di una politica economica non disgregatrice degli assetti sociali esistenti, oramai lontana da ogni appello agli *animal spirits* degli imprenditori e dal presentare questi come gli angeli giustizieri e vendicatori delle ignavie stataliste. La figura di De Gasperi, così, liberatasi delle diffidenze causate dall'essere egli stato leader indiscusso di quel partito il cui nome era diventato quasi impronunciabile negli anni del crollo del quadro politico tradizionale, con il nuovo millennio si libra fulgida nei cieli della storia e della politica nostrani. De Gasperi ed il liberale per eccellenza, assieme a Croce, Einaudi, fortemente voluto dal primo nelle proprie compagini ministeriali, emergono, così, «sopra gli altri per lungimiranza ed equilibrio»<sup>60</sup>. La loro lezione dimostra come «spesso la risposta a grandi quesiti del mondo contemporaneo, apparentemente di difficile soluzione, possa essere ispirata proprio dalle riflessioni di grandi uomini del passato che, per la forza della loro ragione o della loro indipendenza, hanno avuto la capacità di ampliare la prospettiva, giungendo a indicare linee guida che riemergono oggi ancora valide e attuali»<sup>61</sup>. Gli «insegnamenti di personaggi della levatura di Einaudi e di De Gasperi [...] tuttora rappresentano un punto di partenza fondamentale per trarre

<sup>59</sup> P. SCOPPOLA, *Per una storia del centrismo*, in *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, a cura di G. Rossini, Cinque Lune, Roma 1984, p. 23. Il volume contiene gli atti del Convegno di studi organizzato dal Dipartimento Cultura Scuola e Formazione della Direzione Centrale della Dc tenutosi a Lucca dal 4 al 6 marzo 1982.

<sup>60</sup> C. SECCHI, *I due grandi padri (da ritrovare)*, in «Fondazione Liberal», V, n. 28, 2000, p. 51.

<sup>61</sup> *Ivi.*

spunto e incoraggiamento per ulteriori progressi del Paese»<sup>62</sup>. Dalla rottura con le sinistre marxiste «avrà origine un lungo periodo di esecutivi monocolori o di centro le cui politiche creeranno le condizioni, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, per il cosiddetto miracolo economico»<sup>63</sup>. De Gasperi ed Einaudi avevano «una visione convergente di liberalismo sociale, per cui le fondamenta del welfare state risiedevano solo in un sano e armonioso sviluppo del sistema economico. Le politiche governative di quegli anni ci suggeriscono che i germi di una via italiana all'economia sociale di mercato erano già presenti, e che il nostro Paese, se avesse saputo rimanere sulla via tracciata da De Gasperi, avrebbe probabilmente beneficiato di uno sviluppo sociale ed economico comparabile a quello della Germania federale»<sup>64</sup>.

Luigi Einaudi e Alcide De Gasperi, dunque, che sveltano per la loro superiore intelligenza e che mostrano la via del progresso non solo al proprio Paese ma all'umanità intera. Non ricorda quest'immagine quella, scolpita dal realismo socialista nel marmo delle infinite statue disseminate nei Paesi comunisti, dei Padri della patria e del socialismo che indicano pensosi il sol dell'avvenire? E essa non sembra forse realizzare pienamente la «profezia» formulata da Piero Barucci, agli inizi degli anni Ottanta, secondo la quale «mentre, fino a qualche anno fa, abbondavano su De Gasperi i giudizi severamente critici, ora si nota che il generale rispetto di cui è circondata la figura di questo statista potrebbe anche trasformarsi in un clima di prematura ed anonima beatificazione»<sup>65</sup>?

Tra le letture di Togliatti e Secchi, distanti tra di loro quasi mezzo secolo e fortemente condizionate dalla battaglia politica, se ne inseriscono altre scientificamente ben più meditate e sorvegliate. Ingiusta, a nostro avviso, infatti, era l'accusa mossa alla *Proposta politica di De Gasperi*<sup>66</sup> di Scoppola, edita per la prima volta nel 1977, di richiamare la breve collaborazione antifascista tra Dc e Pci all'indomani della Liberazione per giustificare ed avallare l'esperienza della solidarietà nazionale, appena avviata da Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. Augusto Del Noce, per citare forse il giudizio critico più autorevole, muoveva due rilievi al lavoro di Scoppola: l'aver presentato quello degasperiano non come un anticomunismo di principio,

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>63</sup> *Ivi.*

<sup>64</sup> *Ivi.*

<sup>65</sup> P. BARUCCI, *La linea economico-sociale*, in *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, cit., p. 143.

<sup>66</sup> Il Mulino, Bologna 1977.

ma contingente, legato «alla situazione di fatto esistente allora»<sup>67</sup> e l'aver lasciato quindi intendere che *mutatis mutandis* l'anticomunismo avrebbe potuto far posto ad un'intesa tra i due principali partiti italiani<sup>68</sup>.

Ora, se la natura dell'anticomunismo di De Gasperi è evidentemente terreno di legittimo confronto scientifico, anche aspro, operazione meno scientificamente serena ci sembra insinuare che Scoppola abbia voluto far derivare implicitamente da una tesi un'altra, implicitamente perché per l'appunto di quest'ultima non vi è traccia nel volume 'incriminato'<sup>69</sup>.

Una delle tesi più importanti, poi, contenuta nella *Proposta politica di De Gasperi*, anch'essa oggetto di dibattito, è quella del De Gasperi 'rinnovatore'. Nella prefazione alla terza edizione del volume, Scoppola osserva che all'interno del «quadro realistico della "democrazia possibile" l'opera di De Gasperi [gli] è apparsa [...] in una luce del tutto nuova rispetto alle semplificazioni polemiche del passato: non più restaurazione, ma premessa e punto di avvio di un autentico anche se faticoso rinnovamento»<sup>70</sup>. Nell'introduzione alla prima edizione, infatti, l'autore rivelava come, sull'onda della storiografia della «continuità», l'egemonia cattolica e democristiana fosse stata interpretata da gran parte degli studiosi come «lo strumento con il quale il capitalismo italiano [era riuscito] a conservare il suo ruolo nella vita italiana, a far fronte dopo l'introduzione del suffragio universale alla spinta delle classi lavoratrici. L'egemonia cattolica sarebbe così solo il travestimento, nel nostro paese, dell'egemonia della borghesia»<sup>71</sup>. Scoppola rifiutava questa visione, affermando che i cattolici nel dopoguerra avevano scelto di non rappresentare i soli interessi dell'alta borghesia: «l'interclassismo cattolico poteva ancora una volta, come negli anni del giolittismo e del clerico-fascismo, giocare a favore di concentrazioni sociali dominate dagli interessi della borghesia o al contrario favorire quella alleanza fra ceti medi e classi popolari che già nel primo dopoguerra era stata intravista da Sturzo come una necessità della

<sup>67</sup> A. DEL NOCE, *De Gasperi e il comunismo. Ambiguità di una interpretazione storica*, in «Il Tempo», 26 giugno 1977, p. 3.

<sup>68</sup> Il lavoro di Scoppola, sostiene il filosofo cattolico, «porta a pensare che in circostanze mutate, quali quelle di oggi, il suo [di De Gasperi, N.d.A.] atteggiamento potrebbe o anzi dovrebbe essere del tutto diverso».

<sup>69</sup> Per Del Noce, così, Scoppola si augurerebbe che l'Italia diventi «la terra privilegiata dell'incontro tra cattolicesimo postconciliare ed eurocomunismo. Per essere giusti, non mi pare che Scoppola lo dica espressamente; lo lascia pensare al lettore, o meglio lo impone al lettore, come pensiero che necessariamente deve seguire nella sua mente, a lettura del libro terminata».

<sup>70</sup> P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, il Mulino, Bologna 1988, p. 3.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 16.

democrazia italiana»<sup>72</sup>. Se la Democrazia cristiana pagò salata la scelta della rottura del maggio 1947, essendo da quel momento in poi pesantemente condizionata dal capitalismo italiano, essa, aggiungeva Scoppola, continuò tuttavia a svolgere un ruolo fondamentale nel garantire un quadro di stabilità democratica che permise al movimento operaio di svilupparsi e raggiungere i propri obiettivi<sup>73</sup>.

Al di là dei giudizi circa la politica economico-sociale perseguita dai governi centristi, la storiografia è sempre stata pressoché concorde nell'indicare come le questioni economiche fossero estranee all'orizzonte scientifico di De Gasperi, che su questo terreno, negli anni in cui ebbe responsabilità di governo, si sarebbe posto quale obiettivo la rinascita del Paese, da realizzare essenzialmente tramite l'iniziativa privata indirizzata dallo Stato a fini di utilità generale, affidando tale compito a personaggi, quali Einaudi e Corbino, di diversa provenienza e collocazione ideologica. Barucci<sup>74</sup> ha scritto in proposito che «estrema cautela, pragmatismo, gradualismo: questi sono i motivi che sempre alimentano l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti dei grandi temi di politica economica. La sua cultura economica era sicuramente scarsa se misurata col metro dell'aggiornamento scientifico e della conoscenza tecnica; ma questo era il risultato di una sua scelta deliberata che gli faceva sempre considerare la manovra di politica economica come una parte di un più generale disegno politico». Luigi Lotti aveva osservato un anno prima che a De Gasperi «le tematiche economiche gli erano fundamentalmente estranee, e ancor più i meccanismi finanziari. Da qui l'attitudine a semplificare i problemi economici ai loro termini essenziali dall'angolo visuale di un rilancio dell'economia nella salvaguardia dell'iniziativa privata, e la propensione ad affidarsi a economisti che muovessero dagli stessi presupposti»<sup>75</sup>. Marginale e «strumentale all'attività militante che aveva condotto negli anni universitari» è stata definita la formazione economica degasperiana anche da Piero Craveri, nella voce dedicata a De Gasperi nel *Dizionario biografico degli italiani*<sup>76</sup>. De Gasperi, aggiunge Craveri, nella sua attività di governo «non era aiutato né dalla sua formazione culturale, né dalla sua esperienza politica, essendo stato tagliato fuori, come del resto era accaduto a tutto il ceto politico antifascista, da quell'analisi diretta dei fenomeni economici,

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 342.

<sup>74</sup> Cfr. BARUCCI, *La linea economico-sociale*, cit., p. 155.

<sup>75</sup> L. LOTTI, *Alcide De Gasperi*, in *I personaggi della storia contemporanea*, a cura di R. Rainero, Marzorati, Milano 1983, vol. I, pp. 245-246.

<sup>76</sup> Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1988, vol. 36, p. 84.

che negli anni Trenta aveva gettato i fondamenti della nuova economia»<sup>77</sup>. Questo giudizio viene sostanzialmente ribadito da Craveri nella sua recente e voluminosa biografia degasperiana («De Gasperi non aveva una specifica cultura economica»<sup>78</sup>), pur reputando priva di fondamento storico l'accusa togliattiana di un Presidente del Consiglio totalmente «digiuno di questioni economiche»<sup>79</sup>.

Il lavoro di Craveri si lascia apprezzare per il suo freddo, distaccato (e proprio per questo meritorio) rigore scientifico, proprio dello studioso che con pazienza chirurgica tenta di dipanare la matassa di una documentazione vastissima, senza cedere alla tentazione di stilare manifesti ideologici. Craveri illustra così con puntualità certosina l'evoluzione che porta il radicalismo antinflazionistico, evocato da Einaudi nella sua relazione da governatore della Banca d'Italia nel marzo 1947, a lasciare spazio, nel quarto governo De Gasperi, privo oramai delle sinistre, al compromesso tra la rigorista «linea Einaudi» e quella che auspicava un maggiore ricorso alla spesa pubblica. Si gettavano, allora, osserva Craveri, «le basi di quello che potremmo definire il “compromesso liberista”, che da una parte faceva posto al modello di “economia mista” come elemento portante del sistema finanziario ed industriale italiano, dall'altro ne fissava le regole di compatibilità col mercato»<sup>80</sup>. Della reazione delle sinistre, prima che venissero estromesse dal governo, Craveri sottolinea la debolezza, che si risolveva sostanzialmente nella sola richiesta di gradualità nell'adozione dei provvedimenti senza che ne fosse messa in discussione la necessità<sup>81</sup>.

Lo stesso anno in cui viene pubblicato il volume di Craveri, compare in libreria quello di Ivone e Santillo, dedicato agli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto bellico<sup>82</sup>. Il lavoro appare come un tentativo assolutamente riuscito di far uscire definitivamente il dibattito scientifico sul significato dell'azione degasperiana dalle secche delle appartenenze ideologiche e delle logiche di schieramento. Nonostante il tono forse un po' enfatico del risvolto di copertina e nelle premesse (De Gasperi fu «artefice, protagonista e garante dei cambiamenti epocali della società e dell'economia italiana nel secondo dopoguerra»), merito indubbio del lavoro è proprio quello di non «nascondere» i diversi giudizi, anche quelli

<sup>77</sup> *Ibid.*, pp. 107-108.

<sup>78</sup> P. CRAVERI, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, p. 391.

<sup>79</sup> *Ivi.*

<sup>80</sup> *Ibid.*, pp. 316-317.

<sup>81</sup> *Ibid.*, pp. 287-288.

<sup>82</sup> D. IVONE, M. SANTILLO, *Alcide De Gasperi e la ricostruzione (1943-1948)*, Edizioni Studium, Roma 2006, p. 39.

più critici, che sono stati espressi sulla politica economica condotta dalle compagini di governo guidate dal leader democristiano. «La stabilizzazione del 1947 – si legge nella seconda parte del volume, scritta da Ivone – e la successiva, energica gestione della politica monetaria da parte del governo determinarono, fin dal principio, una virulenta polemica tra economisti, storici, politici ed altri studiosi, stranieri ed italiani. Si definirono, seppur in maniera non ‘manichea’, sul piano dell’ideologia e della prassi, due filoni di pensiero, rappresentati, da un lato, da coloro che non condividevano, per svariati motivi e non sempre per meri preconcezioni ideologiche, la politica monetaria e di bilancio promossa da Einaudi e, dall’altro, dai fautori, seppur con diverse sfumature, della politica di stabilizzazione, vista come un rimedio necessario a una situazione di profonda malattia del nostro sistema economico. Il dibattito si incentrò, nella sostanza, su tre ‘questioni chiave’, strettamente collegate tra di loro, e che possono essere così sintetizzate: l’utilità economica, o meno, della deflazione; le motivazioni e le implicazioni, di natura politica e ideologica, della manovra di stabilizzazione; il ruolo determinante dei fattori esterni di condizionamento della politica economica, in specie in riferimento al ruolo giocato dagli Stati Uniti d’America»<sup>83</sup>.

Ivone dà allora la parola sia ai «detrattori» della politica economica stabilizzatrice e deflazionistica, giudicata troppo restrittiva (M. De Cecco<sup>84</sup>, C. Daneo<sup>85</sup> e gli stessi economisti dell’Economic Cooperation Administration), sia ai suoi sostenitori, convinti della bontà degli effetti della nuova politica sulle aspettative degli operatori economici e, tramite questi, sul corso dei cambi e sui prezzi (B. Foà<sup>86</sup>) e della necessità di comprimere la domanda a fronte di una gravissima crisi valutaria (U. Ruffolo<sup>87</sup>)<sup>88</sup>. Se Ivone, poi, non rinuncia ad esprimere il suo giudizio, positivo, sulla linea Einaudi in quanto questa avrebbe comportato una riduzione delle voci passive della bilancia dei pagamenti, un aumento del flusso delle esportazioni e un rientro dei capitali superiore alle aspettative<sup>89</sup>, aggiunge anche che «i governi della ricostruzione» nell’affrontare tutte le problematiche del dopoguerra dovettero «tener conto del fatto che la risoluzione di una

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 187.

<sup>84</sup> M. DE CECCO, *La politica economica durante la ricostruzione (1945-1951)*, in *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di S.J. Woolf, Laterza, Roma-Bari 1974.

<sup>85</sup> C. DANEI, *La politica economica della ricostruzione (1945-1949)*, Einaudi, Torino 1972.

<sup>86</sup> B. FOÀ, *Monetary Reconstruction in Italy*, King’s Crown Press, New York 1949.

<sup>87</sup> U. RUFFOLO, *La linea Einaudi*, in «Storia contemporanea», V, n. 4, 1974.

<sup>88</sup> Cfr. IVONE, SANTILLO, *Alcide De Gasperi e la ricostruzione (1943-1948)*, cit., pp. 187-192.

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 189.

di esse si sarebbe necessariamente posta in contrasto con l'appianamento delle altre»<sup>90</sup>.

La linea deflazionistica einaudiana, così, «avrebbe sì consentito la stabilizzazione della lira, ma solo passando attraverso una sensibile diminuzione del livello di attività economica, degli investimenti e dell'occupazione. Allo stesso modo, i tentativi di rimpinguare le riserve valutarie si sarebbero posti in conflitto con le esigenze di ammodernamento delle strutture produttive, così come l'obiettivo di ripianare il deficit statale avrebbe comportato il blocco degli investimenti infrastrutturali, con ricadute negative sui livelli di produzione e di occupazione»<sup>91</sup>.

Merito non secondario del lavoro di Ivone e Santillo, quindi, per quanto riguarda la politica economica dell'immediato secondo dopoguerra, consiste nell'ammissione che ogni scelta non poteva essere neutra, ma doveva necessariamente perseguire alcuni obiettivi ed interessi e sacrificarne altri. Proprio questa annotazione ci permette però di fare una precisazione. Ivone ricorda giustamente come la linea Einaudi e, più in generale, la politica del quarto governo De Gasperi premiassero, consapevolmente o meno, i grandi monopoli, privati e pubblici<sup>92</sup>. In verità, i beneficiari di alcuni degli interventi di sostegno promossi allora furono anche la piccola e media industria e l'artigianato<sup>93</sup>. «La media e piccola industria – si legge nello schema di un decreto legislativo del 1947 – rappresentano in Italia una delle più tipiche e tradizionali attività produttive che è indispensabile assistere e sviluppare nell'interesse sociale ed economico del Paese. Queste frazionatissime aziende che impiegano centinaia di migliaia di unità lavorative individuali e familiari non possono vivere e prosperare senza un adeguato sostegno creditizio che le aiuti nell'approvvigionamento delle materie prime, nella dotazione di adeguati strumenti di lavoro e nel collocamento di prodotti [...]. Potrà svilupparsi così in Italia quella rinomata e caratteristica produzione industriale che esprime le peculiari qualità pratiche ed artistiche dei lavoratori italiani e che rappresenta tanta parte dell'economia nazionale»<sup>94</sup>.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 291.

<sup>91</sup> *Ibid.*, pp. 291-292.

<sup>92</sup> *Ibid.*, p. 195.

<sup>93</sup> A tal proposito mi permetto di rinviare al mio *Luigi Einaudi e la trasfigurazione mitica dei ceti medi in Italia nell'immediato secondo dopoguerra*, in «*Studium*», n. 5, 2006.

<sup>94</sup> Relazione allegata allo schema di decreto legislativo contenente disposizioni per i finanziamenti alle medie e piccole imprese industriali, presentato dal ministro del Tesoro Gustavo Del Vecchio e approvato dal Consiglio dei ministri, in *Verballi del Consiglio dei ministri luglio 1943-maggio 1948*, IX, 1, verbale della seduta del 24 ottobre 1947, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Istituto Poligrafico e

Ai fini del finanziamento venne proposto di utilizzare la Banca Nazionale del Lavoro per l'Italia settentrionale e centrale ed il Banco di Napoli e di Sicilia per il Sud e le isole. Poiché l'esercizio di un credito specializzato a favore della media e piccola industria comportava un rischio superiore alla media, veniva avanzata l'idea della costituzione di un apposito «fondo di garanzia» da formarsi con la partecipazione dello Stato.

Nella seduta pomeridiana del 6 dicembre 1947 del Consiglio dei Ministri veniva approvato con dichiarazione di massima urgenza un provvedimento, poi decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato del 15 dicembre 1947, n. 1419, concernente sempre il credito alle medie e piccole imprese industriali. In esso, ricordato l'aiuto finanziario pubblico alla grande industria, il sostegno creditizio a quella medio-piccola viene giustificato dalla circostanza che quest'ultima rappresenta oltre il 60% dell'attività industriale italiana. Il «fondo di garanzia» viene costituito con apporto dello Stato per 3 miliardi di lire presso la Sezione di credito alla media e piccola industria della Banca Nazionale del Lavoro, per 2 miliardi presso la Sezione di Credito Industriale del Banco di Napoli e per 1 miliardo presso quella del Banco di Sicilia<sup>95</sup>.

Accenti quasi lirici raggiungevano le giustificazioni addotte dal Consiglio dei Ministri per sostenere l'artigianato. Questo, difatti, «ancor più di altre attività industriali, [era] noto anche all'estero per le sue peculiari caratteristiche e per i suoi pregevoli lavori pratici ed artistici che, nei paesi a produzione standardizzata, [erano] spesso considerati e pagati come opere d'arte»<sup>96</sup>. Per sostenere questo settore economico veniva quindi approvata tra l'altro dal Consiglio dei Ministri la costituzione di una «Cassa per il Credito all'Artigianato» con un fondo di dotazione di 175 milioni di lire, finanziato dallo Stato per 100 milioni di lire e dall'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio, dall'Istituto centrale per le Banche Popolari e dal Monte dei Paschi di Siena per 25 milioni di lire ciascuno, integrato da un «fondo di garanzia», ancora una volta con apporto dello Stato, per 2 miliardi di lire, negli esercizi 1947-1948 e 1948-1949, nonché delle Casse di risparmio, delle Banche Popolari e del Monte dei Paschi di Siena. Furono, così, la manovra restrittiva del 1947 e le prime misure a favore della piccola e media borghesia e dei percettori di reddito fisso

---

Zecca dello Stato, Roma 1998, p. 1052.

<sup>95</sup> Cfr. il verbale della seduta del 6 dicembre 1947, *ibid.*, IX, 2, pp. 1346-1347.

<sup>96</sup> Relazione allegata allo schema di decreto legislativo contenente disposizioni per il credito alle imprese artigiane italiane, approvato dal Consiglio dei ministri con modifiche proposte dal ministro per il Bilancio, *ibid.*, IX, 2, verbale della seduta del 6 dicembre 1947, p. 1348.

insieme all'ampliamento dei ruoli organici dei ministeri con la creazione di «ruoli speciali transitori», che diventarono nel tempo permanenti con l'entrata in ruolo di oltre duecentomila «avventizi», a garantire una solida base politico-elettorale alla Democrazia cristiana, rafforzata negli anni successivi dalla riforma fondiaria, dalla Cassa per il Mezzogiorno e dal piano-case di Fanfani<sup>97</sup>.

---

<sup>97</sup> V. CASTRONOVO, *Economia e classi sociali* e R. ROMANELLI, *Apparati statali, ceti burocratici e modo di governo*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, Torino 1976, rispettivamente a pp. 15 e 155.

*Giuseppe Di Vittorio tra mire etico-pedagogiche e manipolazioni  
per carità di Patria\**

Un sindacalista, da sempre riformista, che tentò lungo il corso della sua intera esistenza di conseguire l'unità della classe operaia e contadina. Questa è l'immagine che di Giuseppe Di Vittorio ci ha restituito la recentissima fiction *Pane e libertà*, diretta da Alberto Negrin e coprodotta dalla Rai e da Endemol. Un'immagine, quindi, assolutamente funzionale all'obiettivo, civicamente doveroso per la TV di Stato, di attingere dal patrimonio storico del nostro Paese quanto maneggiabile ai fini della corroborazione dello spirito identitario e del sentimento nazionale e di stendere invece un velo d'oblio su quanto non si presti a un simile intento.

Ecco che, allora, merito dello sceneggiato è quello di aver palesato ancora una volta come le valutazioni etico-civili da una parte e quelle scientifiche dall'altra su queste operazioni di 'riscoperta' dei Padri della Patria non possano non essere divergenti. Come ad esempio la miniserie per la TV di Liliana Cavani su Alcide De Gasperi<sup>98</sup> andata in onda qualche anno fa aveva sottaciuto un iniziale atteggiamento benevolo di De Gasperi nei confronti di Mussolini, così anche il Di Vittorio di *Pane e libertà* si presta a qualche occultamento e mistificazione.

Sugli anni della formazione del futuro leader della Cgil negli ambienti del sindacalismo rivoluzionario che lo portarono, poco più che ventenne, a condannare con asprezza dalle colonne dell'«Internazionale» i socialisti riformisti, rei di legare «i lavoratori al carro del politicantismo», lo sceneggiato televisivo nulla dice. Sulla Grande Guerra, poi, ci viene presentato un Di Vittorio graniticamente attestato su una posizione neutralista, mentre è

---

\* Articolo del 19 marzo 2009, in <<http://blog.libero.it/LucaTedesco/6728668.html>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>98</sup> Cfr. in questo volume l'articolo intitolato *Intorno ad una fiction su Alcide De Gasperi*.

accertata la sua evoluzione, in linea con gran parte dello schieramento sindacalista rivoluzionario, da un atteggiamento contrario alla partecipazione al conflitto a quello interventista, evoluzione dettata dalla considerazione che il conflitto potesse sfociare in una sollevazione rivoluzionaria mondiale (dalla guerra agli Imperi centrali a «quella di classe») e sancita in un articolo apparso il 18 giugno 1915 sul «Popolo d'Italia» di Mussolini («per questa guerra di liberazione europea, di civiltà e di umanità, il popolo della Puglia è solidale, fratello, partecipe, tutt'uno col popolo di tutta Italia»)<sup>99</sup>.

Per quanto riguarda i rapporti con Stalin, la fiction, se giustamente ricorda la condanna netta di Di Vittorio del Patto Molotov-Ribbentrop del 1939, solleva invece qualche perplessità quando racconta la reazione dell'esponente comunista alla teoria del socialfascismo avanzata alla fine degli anni Venti dal Comintern. Di Vittorio appare infatti anche su questo terreno un risoluto censore della politica staliniana. In verità, come ampiamente documentato nei suoi interventi in esilio a Parigi sulle pagine di «Stato operaio» (sotto lo pseudonimo di Nicoletti), Di Vittorio, mentre era fiducioso sulla possibilità di recuperare alla causa rivoluzionaria e anticapitalista le masse ancora egemonizzate dalla socialdemocrazia e dal movimento cattolico, rivolgeva alle dirigenze politiche e sindacali di queste parole di assoluta durezza: «nostro compito – scriveva – è di convincere questi proletari [...] che gli strati superiori della socialdemocrazia sono inseriti coscientemente nel regime capitalista, e sono effettivamente al servizio di questo regime, contro il proletariato. L'aggravamento continuo della crisi economica e la conseguente acutizzazione della lotta di classe, costringendo i capi socialdemocratici a subire la stessa evoluzione in senso fascista del regime capitalista – cui essi sono inseparabilmente legati (social-fascismo) – ci offriranno incessantemente nuove e maggiori possibilità di dimostrare praticamente ai proletari socialdemocratici, che i loro capi sono dei traditori consapevoli della classe operaia»<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> G. DI VITTORIO, *La guerra liberatrice cementa l'unità nazionale. Come partono i soldati di Puglia*, in «Il Popolo d'Italia», 18 giugno 1915, p. 2.

<sup>100</sup> ID., *Il Congresso dei sindacati rossi*, in «Stato operaio», luglio 1930, pp. 410-411 (dove si legge anche che «la distinzione netta tra i capi della socialdemocrazia [...] e gli operai socialdemocratici che lavorano nelle fabbriche, è una condizione necessaria del successo, nella lotta contro l'ideologia e la pratica socialdemocratica»).

*La celebrazione di Calabresi tra fini istituzionali e resistenze  
della pubblicistica\**

*Gli anni spezzati*, recente fiction sulla figura di Luigi Calabresi andata in onda su Rai1, offre il pretesto per ripercorrere la pubblicistica sul commissario romano.

Lucy Riall nel suo *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*<sup>101</sup> ha scritto come la celebrità dell'eroe dei due mondi «fu il risultato di una precisa strategia politica e retorica»<sup>102</sup> e che obiettivo del suo culto «fu di sostenere, promuovere e giustificare un processo di violento e rapido mutamento di regime»<sup>103</sup>.

Giorgio Agosti, in una missiva dei primi anni Sessanta, quando, agli albori del centrosinistra, si sarebbe messo in moto il processo che avrebbe portato in auge la Resistenza quale elemento fondante e caratterizzante la Repubblica, scriveva come sentisse suo compito irrinunciabile quello «di creare in un certo modo il “mito della Resistenza”, così come fecero gli Abba, i Settembrini, i D'Azeglio, i Bandi, i Nievo, e quanti altri crearono il mito del Risorgimento, depurarono cioè quella che fu una grande giornata della nostra storia dalle scorie che ogni grande avventura storica non può non contenere»<sup>104</sup>.

Questo atteggiamento, che plasma la fisionomia di personaggi ed eventi per renderli funzionali alle esigenze etico-politiche del momento, è pienamente leggibile anche nell'evoluzione che ha conosciuto nella pubblicistica nostrana la rappresentazione della figura del commissario

\* Articolo del 9 aprile 2010, in <<http://www.agoravox.it/La-celebrazione-di-Calabresi-tra.html>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>101</sup> Roma-Bari 2007.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. XXVII.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 324.

<sup>104</sup> Lettera a Lucilla Jervis del 30 giugno 1962, in JERVIS, JERVIS ROCHAT, AGOSTI, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, cit., p. 167.

Luigi Calabresi, dalla morte di Giuseppe Pinelli nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969 ad oggi.

Come ha recentemente ammesso Adriano Sofri, su Calabresi «si credettero e si dissero [...], per partito preso, cose del tutto false»<sup>105</sup>.

«L'Unità» nel gennaio del 1970 accusò Calabresi di essere stato un uomo della Cia; «Lotta Continua», un mese dopo, riferiva di come il commissario avesse in passato introdotto generali americani «nei salotti Sifar-Sid». Tutte balle<sup>106</sup>.

Camilla Cederna, però, che sulle colonne de «L'Espresso» seguì il caso Pinelli, fu testimone oculare del clima violento della Milano a cavallo degli anni Sessanta e Settanta. Nel suo *Pinelli. Una finestra sulla strage*, del 1971, ricorda di aver visto Calabresi «in azione» nel settembre 1969: «per ben due volte in settembre (un giorno in occasione di una manifestazione di anarchici che protestavano contro la reclusione dei loro compagni, un altro giorno durante uno sciopero della fame fatto sempre davanti al palazzo di giustizia per solidarietà coi detenuti), sui dimostranti avevo visto abbattersi a ondate successive gruppetti di funzionari di questura. Con scatto deciso e cupa eccitazione, a più riprese i questurini eran balzati fuori dalla 1100 blu a strappare i cartelli, a minacciare i dimostranti, infine a malmenarli con durezza. Sempre di corsa e in composizione alterna erano cinque uomini fra cui i commissari Pagnozzi e Zagari, il vicequestore Luigi Vittoria, e il più ginnastico ed elastico di tutti, precisamente il bruno Calabresi, dal ciuffo denso e il colletto dolcevita»<sup>107</sup>.

Prima della morte di Pinelli alcuni anarchici avevano denunciato nelle loro lettere violenze e intimidazioni che avrebbero subito durante interrogatori condotti da Calabresi (nei processi a loro carico, peraltro, non si diede credito a queste denunce)<sup>108</sup>.

Un'immagine un po' diversa, dunque, da quella che ci rimanda il figlio di Calabresi, Mario<sup>109</sup>, che ci presenta il padre come «il più giovane, il più visibile, il più dialogante. Uno dei pochi a distinguersi tra i poliziotti d'allora: la sua idea era che non si dovesse puntare sulla repressione e allora andava a casa di Feltrinelli, discuteva con i manifestanti, camminava accanto ai cortei»<sup>110</sup>. Un poliziotto che scambiava con Pinelli anche libri.

<sup>105</sup> A. SOFRI, *La notte che Pinelli*, Sellerio, Palermo 2009, p. 23.

<sup>106</sup> *Ivi*.

<sup>107</sup> Il Saggiatore, Milano 2009, pp. 11-12.

<sup>108</sup> *Ibid.*, pp. 30-31 e SOFRI, *La notte che Pinelli*, cit., pp. 88-90.

<sup>109</sup> M. CALABRESI, *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo*, Mondadori, Milano 2009 (2007).

<sup>110</sup> *Ibid.*, pp. 43-44.

Mario Calabresi ricorda infatti come un giorno la madre (Gemma Capra, autrice nel 1990 di *Mio marito, il commissario Calabresi*<sup>111</sup>) gli avesse «dato da leggere l'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters e mentre me la allungava, ma continuava a tenerla stretta in mano, mi raccontò che era stato Pinelli a regalarla a papà, un Natale. Non so dire se fossero amici, erano su sponde diverse, e ci vuole pudore quando si parla dei morti»<sup>112</sup>.

Testimonianza affine a quella offerta, nei primissimi anni Ottanta, dalla vedova di Pinelli, Licia, che ha scritto: «la differenza tra me e Pino era questa: per me il poliziotto era il diverso che non volevo neppure mettesse un piede in casa mia, per lui invece era un uomo. Io sono sempre stata così mentre lui è sempre stato nell'altro modo. Cioè lui dava a tutti la possibilità di esprimersi perché in tutti vedeva del buono»<sup>113</sup>.

Nell'appello del 1971, firmato da più di 700 intellettuali, si indica in Calabresi colui che «porta la responsabilità» della fine del ferroviere. La vedova Pinelli, nel volume citato, rifiuta però la logica del capro espiatorio: «agli occhi della gente, lui e solo lui era l'imputato. Per me erano tutti imputati allo stesso modo, compreso il questore e più su»<sup>114</sup>. Nel frattempo era intervenuta, nell'ottobre 1975, la sentenza, firmata da Gerardo D'Ambrosio, che chiudeva l'indagine sulla morte di Pinelli, prosciogliendo tutti gli imputati, compreso Calabresi.

D'Ambrosio nella sentenza definisce l'ipotesi del lancio volontario dalla finestra di un Pinelli «inanimato» di «assoluta inconsistenza», quella del suicidio, «possibile ma non verosimile» e quella, infine, dell'ipotesi di malore, «verosimile»<sup>115</sup>. Enrico Deaglio, nel settembre 2004, parla di «certe perizie mediche»<sup>116</sup> («certe perizie mediche», espressione che suona ambigua; l'aggettivo certe è da intendersi come sinonimo di alcune o contiene, maliziosamente, un giudizio di inaffidabilità?) di cui D'Ambrosio si sarebbe avvalso per dare spessore all'«ipotesi di precipitazione per improvvisa alterazione del centro di equilibrio»<sup>117</sup>.

<sup>111</sup> Paoline, Milano 1990.

<sup>112</sup> CALABRESI, *Spingendo la notte più in là*, cit., p. 54.

<sup>113</sup> L. PINELLI, P. SCARAMUCCI, *Una storia quasi soltanto mia*, Milano, 2009 (1981), p. 88.

<sup>114</sup> *Ibid.*, pp. 82-83. In verità anche l'appello di cui sopra fa riferimento a «commissari torturatori», alludendo quindi, oltre che a Calabresi, a Antonino Allegra, commissario capo.

<sup>115</sup> Cfr. *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli. La sentenza del 1975 che chiuse l'istruttoria sulla morte del ferroviere Pino Pinelli, che entrò innocente in un ufficio al quarto piano della Questura di Milano, e ne uscì dalla finestra, il 15 dicembre 1969*, a cura di A. Sofri, Sellerio, Palermo 1996, pp. 51-67.

<sup>116</sup> E. DEAGLIO, *Introduzione*, in C. CEDERNA, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, il Saggiatore, Milano 2004, p. XI.

<sup>117</sup> Citazione dalla sentenza di D'Ambrosio, in *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli*, cit., p. 64.

«In pratica – prosegue Deaglio – l’anarchico (alto un metro e 65 centimetri) si sentì male, ma, invece di accasciarsi al suolo, ebbe una convulsione improvvisa che lo portò a scavalcare la ringhiera posta a protezione della finestra, alta un metro e 68 centimetri»<sup>118</sup>.

Sofri, che pur rivolge delle critiche alla sentenza di D’Ambrosio, non presta attenzione ai numeri di Deaglio. Egli sviluppa altre argomentazioni, che costituiscono in verità un durissimo *j’accuse* nei confronti del giudice istruttore campano. La sentenza di D’Ambrosio, infatti, cedrebbe «nei suoi punti essenziali» al «romanzo psicologico»<sup>119</sup>. Di più; essa fu «un rassegnato tentativo di chiudere col minimo danno. Calabresi era morto assassinato, l’inchiesta si era di fatto interrotta lì, e intanto D’Ambrosio, dal marzo 1972, si misurava coraggiosamente con l’indagine su piazza Fontana [...] e gli restava solo da evadere la pratica per “omicidio volontario” di Pino Pinelli»<sup>120</sup>. Inutile perdere tempo, insomma, con un’inchiesta compromessa.

Ne *La notte che Pinelli*, probabilmente la ricostruzione più articolata della morte del ferroviere anarchico, che non possiamo commentare compiutamente in questa sede, Sofri dà atto a D’Ambrosio di aver dimostrato la falsità di alcune tesi in circolazione prima della sentenza, come quella, ad esempio, che fosse stata fatta a Pinelli una iniezione di pentotal, per farlo parlare, iniezione che avrebbe provocato un collasso. In verità, il segno che appariva alla piega del gomito del cadavere di Pinelli, come dichiarato dai medici dell’ospedale che soccorsero il ferroviere moribondo, era stato prodotto dalla somministrazione di flebocortid per via endovena.

La contestazione principale di Sofri è allora un’altra; per formulare l’ipotesi del malore, infatti, D’Ambrosio fu costretto a contraddire sia i periti d’ufficio che quelli di parte civile, entrambi concordi nell’escluderlo<sup>121</sup>. Sofri però non dà conto delle ragioni che inducono D’Ambrosio a smentire i periti. Questi ultimi, difatti, avevano fissato il punto di caduta a quattro, cinque metri dalla parete su cui si apriva la finestra dell’ufficio di Calabresi, punto di caduta incompatibile con l’ipotesi del malore, «facendo una media aritmetica tra le varie distanze indicate dai testimoni. Questo criterio statistico – asseriva D’Ambrosio – non può essere assolutamente accettato sul piano processuale»<sup>122</sup>.

D’Ambrosio concludeva, in base alle deposizioni raccolte e confortate da circostanze obiettive ritenute incontrovertibili (come l’albero, accanto

<sup>118</sup> DEAGLIO, *Introduzione*, cit., p. XI.

<sup>119</sup> SOFRI, *La notte che Pinelli*, cit., p. 155.

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 139.

<sup>122</sup> Citazione dalla sentenza di D’Ambrosio, in *Il malore attivo dell’anarchico Pinelli*, cit., p. 50.

al quale il barelliere dell'autoambulanza trovò Pinelli, distante a meno di tre metri dal muro della questura<sup>123</sup>), che l'ipotesi del malore fosse quella più verosimile. La ricostruzione giudiziaria di D'Ambrosio è, evidentemente, come qualsiasi altra ricostruzione, censurabile, ma non riportare tutti gli elementi su cui essa si poggia vuol dire tentare di indebolirla ricorrendo a colpevoli omissioni.

Difendiamo, quindi, il diritto di Sofri di affermare, come egli fa a mo' di conclusione del suo lavoro, di non sapere cosa «sia successo, quella notte, al quarto piano della Questura»<sup>124</sup>, come anche il diritto della vedova Pinelli di sostenere che ci sono ancora molti che non vogliono la verità non solo sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia, ma anche sulla morte del marito; «mi aspetto – confida Licia Pinelli nel 2009 a Piero Scaramucci – che nascano altri ostacoli, altri depistaggi, oppure che si dica che ora tutto è chiuso, che si è fatta pace e non c'è più bisogno di altro. Invece il riconoscimento che Pino è stato una vittima innocente non chiude, anzi rende ancora più necessario che si aprano i cassetti e venga fuori la verità»<sup>125</sup>. Affermazioni, quest'ultime, gravissime ma non necessariamente infondate e comunque legittime; assolutamente incompatibili però con la 'banale' verità processuale disegnata da D'Ambrosio, affermazioni che evocano le zone d'ombra e le «scorie» di cui all'inizio e che risultano non funzionali al tentativo del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano di accomunare le figure di Calabresi e Pinelli nel «Giorno della memoria» delle vittime del terrorismo e delle stragi<sup>126</sup>.

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. 49.

<sup>124</sup> SOFRI, *La notte che Pinelli*, cit., p. 227.

<sup>125</sup> PINELLI, SCARAMUCCI, *Una storia quasi soltanto mia*, cit., pp. 125-126.

<sup>126</sup> Cfr. Napolitano: "Pinelli, rompere il silenzio". *Stretta di mano tra le due vedove*, in «La Repubblica», 9 maggio 2009, ora in <<http://www.repubblica.it/2009/05/sezioni/cronaca/pinelli-vedova/giorn-memoria/giorn-memoria.html>> (ultimo accesso 23.03.2016).



## *I meriti di Togliatti, di Michelini e del Cav.\**

Negli ultimi giorni sono andati moltiplicandosi sui quotidiani le rievocazioni di due Padri massimi della Patria, Alcide de Gasperi e Palmiro Togliatti, con tanto di analisi del ruolo svolto e delle loro, più o meno esplicite, intese e convergenze. In *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*<sup>127</sup>, apparso su «Rinascita» alla metà degli anni Cinquanta, il leader comunista tracciava un primo bilancio dell'opera dello statista democristiano appena scomparso. Il giudizio di Togliatti offerto al suo 'popolo' non poteva evidentemente essere granché lusinghiero.

Il De Gasperi capo di governo veniva accusato di aver posticipato *sine die* le riforme di struttura al risanamento economico. La ricostruzione, perciò, aveva assunto per il segretario del Pci i caratteri della restaurazione operata dai tradizionali gruppi capitalistici. I registi della politica economica, d'altronde, continuava Togliatti, furono in realtà proprio quest'ultimi di conserva con gli americani; «alla testa dell'economia nazionale non soltanto ritornarono i vecchi gruppi dominanti, ma vi riportarono le stesse consuetudini contratte sotto il fascismo, esigendo dal governo misure e interventi che ponevano a loro disposizione sia la ricchezza del paese che il bilancio dello stato».

Le riforme della politica centrista (riforma agraria e Cassa per il Mezzogiorno), osservava Togliatti, furono conseguite solo attraverso diverse crisi della Dc e fortemente volute non da De Gasperi ma dalla sinistra democristiana. De Gasperi, al quale il leader comunista non era disposto a rilasciare la patente di «ricostruttore» e tanto meno quella di «rinnovatore», andava così ricordato piuttosto per aver restituito «il potere economico a una classe dirigente capitalistica chiusa, egoistica, che non ha prospettive

\* Articolo apparso su «L'Opinione», 4 settembre 2012, p. 1.

<sup>127</sup> In «Rinascita», 1955, 10-12 e 1956, 3-5 e 6.

davanti a sé». Ma il recupero odierno di Togliatti non avviene certamente sul terreno della politica economica (e Laura Pennacchi ha recentemente parlato, criticandola, di una «inclinazione “liberal-einaudiana” del vecchio Pci»<sup>128</sup>), bensì su quello più spiccatamente politico.

Togliatti, infatti, secondo lo studioso Michele Prospero, non meriterebbe la condanna all'oblio perché il partito da lui guidato ebbe tra gli altri il merito di costringere all'interno del perimetro democratico il suo elettorato e di vanificare così pulsioni massimaliste ed eversive. Analisi assolutamente condivisibile che però induce a due riflessioni. La prima riguarda Arturo Michelini, segretario del Msi nello stesso anno della morte di De Gasperi, nel 1954, e che tenne le redini di quel partito fino alla sua morte nel 1969. Nella sua lunghissima esperienza da leader del Movimento sociale, Michelini si sarebbe sempre opposto alle correnti più radicali e antisistemiche del partito, che si rifiutavano di accettare le regole della democrazia 'borghese', e tentò un avvicinamento alle forze moderate e alla Democrazia cristiana. Ebbene, ci domandiamo allora se sia ragionevole non concedere a Michelini quel che si vuole invece e giustamente concedere a Togliatti, vale a dire di avere isolato le ali più estremistiche della propria area politica.

Di più; ci domandiamo, e veniamo così alla seconda suggestione, se sia del tutto inverosimile ipotizzare che un domani gli studiosi angosciati dalla sorte della Patria (nelle cui file non vorremmo essere annoverati) inseriscano anche Berlusconi nel Pantheon dei Padri della Nazione, in base alla constatazione che la sua discesa in politica nei primi anni Novanta prosciugò in gran parte i consensi elettorali della Lega, forza antinazionale per eccellenza, e l'intesa elettorale con quest'ultima ne depotenziò gravemente le minacce scissioniste.

---

<sup>128</sup> L. PENNACCHI, *Le convergenze in economia tra De Gasperi e Togliatti*, in «L'Unità», 28 agosto 2012, p. 15.

LA RICERCA COME REVISIONE?  
SÌ, MA SENZA ESAGERARE...



## *Sionismo, nazionalismo e storiografia\**

È forse utile riflettere sul significato dato dai vertici istituzionali italiani alla Giornata della memoria solo ora, a distanza di alcuni giorni, per evitare che considerazioni anche critiche diano la stura a polemiche e strumentalizzazioni intellettualmente disoneste. «Antisionismo significa negazione della fonte ispiratrice dello Stato ebraico, delle ragioni della sua nascita, ieri, e della sua sicurezza oggi, al di là dei governi che si alternano alla guida di Israele». Queste sono le considerazioni espresse dal Capo dello Stato in occasione della Giornata della memoria e che hanno registrato un accoglimento pressoché unanime nel mondo politico, nonostante marginali distinguo, e, ahinoi, quasi nessuna perplessità presso la comunità degli storici. «Lo Stato di Israele è un classico prodotto del nazionalismo moderno così come si è manifestato nell'Europa orientale e nel Terzo mondo. Dopo una lotta lunga e difficile, la nazione fu in grado di ottenere uno Stato»<sup>1</sup>, ha scritto Zeev Sternhell nella prefazione dell'edizione del 2002 del suo «Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni», aggiungendo che l'approccio «infelice della tradizionale storiografia israeliana»<sup>2</sup> secondo cui la storia ebraica costituirebbe un luogo separato e distinto di studio, ha prodotto risultati «veramente terrificanti», impedendo «molto spesso qualunque vero senso critico e qualsiasi tipo di analisi comparativa», eternando «miti che hanno blandito l'identità collettiva israeliana» e costringendo così «molti storici del sionismo a rinchiudersi in un ghetto intellettuale in cui non esistono mezzi di paragone o criteri di validità universale»<sup>3</sup>. Questi storici hanno finito così per infittire la schiera di quanti, rappresentando se

\* Articolo apparso sull'«Avanti!», 16 febbraio 2007.

<sup>1</sup> Z. STERNHELL, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2002 (1995), p. 13.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>3</sup> *Ivi.*

stessi come «custodi gelosi dei miti nazionali, delle foto di gruppo e delle statue dei fondatori»<sup>4</sup>, non possono che individuare «lo studioso che porta alla luce spiacevoli verità, che respinge il mito e formula interpretazioni eterodosse, come un individuo fastidioso o persino un nemico del popolo»<sup>5</sup>.

Sternhell si domanda infatti se il nazionalismo ebraico delle origini rappresentasse un «unicum» che lo distingueva da quello sviluppatosi nell'Europa orientale e che aveva concepito il sionismo, o se invece costituisse «semplicemente una delle numerose variazioni delle particolari caratteristiche storiche, etniche e religiose del nazionalismo europeo»<sup>6</sup>. Riflessioni critiche e disincantate, queste, sulla genesi della comunità politica, che difficilmente possono fare i ceti politici e di governo di Israele come di qualsiasi altro Stato, ceti che rispondono ad un'altra funzione, quella di fortificare, tramite anche l'oblio, la manipolazione e la falsificazione della verità storica, l'identità nazionale.

Ma sul piano scientifico e con riferimento a un momento fondativo, la vittoria della Repubblica, di un'altra storia nazionale, quella nostrana, la comunità scientifica non deve forse salutare con soddisfazione, per il contributo che esso porta al dibattito storiografico, il recentissimo *Declino e crollo della Monarchia in Italia* di Aldo Alessandro Mola<sup>7</sup> che, carte alla mano,

<sup>4</sup> *Ivi.*

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>7</sup> *Declino e crollo della Monarchia in Italia. I Savoia dall'Unità al referendum del 2 giugno 1946*, Mondadori, Milano 2006. La forma dello Stato, argomenta Mola, fu decisa dalla Corte suprema di Cassazione, che fissò il quorum sulla base dei soli voti, anziché dei votanti come invece prescriveva il decreto di indizione del referendum. Infatti, se fosse stato calcolato sulla base dei votanti, il vantaggio della Repubblica sarebbe crollato da 2 milioni a 250.000 [24.935.343 (somma dei voti, compresi quelli nulli)/2 = 12.467.671,5. La Repubblica ottenne 12.717.923 voti. La differenza tra 12.717.923 e 12.467.671,5 è pari, per l'appunto a 250.251,5, in *ibid.*, p. 134. L'Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno attribuisce peraltro alla Repubblica 12.718.641 voti (su 24.946.878 votanti). La sostanza delle argomentazioni di Mola, però, non cambia]. «Apparentemente – continua Mola – 250.000 voti di vantaggio con i quali la repubblica avrebbe vinto possono parere tanti. Poniamo che siano “veri”. Essi risultano, tuttavia, [...] appena un terzo degli elettori delle province escluse dal referendum; sono meno della metà dei cittadini ai quali venne negato il voto per motivi politici. E sono un sesto dei certificati elettorali non consegnati» (*ibid.*, p. 135). «Conti alla mano – conclude l'autore – la consultazione risulta giuridicamente nulla: non tanto per una grande frode o per le migliaia di grandi e piccoli brogli, ma per l'arbitraria potatura del corpo elettorale già alla vigilia del voto» (*ivi*). È pur vero che, stabilendo il decreto (art. 2) che anche il mantenimento del regime monarchico era subordinato alla scelta a favore della corona della maggioranza degli elettori votanti, il conteggio delle schede nulle o bianche tra questi ultimi avrebbe potuto impedire la vittoria di entrambe le soluzioni istituzionali,

ha avanzato l'ipotesi che le irregolarità riscontrate nella procedura del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 abbiano pesato considerevolmente nella sconfitta monarchica?

Ma anche sul piano non scientifico ma strettamente morale, l'atteggiamento filosofico del non violento, ad esempio di quel Gandhi che nel gennaio del 1938 sosteneva che «gli ebrei sono complici degli inglesi nella spoliazione di un popolo che non ha fatto nulla contro di loro»<sup>8</sup>, atteggiamento critico nei confronti di ogni nazionalismo aggressivo, se può essere tacciato di utopia e astrattezza, in quanto storicamente ogni Stato ha

---

creando un vuoto di potere. Per una recensione critica al volume di Mola cfr. quella di F. Vander in <<http://www.sissco.it/recensione-annale/aldo-a-mola-declino-e-crollo-della-monarchia-in-italia-i-savoia-dallunita-al-referendum-del-2-giugno-1946-2006/>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>8</sup> In «Harijan», 26 novembre 1938, citato in M.K. GANDHI, *Teoria e pratica della non-violenza*, RCS, Milano 2010, p. 218. Cfr. anche L. TEDESCO, *Quel sorprendente Gandhi*, in «Millenovecento», febbraio 2005, pp. 30-33.

In verità il ruolo svolto dalla Gran Bretagna nella nascita di Israele fu più complesso e contraddittorio di quello immaginato da Gandhi. Già alla fine del XIX secolo, come ha ricordato in anni recenti Benny Morris nel suo *Esilio. Israele e l'esodo palestinese 1947-1949* (Rizzoli, Milano 2005, [2004]), alla domanda su «come avrebbe potuto il sionismo trasformare la Palestina in uno Stato "ebraico", se la stragrande maggioranza della sua popolazione era araba» (*ibid.*, pp. 67-68), il movimento sionista rispondeva che la «soluzione più ovvia consisteva nell'emigrazione o "trasferimento" degli arabi. Questo poteva essere effettuato con la forza, cioè con l'espulsione, poteva essere organizzato su base volontaria, inducendo gli arabi ad andarsene spontaneamente, oppure fondendo insieme i due metodi» (*ibid.*, p. 68). L'ipotesi del trasferimento divenne prevalente negli anni Trenta tra i dirigenti del movimento sionista e, soprattutto dopo la rivolta araba del 1936, anche negli ambienti ufficiali britannici. La Reale Commissione d'inchiesta diretta da Lord Peel propose nel 1937 la spartizione della Palestina in uno Stato ebraico e in un settore arabo e un reciproco «scambio di popolazioni» («1250» ebrei da una parte e «225.000 arabi» dall'altra). «La Commissione – osserva Morris – preferiva che gli arabi si trasferissero di loro volontà e dietro compenso ma considerava la questione di tale importanza che, qualora gli arabi si fossero rifiutati, il trasferimento doveva diventare "obbligatorio", ossia essere effettuato con la forza» (*ibid.*, p. 75). A commento della proposta Peel il leader indipendentista Ben Gurion avrebbe annotato nel suo diario: «ci viene data un'occasione che non avevamo mai osato sognare nemmeno nelle nostre fantasie più sfrenate [...]. Se non riusciamo ad allontanare gli arabi che stanno fra noi e a trasferirli nelle zone arabe quando una Reale Commissione lo propone all'Inghilterra, non sarà facile riuscirci una volta costituito lo Stato di Israele» (*ivi*). La successiva rivolta araba, sempre nel 1937, indusse però la Gran Bretagna a rimangiarsi l'idea della spartizione, la stessa Dichiarazione Balfour e a limitare l'immigrazione ebraica abbandonando milioni di ebrei in Europa alla persecuzione nazista (*ibid.*, p. 39). Nell'immediato dopoguerra il terrorismo arabo, quello ebraico antibritannico, il sostegno americano a favore del movimento sionista, la pressione morale esercitata dalla Shoah, convinsero il governo britannico a ritirare i propri fucili e a scaricare, come noto, il problema dell'assetto della Palestina alle Nazioni Unite (*ibid.*, pp. 40-41).

fondato se stesso anche se non principalmente attraverso la forza, merita pure l'accusa di essere oggettivamente antisemita, in quanto critico del sionismo e delle modalità con cui lo «stato ebraico» andava formandosi?

*Shoah e pratica carnivora tra storia e letteratura.  
Una risposta a Polaris\**

Nell'insero culturale de «Il Sole 24 Ore» dello scorso 25 luglio<sup>9</sup>, Polaris, nell'illustrare l'attenzione che «Charta Minuta», il bimestrale del *think tank* di centro-destra «Farefuturo», ha riservato nel suo ultimo numero ai diritti degli animali<sup>10</sup>, liquida sbrigativamente coloro che equiparano la pratica carnivora allo sterminio nazista degli ebrei come «estremisti» e «folli».

A Polaris, però, sembra sfuggire (e comunque non ne fa menzione nel suo intervento) che tale equiparazione, lungi dall'essere una stravaganza da fondamentalisti, viene sempre più proposta nel dibattito culturale, scientifico e letterario.

«I nazisti costringevano coloro che stavano per uccidere a spogliarsi completamente e a raggrupparsi insieme, la qual cosa non è un comportamento consueto per gli esseri umani. La nudità dunque allude all'identità animale delle vittime e l'assembramento suggerisce l'immagine di una mandria di mucche o di pecore. Una disumanizzazione che rendeva più facile sparare alle vittime o ucciderle con il gas», osserva nel suo *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*<sup>11</sup> Charles Patterson (prendendo in prestito le parole di Boria Sax<sup>12</sup>), storico americano, docente alla Columbia University di New York e alla International School for Holocaust Studies di Gerusalemme.

Anche la letteratura si è interrogata sulla verosimiglianza dell'equazione macello=camera a gas. Il titolo del volume di Patterson prende d'altronde

\* Articolo del 30 luglio 2010, in <<http://www.agoravox.it/Shoah-e-pratica-carnivora-tra.html>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>9</sup> *Che vita da cani nei pensatoi di destra!*, in «Il Sole 24 Ore» (*Domenica 24*), 25 luglio 2010.

<sup>10</sup> *Dalla parte degli animali*, in «Charta Minuta», luglio-agosto 2010.

<sup>11</sup> Editori Riuniti, Roma 2003, p. 119.

<sup>12</sup> *Animals in the Third Reich. Pets, Scapegoats, and the Holocaust*, Continuum, New York-London 2000.

spunto da un passo del racconto *L'uomo che scriveva lettere* di Isaac Bashevis Singer, premio Nobel per la Letteratura nel 1978, in cui si legge: «si sono convinti che l'uomo, il peggior trasgressore di tutte le specie, sia il vertice della creazione: tutti gli altri esseri viventi sono stati creati unicamente per procurargli cibo e pellame, per essere torturati e sterminati. Nei loro confronti tutti sono nazisti; per gli animali Treblinka dura in eterno»<sup>13</sup>.

Un altro premio Nobel, lo scrittore sudafricano John M. Coetzee, nella *Vita degli animali* fa dire alla protagonista, Elizabeth Costello, a proposito della crudeltà con cui l'uomo tratta gli animali, che oramai «siamo circondati da un'impresa di degradazione, crudeltà e sterminio che può rivaleggiare con ciò di cui è stato capace il Terzo Reich»<sup>14</sup>. Nella sezione, nello stesso volume, dedicata alle *Riflessioni*, con interventi di Marjorie Garber, docente di Letteratura, Wendy Doniger, storico delle religioni, Barbara Smuts, docente di Psicologia e Antropologia e Peter Singer, filosofo, quest'ultimo, dopo aver precisato che Costello propone, in fatto di animali e uomini, un «egualitarismo più radicale» di quello che egli sarebbe disposto a difendere e che la differenza essenziale è che gli esseri umani hanno «capacità che superano di molto quelle degli animali non umani, e alcune di queste capacità sono moralmente importanti in determinati contesti», deve sentirsi replicare dalla figlia: «non è specismo anche questo? Non stai dicendo che queste caratteristiche – avere coscienza di sé, fare piani per il futuro, eccetera – sono proprie degli esseri umani, e quindi valgono più di quelle che hanno gli animali?»<sup>15</sup>. Ma, come ricorda Marjorie Garber, l'analogia tra «lo sterminio degli ebrei europei e il bestiame mandato al macello» è stata utilizzata anche nel cinema, nel film *Babe* di Chris Noonan del 1995 ad esempio, il cui protagonista è proprio un maialino<sup>16</sup>.

Il lavoro di Patterson «prende in esame come, nei tempi moderni, l'uccisione industrializzata di animali e uomini si sia intrecciata e come l'eugenetica americana e i macelli automatizzati abbiano attraversato l'Atlantico e trovato terreno fertile nella Germania nazista». I campi di sterminio si sarebbero così storicamente modellati sugli stabilimenti per la macellazione seriale di bovini e suini.

Questi appaiono addirittura luoghi più infernali dei lager nazisti nel recentissimo libro-inchiesta di Jonathan Safran Foer *Se niente importa*.

<sup>13</sup> I.B. SINGER, *L'uomo che scriveva lettere*, in ID., *Racconti*, Mondadori, Milano 1998, citato in C. PATTERSON, *Un'eterna Treblinka*, cit., p. 198. *The Letter Writer* apparve in I.B. SINGER, *The Seance and Other Stories*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1968.

<sup>14</sup> J.M. COETZEE, *La vita degli animali*, Adelphi, Milano 2000, p. 30.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 106.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 99.

*Perché mangiamo animali?*<sup>17</sup>. Con grande, e nauseante, efficacia, lo scrittore americano osserva ad esempio che «una gabbia per galline ovaiole concede in genere a ogni animale una superficie all'incirca di quattro decimetri quadrati: uno spazio grande poco meno di un foglio A4. Le gabbie sono accatastate in pile da tre a nove [...] in capannoni privi di finestre. Entra mentalmente in un ascensore affollato, un ascensore così affollato che non riesci a girarti senza sbattere (esasperandolo) contro il tuo vicino. Un ascensore così affollato che spesso rimani sollevato a mezz'aria. Il che è una specie di benedizione, perché il pavimento inclinato è fatto di fil di ferro che ti sega i piedi. Dopo un po' quelli che stanno nell'ascensore perderanno la capacità di lavorare nell'interesse del gruppo. Alcuni diventeranno violenti, altri impazziranno. Qualcuno, privato di cibo e speranza, si volgerà al cannibalismo. Non c'è tregua, non c'è sollievo. Non arriverà nessun addetto a riparare l'ascensore. Le porte si apriranno una sola volta, al termine della tua vita, per portarti nell'unico posto peggiore»<sup>18</sup>, vale a dire quello dell'abbattimento e della macellazione, in cui i polli, vivi, verranno appesi a testa in giù su una catena di montaggio, immersi in una vasca d'acqua elettrificata per essere storditi, poi dissanguati lentamente con il taglio della gola, infine immersi nelle vasche di scottatura, zeppe di feci prodotte dal terrore. Un po' meglio va ai polli da carne che possono arrivare a godere di uno spazio di ben nove decimetri quadrati. Altra sorte, non sapremmo dire se peggiore o migliore, tocca ai pulcini maschi delle galline ovaiole, destinati dalla natura a non poter deporre uova e dall'uomo a non essere divorati. Essi finiscono infatti carbonizzati su piastre elettrificate o triturati vivi in appositi truciolatori.

Storici e letterati, anche se premi Nobel, possono ovviamente sostenere tesi poco plausibili ma non ricordarle facendo passare quelli che Polaris chiama «animalisti radicali» come capaci solo di organizzare attentati terroristici e di spedire aghi infetti ci sembra intellettualmente poco onesto.

<sup>17</sup> Guanda, Parma 2010.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 55.



## *Pacifici e le conseguenze inintenzionali dell'antirevisionismo per legge\**

Il presidente della Comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici, su «La Repubblica» dello scorso 15 ottobre ha rivolto un appello al Parlamento affinché metta «nero su bianco un testo di legge», entro il 27 gennaio (giornata della memoria), che «renda reato il negazionismo e il ridimensionamento dei numeri della Shoah». Pacifici ha giustificato questa proposta argomentando che una legge del genere è l'«unico strumento per contrastare» i tentativi di ridurre l'entità dello sterminio degli ebrei. Di più; essa sarebbe «la nostra ultima chance»<sup>19</sup>.

Di queste considerazioni due ci sembrano gli elementi da sottolineare. Il primo, la profonda sfiducia di Pacifici nei confronti della cultura, dell'educazione e del dibattito pubblico; solo la legge, infatti, appare ai suoi occhi avere la forza per opporsi alle tentazioni negazioniste e riduzioniste. Se così fosse, temiamo che le aspettative del presidente della Comunità ebraica romana sarebbero destinate a essere frustrate, poiché il dato normativo ha storicamente sempre potuto poco contro mentalità profonde e pregiudizi sedimentati e si rivelerebbe probabilmente anche in questo caso un'arma spuntata.

Il secondo dato non banale è l'auspicio di Pacifici che diventi penalmente perseguibile non solo il negazionismo ma anche il ridimensionamento del numero degli ebrei soppressi nelle camere a gas.

Michael Shermer e Alex Grobman nel loro *Negare la storia. L'olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*<sup>20</sup>, uno dei lavori che, documenti e cifre alla mano, si è incaricato di respingere punto per punto le tesi negazioniste, riportano le cifre degli ebrei assassinati proposte dalle ricerche in

\* Articolo del 23 ottobre 2010, in <<https://storiaduepuntozero.wordpress.com/2010/10/23/pacifici-e-i-rischi-dellantirevisionismo-per-legge/>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>19</sup> *L'appello di Riccardo Pacifici*, in «La Repubblica», 15 ottobre 2010, p. 27.

<sup>20</sup> Editori Riuniti, Roma 2002.

materia dagli anni Sessanta a oggi. Si passa così dai 4.500.000 circa della *Soluzione finale: il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*<sup>21</sup> di Gerald Reitlinger ai 6.629.097 della *Dimension des Volkermords: Die Zahl der Jüdischen Opfer des Nationalsozialismus*<sup>22</sup> di Wolfgang Benz<sup>23</sup>.

Carlo Mattogno, tra i più noti studiosi 'revisionisti', nel suo *Negare la storia? Olocausto: la falsa "convergenza delle prove"*<sup>24</sup>, ha contestato metodologia e numeri di Sherman e Grobman. Ma non è questa la sede per esaminare la fondatezza o meno delle sue valutazioni.

Quel che preme rilevare qui è che Shermer e Grobman ritengono che definire con esattezza l'entità numerica della Shoah sia pressoché impossibile. Ciononostante sostengono che il margine d'errore rispetto alla cifra dei sei milioni possa essere di circa mezzo milione<sup>25</sup>.

Ora, ci domandiamo, la legge invocata da Pacifici quale cifra dovrebbe indicare, al di sotto della quale far scattare il reato di «ridimensionamento dei numeri della Shoah»? Se la cifra dovesse essere quella di sei milioni, tale legge dovrebbe perseguire penalmente chi dovesse continuare a ritenere fondati i numeri indicati da Reitlinger, morto nel 1978, o da Raul Hilberg (5.109.822 morti) nel suo *La distruzione degli Ebrei d'Europa*<sup>26</sup>, definito da Hannah Arendt la prima «descrizione chiara di quello spaventoso meccanismo»<sup>27</sup> che portò all'Olocausto, e portare all'arresto, qualora mettessero piede nel nostro Paese, Yisrael Gutman e Robert Rozett (che nei loro studi<sup>28</sup> sono arrivati a conteggiare circa 5.800.000 morti<sup>29</sup>). Si salverebbe, insomma, il solo Benz. Gutman e Rozett, studiosi, inutile ricordarlo, nient'affatto revisionisti (Rozett è addirittura il Direttore delle Biblioteche dello *Yad Vashem*, l'ente nazionale per la memoria della Shoah in Israele), qualora si traducesse in legge l'appello di Pacifici, rischierebbero in Italia di fare la stessa fine del revisionista britannico David Irving, arrestato in Austria per il reato di apologia del nazismo.

Non solo; anche Benz qualche rischio lo correrebbe. Infatti, a fronte dei circa novemila ebrei morti per mano nazista in Italia calcolati da Reitlinger,

<sup>21</sup> Il Saggiatore, Milano 1965.

<sup>22</sup> Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1991.

<sup>23</sup> SHERMER, GROBMAN, *Negare la storia*, cit., pp. 233-234.

<sup>24</sup> Effedieffe edizioni, Milano, 2006.

<sup>25</sup> SHERMER, GROBMAN, *Negare la storia*, cit., p. 235.

<sup>26</sup> Einaudi, Torino 1995.

<sup>27</sup> H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 79.

<sup>28</sup> *Estimated Jewish Losses in the Holocaust*, in *Encyclopedia of the Holocaust*, a cura di Y. Gutman, vol. 4, Macmillan, New York 1990.

<sup>29</sup> SHERMER, GROBMAN, *Negare la storia*, cit., p. 234.

il Benz ne conta meno di settemila<sup>30</sup>. Anche Benz, quindi, potrebbe finire nelle maglie della legge antirevisionista, in quanto 'riduzionista', anche se 'solo' su scala italiana.

---

<sup>30</sup> *Ivi.*



## *Se Ezra Pound fu fascista solo in superficie\**

«Uso improprio e offensivo» che «frintende e umilia la figura di geniale produttore di poesia e generoso organizzatore di cultura riducendola al suo sostegno del fascismo e alle sue battaglie economiche»; questa l'accusa mossa a CasaPound dai firmatari di una lettera di solidarietà alla figlia di Ezra Pound, Mary de Rachewiltz, che ha intentato un'azione legale contro l'associazione della destra radicale per appropriazione indebita del nome del padre. Nel testo i firmatari aggiungono come il poeta ed economista eterodosso statunitense non meriti di «essere identificato con una politica che egli conosceva solo superficialmente»<sup>31</sup>.

Ora, tralasciando qui la questione non banale se rientri o meno tra i compiti di un intellettuale quello di verificare se e in quale misura possa essere consentito a un'associazione di fregiarsi di un nome piuttosto che di un altro, è il contenuto della lettera a sollevare qualche perplessità. Secondo i suoi estensori, infatti, Ezra Pound avrebbe conosciuto solo superficialmente il fascismo. Ma è proprio così? Tim Redman, professore dell'Università del Texas, nel suo *Ezra Pound and Italian fascism*, degli inizi degli anni '90<sup>32</sup>, ha osservato come l'indubbia adesione al fascismo originasse dalle riflessioni che Pound andava sviluppando in tema di riforma economica e sociale («Pound's support for Italian fascism was not the result of psychosis but was consistent with and developed from his thought about social and economic issues»<sup>33</sup>).

---

\* Articolo del 24 gennaio 2012, in <<https://storiaduepuntozero.wordpress.com/2012/01/24/se-ezra-fu-fascista-solo-in-superficie/>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>31</sup> Lettera aperta, dal titolo *Non in nome di Ezra Pound*, apparsa sul «Manifesto» dell'11 gennaio 2012.

<sup>32</sup> Cambridge University Press, Cambridge 1991.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 7.

*Jefferson e/o Mussolini*<sup>34</sup>, scritto da Pound nei primi anni Trenta, sempre secondo Redman, attesta un'ottima conoscenza della situazione italiana («he knew Italy very well, and his comments about the peculiarly Italian nature of fascism as a response to specific Italian problems are well reasoned and often very perceptive»<sup>35</sup>) e, in particolare, dell'economia corporativa<sup>36</sup>.

Non solo; alla simpatia di Pound nei confronti del fascismo, forse, non era estraneo anche il suo innegabile antisemitismo («Pound was anti-Semitic, and I think it useless for Pound scholars to pretend otherwise or to see in his distinction between “big jews” and “poor yitts” some basis for exoneration»<sup>37</sup>).

Nei discorsi radiofonici pronunciati dai microfoni dell'Eiar dalla fine del 1940 alla primavera del 1943, prima della sua convinta adesione alla Repubblica di Salò<sup>38</sup>, Pound celebrava così l'antisemita *L'école des Cadavres* di Céline, censurato in Francia: «non solo per la sua documentazione, per la sua ricchezza linguistica, non solo per la forza della sua prosodia, ma per il contenuto. Prima o poi dovrete leggere Céline. Gli uomini d'azione della comunità dovranno comprare la loro copia di *L'école des Cadavres*»<sup>39</sup>.

A ben vedere, dunque, anche una congrega di antisemiti potrebbe intitolarsi al forse maggior poeta di lingua inglese del secolo scorso (o anche l'antisemitismo di Pound era «superficiale»?).

Certo, Redman riconosce che non tutti gli studiosi sono d'accordo nella valutazione dell'intensità del sostegno che Pound espresse nei confronti del fascismo. Ma proprio questo non autorizza ad affermare come cosa pacificamente accettata dalla comunità scientifica che la conoscenza del regime fascista da parte di Pound fosse superficiale, come invece si lascia intendere nella missiva.

Da ultimo, vorremmo chiedere ai firmatari della lettera di solidarietà quale reazione avrebbero di fronte ad un'iniziativa legale volta ad impedire, ipotizziamo, a un circolo sociale di estrema sinistra di fregiarsi del nome di Pablo Neruda, sulla base della tesi che l'adesione del poeta cileno al comunismo sarebbe stata in fondo superficiale (se Pound, poeta ed economista, per quanto autodidatta, non capì il fascismo, *a fortiori* Neruda, che economista

<sup>34</sup> Il Falco, Milano 1981.

<sup>35</sup> REDMAN, *Ezra Pound and Italian fascism*, cit., pp. 104-106.

<sup>36</sup> POUND, *Jefferson e/o Mussolini*, cit., pp. 13-17.

<sup>37</sup> REDMAN, *Ezra Pound and Italian fascism*, cit., pp. 4-5. Sull'antisemitismo violento del poeta dell'Idaho concorda anche G. GIARDINA nel suo *A Giulio Giorello (Su Ezra Pound)*, in *Lettere a politici e intellettuali*, vol. 2, a cura di Id., Pendragon, Bologna 2009, pp. 31-34.

<sup>38</sup> A. PANTANO, *Ezra Pound e la Repubblica Sociale Italiana*, Pagine, Roma 2009.

<sup>39</sup> E. POUND, *Discorsi radiofonici 1941-1943*, Rai-Eri, Roma 2005, p. 75.

non lo era affatto, potrebbe aver travisato il comunismo) e che la figura del «geniale produttore di poesia e generoso organizzatore di cultura» sudamericano non può essere ridotta «al suo sostegno del comunismo». Di assoluta ilarità, immaginiamo.



*Hitler è stato un uomo o un cammello?  
Il male assoluto non può invecchiare e men che mai  
circondarsi di un fox terrier\**

«Troppo umano»; è questa l'accusa mossa a un'opera letteraria rea di aver ritratto un Hitler stanco, pieno di acciacchi e che quindi potrebbe ispirare compassione nel pubblico. Si tratta del romanzo *Sirius*<sup>40</sup> di Jonathan Crown (pseudonimo dietro cui si cela il giornalista tedesco Christian Kämmerling), uscito quest'estate in Inghilterra, Francia, Olanda e Spagna. Questa accusa non è nuova. «Troppo umano, patetico, inoffensivo» giudicò ad esempio Wim Wenders l'Hitler di *La caduta. Gli ultimi giorni di Hitler* di Olivier Hirschbiegel, del 2004, in cui il regista avrebbe indugiato eccessivamente sui tremiti parkinsoniani di un dittatore oramai spossato e sfibrato.

«E come avrei dovuto rappresentarlo Hitler? Come un elefante? O come un cammello?», ha risposto ai suoi critici l'autore del fantaromanzo, facendo propria una celebre battuta del critico letterario tedesco Marcel Reich-Ranicki, una battuta caustica, sferzante, alla – potremmo dire in questi giorni – Charlie Hebdo<sup>41</sup>.

Se per gli Ḥadīth il Profeta non può neanche essere ritratto, per il buon cittadino democratico, a prescindere dalla sua confessione religiosa, Hitler può essere sì ritratto, ma solo con le fattezze di un elefante. Un Hitler bipede, insomma, non è accettabile.

Perché questo atteggiamento? Forse perché, ma questa è solo una delle

\* Articolo del 15 gennaio 2015, in <<http://www.ilquorum.it/hitler-e-stato-un-uomo-o-un-cammello/>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>40</sup> Kiepenheuer&Witsch, Cologne 2014.

<sup>41</sup> Il 7 gennaio 2015 la sede del settimanale satirico francese Charlie Hebdo è stata oggetto di un attentato terroristico, rivendicato da Al-Qaeda, in cui sono morte dodici persone.

possibile spiegazioni, Hitler e il suo sistema criminale sono scomparsi con la guerra. Quest'ultimo non ha avuto quindi la possibilità di riformarsi. Ciò non ha potuto che favorire una lettura demonologica di Hitler e della sua creatura. Hitler e il nazismo diventano tra le due guerre il male assoluto e nella guerra muoiono come male assoluto.

In verità, c'è chi ha provato ad immaginare l'evoluzione della storia mondiale con un Hitler vittorioso. Robert Harris, nel suo *Fatherland*<sup>42</sup> del 1992, disegna un'Europa nazificata contrapposta all'alleanza russo-statunitense. Siamo nell'aprile 1964 ed è proprio Hitler, e non Krusciov, a tentare la carta della distensione tra i blocchi invitando il Presidente Kennedy a Berlino.

Certo, Harris non si arrischia a disegnare scenari di riforma del sistema nazista ma in una prospettiva ucronica, di storia alternativa<sup>43</sup>, perché

<sup>42</sup> Hutchinson, London 1992.

<sup>43</sup> In verità, ha osservato Max Weber, la «creazione, diciamolo pure tranquillamente, di quadri fantastici» (M. WEBER, *Possibilità oggettiva e causazione adeguata nella considerazione causale della storia*, in ID., *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1997 [1958], p. 216) è un elemento imprescindibile della formulazione di una valutazione sulla rilevanza storica di un determinato evento. Il giudizio secondo cui, «supponendo assente o mutato un particolare fatto storico in un complesso di condizioni storiche, ciò avrebbe condotto ad un corso degli avvenimenti storici mutato in determinate relazioni storicamente importanti, sembra essere di valore rilevante anche per la constatazione del "significato storico" di quei fatti; lo storico, anche se solo eccezionalmente nella prassi, cioè nel caso di una contestazione di quel "significato storico", può essere portato a sviluppare e a giustificare in maniera consapevole ed esplicita quel giudizio» (*ibid.*, p. 210). L'enorme importanza storica assegnata dalla maggior parte degli studi in materia alla battaglia di Stalingrado dipende proprio dalla ipotesi, ritenuta da quegli studi fondatissima, che la sconfitta dell'Armata Rossa in quella battaglia avrebbe presumibilmente portato alla vittoria delle potenze dell'Asse e quindi alla nazificazione di pressoché tutta l'Europa continentale, Russia europea compresa (tra battaglia di Stalingrado e disfatta nazista esisterebbe così, per usare la terminologia weberiana, un rapporto di «causazione adeguata»). Ha osservato Bobbio: «e se invece dei resistenti avessero vinto quelli che, anche in buona fede, combatterono a fianco dei tedeschi? Quale ne sarebbe stata la conseguenza se non il dominio di Hitler nel cuore dell'Europa?», in N. BOBBIO, *Vincitori e vinti*, in «La Stampa», 19 novembre 2000, ora in A. DEL BOCA, *Introduzione*, in *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, a cura di Id., Neri Pozza, Vicenza 2009, pp. 23-24). Diverso sarà inevitabilmente il giudizio circa la portata storica da assegnare a quell'evento da parte di coloro che non lo dovessero ritenere decisivo ai fini dell'esito finale del conflitto (esempio, questo, di «causazione accidentale»). Diverso ancora sarà il giudizio storico sulla battaglia di Stalingrado formulato da coloro che, pur ritenendo che sarebbe stata probabile la formazione di un'Europa nazificata in caso di sconfitta sovietica, dovessero enunciare l'ipotesi (certamente più complessa da definire ma secondo un'operazione concettualmente non diversa da coloro che dalla mancata vittoria dell'Armata Rossa fanno discendere uno scenario piuttosto che un altro) che un'Europa siffatta avrebbe avuto durata meno breve e riflessi a livello mondiale più effimeri di quelli storicamente prodotti

non ipotizzare, in una Germania nazista e vittoriosa nella seconda guerra mondiale, un Krusciov tedesco e nazista-revisionista che di Hitler denuncia culto della personalità, eliminazione fisica degli avversari, campi di sterminio e avvia un processo di dehitlerizzazione<sup>44</sup>?

Perché non immaginare un Gorbaciov tedesco, segretario del Partito nazionalsocialista ma nella sostanza postnazista che avvia glasnost, perestrojka e la distensione con Reagan?

Se questi scenari si fossero verificati, la rappresentazione del nazismo come male assoluto si sarebbe probabilmente affievolita e questo processo avrebbe altrettanto probabilmente incrinato l'interpretazione satanica del suo fondatore.

Nessuno si scandalizzerebbe, presumiamo, se si raffigurasse uno Stalin che accarezza amorevolmente un fox terrier, il *Sirius* dell'omonimo romanzo.

Di più, a nessuno verrebbe in mente di dire che il dittatore sovietico non fu un uomo ma un elefante, anzi un cammello.

---

dall'Europa 'bolscevizzata' [tali giudizi, è opportuno sottolinearlo, nulla avrebbero peraltro a che fare con quelli sul diverso grado di (im)moralità del nazismo e del comunismo].

<sup>44</sup> Di tale ipotesi sono debitore allo studioso non accademico, nonché infaticabile organizzatore politico-culturale, Leone Venticinque. Cfr. <<https://leoneventicinque.wordpress.com/cv/>> (ultimo accesso 23.03.2016).



LA RICERCA COME PURO GODIMENTO INTELLETTUALE?  
GIAMMAI!



## *CasaPound e i guardiani della rivoluzione\**

L'eventualità che nella sede di CasaPound, a Roma, si potesse tenere un incontro dal titolo *Ciò che è vivo e ciò che è in morto in Marx*<sup>1</sup> ha scatenato reazioni veementi. Una di queste la riproduciamo qui di seguito:

«Il mondo è pieno di imbecilli, è vero. Ma non è proprio necessario diventarlo anche noi. Ci sono molte cose – fatti, non parole – che permettono di capire cos'è giusto e cosa sbagliato, cos'è rivoluzionario e cosa il contrario.

Diciamo che i rapporti con i fascisti sono una discriminante senza ritorno. Come dicevano i partigiani, “con i fascisti non si parla, li si combatte”. Poi ci sono le considerazioni di opportunità, per cui il “combattimento” è più sul piano ideale che non militare (anche se qualche cazzotto, ogni tanto, può far bene alla salute). Ma, appunto, sul piano culturale non ci possono essere mai mediazioni, perché “è gratis”.

La notizia del giorno è la solita banalità: un convegno organizzato da Casapound per discutere di “ciò che è vivo e ciò che è morto in Marx”. Merda secca, per definizione. Come se un circolo comunista chiamasse la gente a discutere su “ciò che è vivo e ciò che è morto in Mussolini e dintorni”.

Lasciamo stare Marx (chi ne vuol discutere seriamente sa come trovarci, è noto). Parliamo dell’ospite illustre” di questa serata che s’annuncia come apoteosi dell’inciucio rosso-bruno. Chi è che stavolta ha accettato di “parlare con i fascisti” nientepopodimeno che di Marx? Morto Costanzo Preve, l’unico nome dotato di risonanza

---

\* Articolo del 17 febbraio 2104, in <<http://www.agoravox.it/CasaPound-e-i-guardiani-della.html>>.

<sup>1</sup> Il 21 febbraio 2014 il filosofo Diego Fusaro avrebbe dovuto partecipare a un incontro nella sede romana di CasaPound sull’attualità della figura di Marx. In seguito alle polemiche provenienti da ambienti e siti internet di area comunista rinunciò ad intervenire.

mediatica era quello di Diego Fusaro...  
Tana! Proprio lui... *Un ci si crede*, direbbero in Toscana...  
Diciamo che tracciamo a questo punto un fossato invalicabile, a futura memoria e per tutti gli anni che ci capiterà di vivere: chi accetta d'ora in poi di "parlare" con Diego Fusaro non parlerà mai più con noi, né nel movimento di classe, né col sindacalismo conflittuale. Non è più tempo di giocare à la Bertinotti o à la Vendola...»<sup>2</sup>.

Questo documento esemplifica ottimamente la posizione di coloro che ritengono che la ricerca scientifica non possa trovare in sé stessa il proprio fine, non possa manifestarsi in pura curiosità intellettuale, in libero esercizio conoscitivo ma sia invece dotata di senso solo se si mette al servizio del Principe di turno (comunista per gli estensori del documento ma non escludiamo l'ipotesi che se veramente un circolo comunista dovesse organizzare un domani una conferenza sull' 'attualità' del pensiero di Mussolini, l' intellettuale neo o postfascista che dir si voglia che fosse intenzionato a parteciparvi potrebbe ricevere dalla destra estrema la stessa reprimenda oggi riservata a Diego Fusaro dalla sinistra radicale).

La figura dell' intellettuale organico ha una lunga tradizione nella storia politico-culturale italiana e non può certamente essere banalizzata.

Ma, per quel che ci riguarda, ai ritrovi dove i reduci dello stesso colore si riuniscono per recitare il rosario delle solite parole d'ordine e per reiterare i medesimi riti consolatori e corroboranti antiche certezze ed esorcizzanti timori e dubbi, preferiamo colui che con Vittorini si rifiuta di suonare il «piffero per la rivoluzione»<sup>3</sup>, di qualunque segno essa sia, e di partecipare all' omologazione narcotizzante dei cervelli all' ammasso.

---

<sup>2</sup> *Diego Fusaro, un bluff come filosofo, una realtà come rossobruno...*, 7 febbraio 2014, in <<http://contropiano.org/articoli/item/22042>>.

<sup>3</sup> E. VITTORINI, *Politica e cultura. Lettera a Togliatti*, in «Il Politecnico», gennaio-marzo 1947, p. 105.

## *Gino Borgatta, l'autarchia e l'intellettuale organico\**

La ragione che mosse l'economista svedese Gunnar Myrdal a scrivere nel 1930 *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*<sup>4</sup> furono «la mancanza di rigore logico da parte degli studiosi delle generazioni precedenti» e «l'erronea abitudine di presentare opinioni politiche come conclusioni scientifiche»<sup>5</sup>, vale a dire principi normativi come evidenze logiche.

«Il ragionamento economico – spiega Myrdal – risulta spesso confuso per il fatto che i principi normativi non sono introdotti esplicitamente, ma sotto la forma di 'concetti' generali, così che la discussione risulta spostata dal piano normativo a quello logico. Nel primo o c'è armonia o c'è conflitto: attraverso la discussione il conflitto può solo essere rilevato, non risolto. Sul piano logico dovremmo prima definire chiaramente i nostri concetti e poi utilizzarli in modo logicamente corretto. Con i metodi della logica si può discutere cosa sia 'corretto' e cosa 'falso', mentre un contrasto fra gli interessi può essere rilevato, ma mai risolto scientificamente»<sup>6</sup>.

L'economista, secondo Myrdal, può quindi porsi al servizio del politico e l'economia politica a quello della «politica sociale», purché siano «esplicite e concrete» le «premesse di valore»<sup>7</sup>. Un simile approccio «potrebbe sostenere di essere obiettivo proprio perché non avanza alcuna proposta,

---

\* Il saggio rielabora quanto al secondo capitolo del mio *Gino Borgatta e gli «interessi dell'economia nazionale». La traiettoria di un economista dal libero scambio all'autarchia*, in corso di stampa per i tipi della casa editrice Aracne.

<sup>4</sup> Sansoni, Firenze 1981. L'edizione italiana è la traduzione di quella inglese del 1953 (*The Political Element in the Development of Economic Theory*, Routledge & Kegan Paul, London) mentre quella originale è del 1930 (*Vetenskap och politik i nationalekonomien*, Stockholm, Norstedts).

<sup>5</sup> G. MYRDAL, *Prefazione all'edizione svedese (1972)*, in *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, cit., p. VI.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 236.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 244.

se non quelle derivate da qualche interesse specifico e chiaramente espresso. Per lo stesso motivo non potrebbe fornire conclusioni assolutamente valide, nel senso di postulati di una condotta economicamente corretta in quanto tale»<sup>8</sup>. Compito degli economisti è dunque «descrivere gli eventi e le loro connessioni causali» ed esaminare «gli effetti di determinati ‘interventi’ chiaramente definiti in condizioni specificate»<sup>9</sup>.

Sempre negli anni Trenta, posizioni analoghe assumeva Lionel Robbins. La scienza economica, secondo l'economista inglese, non può che essere neutrale nei confronti degli obiettivi politici e dei giudizi di valore<sup>10</sup>, in quanto «la validità dei postulati relativi al valore di ciò che esiste o può esistere non è questione suscettibile di verifica scientifica»<sup>11</sup>.

L'analisi economica, allora, «può semplicemente indicare le conseguenze implicite nel disporre dei mezzi di produzione per i vari tipi di scopi che possono essere scelti»<sup>12</sup>. Stante l'inesistenza di «fini economici», è possibile solo individuare «modi economici ed antieconomici per conseguire determinati fini» (antieconomico è quello che raggiunge un fine «con un dispendio di mezzi maggiore del necessario»<sup>13</sup>)<sup>14</sup>. Similmente, nello stesso torno di tempo, l'economista Gino Borgatta<sup>15</sup>, allievo di Vilfredo Pareto

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 244.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 243.

<sup>10</sup> L. ROBBINS, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, UTET, Torino 1947 (ed. orig. *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, MacMillan and Company, London 1932), p. 180.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 182.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 177-178.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>15</sup> Nato a Donnaz, in provincia di Aosta, il 2 febbraio 1888, Borgatta, intrapresi gli studi giuridici, si laurea nel 1910 con una tesi in economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza di Torino, con una tesi su *La diminuzione del saggio di interesse*, discussa con Achille Loria, direttore del Laboratorio di Economia politica. Successivamente segue il corso di perfezionamento tenuto da Luigi Einaudi presso la Bocconi di Milano e studia a Céligny e Losanna sotto la guida di Pareto. Nel 1914 consegue la libera docenza in economia politica. Insegna poi politica commerciale e legislazione doganale presso la Regia Scuola Superiore di Commercio di Venezia (1915-1916), economia politica all'Università di Sassari (1916-1920), politica e legislazione doganale presso la Regia Scuola Superiore di Studi Applicati al Commercio di Torino (1920-1922), scienza delle finanze e diritto finanziario all'Università di Pisa (1923-1927) e successivamente, fino alla morte, all'Università Statale di Milano e alla Bocconi. Sarebbe infine stato socio dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia dei Georgofili, dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Econometric Society e membro onorario del Golden Club di Londra.

Grazie anche alla frequentazione paretiana, Borgatta sviluppò nel secondo decennio del

e Luigi Einaudi, tra i maggiori teorici dell'autarchia negli anni Trenta<sup>16</sup> e prezioso consulente del Regime fascista<sup>17</sup>, avrebbe osservato che

«le scienze procedono sulla base di metodi particolari, definiti attraverso una secolare elaborazione, tendendo ad accertare uniformità oggettive di determinate categorie di fenomeni, isolati mediante astrazioni tanto più accentuate quanto più è avanzato il processo di specializzazione scientifica, sia nel campo dei fatti fisici come dei fatti sociali. Ma poiché gli studiosi sono uomini, così spesso hanno dimenticato il metodo scientifico ed hanno inserito fra i teoremi valevoli in certe precise ipotesi, ideologie soggettive che si riferiscono all'uomo concreto, alla vita sociale nella sua realtà storica, a ciò che si deve fare, mentre intendevano limitarsi a descrivere quello che si fa, che si è fatto, che si dovrebbe fare ove esistessero determinate condizioni [...]. D'altra parte, le scienze, in quanto strumento dell'umana conoscenza,

Novecento la critica alla teoria edonistica della finanza pubblica e iniziò a scandagliare le possibilità euristiche della sociologia nel campo dell'indagine finanziaria, arrivando a qualificare i fatti finanziari come fenomeni sociologici, in cui interveniva, accanto all'elemento economico, quello pseudoeconomico, caratterizzato, a differenza del primo, da una debole corrispondenza tra finalità soggettive ed esiti sociali prodotti dalle misure poste in essere. Parallelamente a questa attività scientifica, Borgatta si impegnò nella campagna politico-economica a favore del libero scambio, che lo portò ad essere tra i principali animatori del convegno, celebratosi a Milano nel maggio 1914, della Lega antiprotezionista, promossa da Salvemini sul finire del 1912 (cfr., a cura del sottoscritto, *Il canto del cigno del liberoscambismo: La Lega antiprotezionista e il suo primo convegno nazionale*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008 e S. INGHIRAMI, *La predica inutile dei liberisti. La lega antiprotezionista e la questione doganale in Italia (1904-1914)*, FrancoAngeli, Milano 1991). Alla Lega aderirono studiosi, deputati e personalità politiche liberali, socialiste, repubblicane e radicali, riviste come «L'Unità», «La Riforma sociale» e «La Voce», diverse Camere di commercio e del lavoro e alcuni imprenditori, soprattutto serici.

<sup>16</sup> Cfr. G. BORGATTA, *Problemi economici dell'autarchia I. Definizione del processo autarchico. Trasformazioni economiche relative agli scambi e rapporti internazionali*, in «Rassegna economica», nn. 7-8, 1938; ID., *Problemi economici dell'autarchia II. Politica autarchica e problema della valuta*, ivi, nn. 11-12, 1938; ID., *Contributo ai problemi economici dell'autarchia III*, ivi, n. 3, 1939 e ID., *Appunti su problemi dell'autarchia*, in «Rivista italiana di scienze economiche», n. 9, 1939.

<sup>17</sup> Ricordiamo qui l'elaborazione di stime della bilancia dei pagamenti svolta su incarico del Ministero delle Finanze, gli studi sulle questione monetarie e dei debiti di guerra (G. BORGATTA, *The Italian balance of International Payments*, Provveditorato generale dello Stato, Roma, 1925; ID., *The fiscal burden upon the Italian joint stock companies*, ivi, 1925 (memoria redatta per la delegazione italiana alle trattative di Washington e Londra sui debiti interalleati) e ID., *La stabilizzazione dei cambi e la bilancia dei pagamenti*, Roma 1927) ma soprattutto la partecipazione al Comitato tecnico dell'Istituto nazionale di finanza corporativa, sorto nel giugno 1939, e alle Commissioni di studio di Finanza straordinaria, Finanza ordinaria e Diritto finanziario dell'Istituto stesso.

hanno molteplici rapporti con la realtà politica, sia in quanto possono suggerire esperienze e nozioni di cui l'uomo di Stato si serve; sia perché la vita politica, intesa in senso alto, orienta – specie nel campo degli studi sociali – le indagini verso nuovi problemi, mette in luce fattori trascurati o erroneamente interpretati<sup>18</sup>.

Borgatta, allora, che si cimenta nel definire i robbinsiani «modi economici» per conseguire l'obiettivo autarchico<sup>19</sup> indicato dal potere politico non sarebbe venuto meno al compito dello scienziato, quale esso era stato definito da Robbins e Myrdal.

Difficilmente avrebbe egli invece superato l'esame, ben più rigoroso, proposto da Julien Benda. Se, infatti, nella prefazione all'edizione del 1946 del suo *Il tradimento dei chierici*, il filosofo francese precisava che la sua condanna nei confronti delle scuole che affermavano che il solo pensiero degno di un qualche valore fosse quello «impegnato» non comportava *ipso facto* un'adesione alla tesi che l'intellettuale, in quanto tale, fosse solo quello «non impegnato»<sup>20</sup> («quelli che io condanno, sono coloro che non onorano *altro che* il pensiero legato a un impegno morale e umiliano quello in cui non c'è spazio per tale impegno»<sup>21</sup>), cionondimeno poi individuava nel «pensiero puramente speculativo [...] forse la forma più nobile di questa attività»<sup>22</sup>. La scienza era così un valore «solo nella misura in cui cerca la verità per se stessa, prescindendo da ogni considerazione pratica»<sup>23</sup>.

Borgatta, con ogni probabilità, avrebbe attirato su di sé anche gli strali del teorico letterario Edward W. Said per il quale

<sup>18</sup> ID., *Il primo decennio della politica economica del Fascismo*, in «Lo Stato», ottobre 1932, pp. 723-724.

<sup>19</sup> Tale posizione, tesa a rimarcare la differenza tra dato scientifico e quello politico, non sarebbe ovviamente stata propria in Italia del solo Borgatta. Francesco Vito, che succedette ad Agostino Gemelli come rettore all'Università Cattolica del Sacro Cuore, ricorda ad esempio Faucci, «conosceva molto bene la problematica weberiana sull'«avalutatività» nelle scienze sociali [...]. Sembra che per lui il corporativismo sia essenzialmente una questione di fini posti all'economista, che come tale non può non assumerli come dati dall'esterno» (R. FAUCCI, *Un'epoca di transizione? Le coordinate teorico-istituzionali del periodo*, in ID. (a cura di), *Il pensiero economico italiano fra le due guerre*, in «Quaderni di storia dell'economia politica», nn. 2-3, 1990, p. 16).

<sup>20</sup> J. BENDA, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Einaudi, Torino 2012, p. 52.

<sup>21</sup> *Ivi*.

<sup>22</sup> *Ivi*.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 71.

«l'intellettuale propriamente inteso non può essere il funzionario o il dipendente che persegue senza obiezioni le finalità politiche di un governo o di una grande azienda, e nemmeno quelle di un'associazione di professionisti che condividono le stesse opinioni. In situazioni di questo genere, le tentazioni sono troppe: di mettere a tacere il senso morale, di costringere il ragionamento entro gli angusti limiti dell'ambito specialistico, di sacrificare lo scetticismo al conformismo. Meglio non fidarsi; molti cedono su tutta la linea, ma tutti forse in certa misura soccomberanno. Nessuno gode di un'autonomia così assoluta, nemmeno il più libero degli spiriti grandi»<sup>24</sup>.

Se quindi Borgatta può essere inteso gramscianamente come un intellettuale organico, esponente di una «categoria specializzata di intellettuali»<sup>25</sup>, l'interesse che a nostro avviso riveste il percorso teorico che lo avrebbe portato, dalle iniziali posizioni liberistiche<sup>26</sup>, a quelle autarchiche, consiste nella circostanza che l'economista aostano presentò tale approdo come coerente alle premesse antiprotezioniste, mai rinnegate.

Santomassimo ha osservato che

«a partire dagli anni trenta austeri periodici come il “Giornale degli economisti” e la stessa “Riforma sociale” presero a pubblicare, accanto alla normale produzione specialistica, saggi e rassegne che mostravano di tenere in gran conto l'economia “corporativa” e, mentre negavano ad essa la portata “rivoluzionaria” sostenuta dai suoi assertori, finivano comunque per riconoscerle una dignità scientifica che, in mancanza di meglio, riusciva a soddisfare gli ispiratori e i promotori della pubblicistica corporativa. Di più: attenuati o infranti i propositi “integralistici” della fase più accesa del dibattito, i liberisti emersero trionfalmente come interpreti moderati e longanimi del corporativismo, e si riappropriarono della funzione “naturale” di “consiglieri” autorevoli e ascoltati dei governanti»<sup>27</sup>.

Le considerazioni che Santomassimo svolge a proposito del corporativismo possono, nel caso di Borgatta, essere estese anche all'autarchia. Borgatta si incarica, infatti, una volta chiarito come questa risponda a un fine politico, di indicare le modalità economicamente più efficienti per la sua realizzazione. Anche alla luce della sua attività di consulenza per vari organi del Regime, non è evidentemente possibile affermare in che misura

<sup>24</sup> E.W. SAID, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 2014 (1994), p. 94.

<sup>25</sup> A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Einaudi, Torino 1949, p. 3.

<sup>26</sup> Cfr., di G. BORGATTA, *Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia*, Libreria della Voce, Firenze 1914.

<sup>27</sup> G. SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006, p. 85.

tale discorso rispondesse a un intimo convincimento di Borgatta piuttosto che alla volontà di accreditarsi presso il potere politico.

Quel che è invece possibile sostenere con un ragionevole grado di certezza è che, dato l'elevato grado di rigore scientifico e di specializzazione che il discorso scientifico borgattiano mantenne non solo sulla stampa specialistica ma anche su quella d'opinione, Borgatta non può essere liquidato *sic et simpliciter* come corresponsabile della mera riduzione della «cultura a propaganda» e della «formazione di un'intellettualità esteriormente militante», obiettivi<sup>28</sup>, questi, come sottolinea gran parte della storiografia, anche recentissima, perseguiti dal regime fascista<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Per un esempio rappresentativo di legittimazione entusiasta e senza riserva alcuna della politica corporativa fascista si rinvia al Gino Arias scrupolosamente tratteggiato da O. OTTONELLI, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, University Press, Firenze 2012).

<sup>29</sup> Cfr. G. SEDITA, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Le Lettere, Firenze 2010, p. 34 che riprende la linea interpretativa proposta da P.V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 5, secondo cui «la politica fascista produsse, in ultima analisi, un vero e proprio convergere di cultura e propaganda, sino al punto che il regime non fece quasi più alcuna distinzione tra i due fenomeni» e SANTOMASSIMO (*La terza via fascista*, cit., p. 103) che sostiene che con la costituzione nel 1934 del sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, poi trasformato in ministero della Cultura popolare, il regime fascista abbandonò «velleità egemoniche di lungo respiro nell'alta cultura, per appagarsi nella pratica quotidiana di una grigia routine di censura preventiva sugli organi di stampa».

DIFENDERE L'INDIFENDIBILE?  
NO E POI NO!



## *Piazza Fontana e il diritto di parola\**

Mario Cervi nel suo pezzo sul «Giornale» del 1° aprile scorso, *Sofri parla dell'attentato di Piazza Fontana ma tace sulle sue colpe*<sup>1</sup>, scrive che in quanto «coomicida del commissario Luigi Calabresi» per l'ex leader di Lotta Continua l'analisi di quella strage dovrebbe essere una strada moralmente «impercorsibile», per poi aggiungere che contro le tesi contenute nella recente inchiesta di Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*<sup>2</sup>, «Sofri si scaglia puntigliosamente indicando errori, confusioni, omissioni. Magari in più d'un caso con ragione».

Intervenendo nuovamente sulle colonne del «Giornale» due giorni dopo, Cervi aggiunge, forse ironicamente, che invece di «pronunciarsi su ammazzamenti e vicende giudiziarie»<sup>3</sup>, Sofri avrebbe potuto utilmente ricordare a Marco Tullio Giordana, regista di *Romanzo di una strage*, liberamente ispirato al lavoro di Cucchiarelli, «quali accuse tremende di Lotta continua, quale persecuzione mediatica, quale infamante disprezzo dell'intelligenza abbiano tormentato Calabresi fino all'assassinio»<sup>4</sup>.

Ecco, quello del rapporto tra opportunità politica (o morale) e ricerca della verità è, per chi intende essere uno scienziato sociale, una questione di importanza cruciale.

Se il corpo sociale può arrivare a ritenere che sia pericoloso, o comunque non conveniente per la sua stabilità, che colui che ha attentato ad esso parli,

\* Articolo del 3 aprile 2012, in <<http://blog.libero.it/LucaTedesco/11203740.html>> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>1</sup> In «il Giornale», 1° aprile 2012.

<sup>2</sup> Ponte alle Grazie, Milano 2012 (2009).

<sup>3</sup> M. CERVI, *Altro che censura. Quello che manca a Sofri è solo il pudore di tacere*, in «il Giornale», 3 aprile 2012.

<sup>4</sup> *Ivi*.

per lo studioso è tutta un'altra storia. Se il reo ha qualcosa da dire, «magari in più d'un caso con ragione» come pure osserva Cervi, lo scienziato non può che auspicare che parli e anche abbondantemente.

Il medesimo scienziato non può allora che rimpiangere la mancata consulenza di Sofri (che, è bene ricordarlo, con la bomba del dicembre 1969 non c'entra nulla) al film di Giordana come non potrebbe non considerare, al di là dei giudizi di carattere etico-civile, come un'occasione persa la realizzazione di un nuovo film sulla strage delle Fosse Ardeatine senza avvalersi, ad esempio, della testimonianza del criminale ed ex capitano delle SS Erich Priebke.

## *Dell'Utri, Scattone e la forza salvifica della curiosità\**

Giovanni Scattone viene giudicato colpevole di omicidio colposo in via definitiva nel 2003, alla conclusione di un iter giudiziario contestatissimo.

Dal giorno del primo arresto, il 14 giugno 1997, a oggi, Scattone, secondo quanto si legge su Wikipedia, ha pubblicato diversi libri e articoli scientifici.

Al suo posto, mi chiedo, sarei stato in grado di mantenere la lucidità necessaria per scrivere alcunché? Ne dubito.

Fedele Confalonieri, sul Corriere della Sera del 23 settembre<sup>5</sup>, racconta che Marcello Dell'Utri, condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa, si è iscritto all'Università e che il mese prossimo darà l'esame di storia medievale.

Due storie diversissime, ovviamente, quella di Scattone e Dell'Utri; l'uno, giovane e brillante assistente universitario all'epoca dei fatti, l'altro, ex potentissimo collaboratore di Silvio Berlusconi, che accetta l'idea di essere interrogato ed, eventualmente, respinto da, non possiamo escluderlo, un giovane cultore della materia.

Due storie diversissime ma che ci parlano entrambe, al di là dei giudizi che ognuno di noi può dare circa la fondatezza e la solidità delle accuse mosse ai protagonisti, della capacità luminosa, salvifica e redentrice della curiosità umana, che raccoglie due uomini nella polvere e, nonostante il vociare scomposto e isterico della canaglia che si placherebbe solo nell'allestimento dell'ennesimo piazzale Loreto<sup>6</sup>, ne lenisce le ferite e schiude

\* Articolo del 26 settembre 2015, in <[http://www.opinione.it/politica/2015/09/26/tedesco\\_politica-26-09.aspx](http://www.opinione.it/politica/2015/09/26/tedesco_politica-26-09.aspx)> (ultimo accesso 23.03.2016).

<sup>5</sup> F. VERDERAMI, *Confalonieri visita Dell'Utri in carcere: «Dategli giustizia»*, in «Corriere della Sera», 23 settembre 2015, p. 15.

<sup>6</sup> Cfr. L. Tedesco, *Che Giovanni Scattone insegni! La rinuncia dopo aver scontato la condanna per omicidio*, in <<http://www.agoravox.it/Che-Giovanni-Scattone-insegni-La.html>>

davanti ai loro occhi, comunque, un qualche orizzonte.

---

(ultimo accesso 23.03.2016) (dove si legge: «c'è un uomo che si gingilla con un una pistola. Perché lo fa? Perché è eccitato da un'idea tanto stupida? Non lo si è mai saputo con certezza. Forse aveva appena ricevuto una gratificazione professionale, forse aveva conosciuto una ragazza che gli faceva girare la testa. Comunque era su di giri. Troppo. Ad ogni modo, quell'uomo si affaccia alla finestra. Parte accidentalmente un colpo e un corpo, lì sotto, si affloscia per terra. Questo ci racconta una sentenza. Colpevole o meno di omicidio colposo, quell'uomo ha insegnato nelle scuole per molti anni. Se innocente, ovviamente, non esiste ragione al mondo per negargli di continuare a insegnare. Se colpevole, perché dubitare che l'interrogativo che lo accompagna ogni giorno da quel 9 maggio 1997 su come abbia potuto fare quello che ha fatto insieme all'essere costretto incessantemente a guardare negli abissi più profondi e negli anfratti della propria coscienza, al rimorso, alla consapevolezza disperata di aver distrutto la vita altrui ma sfregiato anche la propria e di quello che sarebbe potuto essere ma non sarà mai, non abbia fatto di quell'uomo un grumo di sensibilità e di penosa riflessione di cui i suoi scolari non potrebbero che fare tesoro? Mia figlia ha dieci anni. Penso che per lei sarebbe una grande fortuna avere un giorno come insegnante Giovanni Scattone. Spero che Scattone ritiri la rinuncia ad insegnare presso l'Istituto professionale Einaudi di Roma come spero che tutti coloro che possono avere un ruolo nella sua decisione, dal ministro Stefania Giannini al dirigente scolastico dell'Einaudi, lo consiglino in questo senso»).

## *Indice dei nomi*

- Abba, Giuseppe C., 59, 69, 71, 97  
Abbagnano, Nicola, 14, 60, 66  
Accame, Giano, 64  
Agosti, Aldo, 27  
Agosti, Giorgio, 27, 59, 70, 97  
Allegra, Antonino, 99  
Anelli, Luigi, 76  
Antonello, Pierpaolo, 18  
Arendt, Hannah, 116  
Arias, Gino, 136  
Ascenzi, Anna, 70
- Baget Bozzo, Gianni, 29, 30  
Baioni, Massimo, 78  
Bandi, Giuseppe, 59, 97  
Banti, Alberto M., 69, 71  
Bartesaghi, Ugo, 48  
Barucci, Piero, 87, 89  
Battaglia, Achille, 23, 24  
Battaglia, Roberto, 26, 30, 31, 33, 34  
Bayle, Pierre, 14, 19, 59, 65  
Battelli, Giuseppe, 10  
Becker, Carl, 59, 69  
Bedeschi, Lorenzo, 33  
[Bellarmino], 40  
Ben Gurion, D., 109  
Benda, Julien, 63, 66, 134  
Bendiscioli, Mario, 26, 30, 44, 45, 46  
Beniscelli, Alberto, 78  
Benvenuti, Lodovico, 37, 38  
Benz, Wolfgang, 116, 117  
Berchet, Giovanni, 71  
Berlinguer, Enrico, 87  
Berlusconi, Silvio, 104, 141  
Berti, Domenico, 75  
Bertinotti, Fausto, 130  
Bertolotti, Maurizio, 71  
Bevilacqua, Piero, 15  
Bianchi, Gianfranco, 29  
Bianchi, Nicomede, 75, 76  
Bidussa, David, 58  
Bloch, Marc, 13, 14, 19  
Bobbio, Norberto, 9, 124  
Borgatta, Gino, 131, 132, 133, 134, 135, 136
- Bravo, Anna, 53  
Breda, Marzio, 57  
Bruzzone, Anna Maria, 54  
Bucarelli, Marco, 64  
Bulferetti, Luigi, 74, 75, 76  
Burckhardt, Jacob, 73  
Burco, Vittorio, 48  
Busi, Aldo, 16
- Cadorna, Raffaele, 26, 44  
Caffiero, Marina, 10  
Caioli, Benedetto, 78  
Calabresi, Luigi, 98, 99, 100, 101, 139  
Calabresi, Mario, 97, 98, 99  
Calamandrei, Piero, 27  
Cannistraro, Philip V., 136  
Cantù, Cesare, 76  
Capra, Gemma, 99  
Capuana, Luigi, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79  
Carducci, Giosuè, 78  
Carli, Alberto, 72  
Carli Ballola, Renato, 28  
Carlo Alberto, re di Sardegna, 77  
Carlotti, Anna Lisa, 53  
Carpi, Umberto, 74  
Caselli, B., 24  
Castelli, Michelangelo, 75  
Castronovo, Valerio, 94  
Casucci, Costanzo, 41  
Cattaneo, Carlo, 76  
Cavani, Liliana, 81, 95  
Cavazzoni, Stefano, 81  
Cavour, Camillo Benso conte di, 75, 76, 77  
Cederna, Camilla, 98, 99  
Céline, Louis-Ferdinand, 120  
Cenci, Cristina, 26  
Cervi, Mario, 139, 140  
Chabod, Federico, 17  
Chiala, Luigi, 75  
Chiarante, Giuseppe, 48  
Chiarini, Roberto, 26  
Chrétien, Jean-Pierre, 11  
Ciampi, Carlo Azeglio, 57

- Cicala, Marco, 83  
 Coetzee, John M., 112  
 Confalonieri, Fedele, 141  
 Confalonieri, Federico, 77  
 Corbino, Epicarmo, 89  
 Costa de Beauregard, Charles-Albert, 77  
 Cottone, Giovanni, 48  
 Craveri, Piero, 89, 90  
 Criscione, Antonino, 18  
 Crispi, Francesco, 78, 79  
 Croce, Benedetto, 86  
 Croppi, Umberto, 70, 71  
 Crown, Jonathan, 123  
 Cucchiarelli, Paolo, 139
- D'Ambrosio, Gerardo, 99, 100, 101  
 Damilano, Andrea, 42  
 Daneo, Camillo, 91  
 d'Azeglio, Massimo, 59, 69, 71, 97  
 Deaglio, Enrico, 99, 100  
 De Benedittis, Andrea, 83  
 De Cecco, Marcello, 91  
 De Gasperi, Alcide, 25, 47, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 92, 95, 103, 104  
 De La Rive, William, 75  
 Del Boca, Angelo, 124  
 De Luna, Giovanni, 16, 17  
 Dell'Utri, Marcello, 141  
 Del Noce, Augusto, 87, 89  
 Del Vecchio, Gustavo, 92  
 De Rosa, Gabriele, 48, 49, 82  
 Di Blasi, Corrado, 70, 72  
 Di Caro, P., 65  
 Di Nucci, Loreto, 60  
 Di Vittorio, Giuseppe, 95, 96  
 Domenico, Roy P., 24  
 Dondi, Mirco, 59  
 Doniger, Wendy, 112  
 Duggan, Christopher J., 78
- Einaudi, Luigi, 86, 87, 89, 90, 91, 92, 132, 133
- Facta, Luigi, 81  
 Fanfani, Amintore, 27, 94  
 Farini, Luigi C., 76  
 Faucci, Riccardo, 134  
 Favilli, Paolo, 13
- Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 70  
 Ferrando, Aurelio, 39, 41  
 Ferrara, Mario, 26, 47  
 Ferrari, Giuseppe, 76  
 Fini, Massimo, 63  
 Foà, Bruno, 91  
 Focardi, Filippo, 57  
 Foer, Jonathan S., 112  
 Foscolo, Ugo, 71  
 Foucault, Michel, 15  
 Fugardi, A., 38  
 Furet, François, 12  
 Fusaro, Diego, 129, 130
- Gabussi, Giuseppe, 76  
 Galilei, Galileo, 73  
 Gallerano, Nicola, 15, 50, 58, 60  
 Galli della Loggia, Ernesto, 54, 60  
 Gandhi, Mohandas K., 109  
 Garber, Marjorie, 112  
 Garibaldi, Giuseppe, 70, 71, 76  
 Garosci, Aldo, 26, 45, 46, 47  
 Gemelli, Agostino, 134  
 Gentile, Panfilo, 26  
 Gesù Cristo, 63, 70, 71  
 Ghilardini, L., 43  
 Gianfranceschi, Fausto, 64  
 Giannini, Stefania, 142  
 Giardina, Giancarlo, 120  
 Gioberti, Vincenzo, 77  
 Giordana, Marco Tullio, 139, 140  
 Giuliani, A., 36  
 Giusti, Giuseppe, 77  
 Gonella, Guido, 47  
 Gorbaciov, Mikhail, 125  
 Gramsci, Antonio, 16, 135  
 Grobman, Alex, 115, 116  
 Gronchi, Giovanni, 24, 50, 82  
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 71  
 Gui, Luigi, 49  
 Gutman, Yisrael, 116
- Habermas, Jürgen, 15, 50, 52, 53  
 Harris, Robert, 124  
 Hayez, Francesco, 71  
 Hertling, Georg, von, 84

- Hilberg, Raul, 116  
Hirschbiegel, Olivier, 124  
Hitler, Adolf, 123, 124, 125  
Hitze, Franz, 84  
Huizinga, Johan, 52
- Iellamo, Giuseppe, 61  
Inghirami, Silvia, 133  
Irving, David, 116  
Ivone, Diomede, 90, 91, 92
- Jervis, Willy, 59, 69, 97  
Jervis Rochat, Lucilla, 59, 69, 97
- Kennedy, John F., 124  
Kim Jong-il, 83  
Krusciov, Nikita, 124, 125
- La Farina, Giuseppe, 76  
La Tour du Pin Chambly, René, de, 84  
Legnani, Massimo, 47, 56  
Longo, Luigi, 27, 44  
Loria, Achille, 132  
Lotti, Luigi, 89  
Luigi XVIII, re di Francia, 74  
Lupo, Salvatore, 58  
Luraghi, Raimondo, 29  
Lussu, Emilio, 27  
Luzzatto, Sergio, 58
- Malgeri, Francesco, 30  
Malvezzi, Piero, 34  
Manacorda, Gastone, 44, 48  
Mancini, Paolo, 16  
Manzelli, Michele, 70, 71  
Manzoni, Alessandro, 71  
Marazza, Achille, 40, 46  
Marcazzan, Mario, 40, 41  
Marciano, Annunziata, 70  
Marinello, E., 32  
Marini, Quinto, 78  
Maritain, Jacques, 33  
Marx, Karl, 129  
Masi, Ernesto, 77  
Massari, Giuseppe, 75  
Masters, Edgar L., 99  
Mattei, Enrico, 36
- Mattogno, Carlo, 116  
Mazzini, Giuseppe, 75, 76  
Mazzolari, Primo, 34, 35, 36  
Meda, Filippo, 82  
Melchisedec, 60  
Melloni, Mario, 48  
Menozzi, Daniele, 10, 18  
Mercuri, Lamberto, 24  
Merlin, Umberto, 82  
Merzagora, Cesare, 50  
Miccoli, Giovanni, 10  
Michelini, Arturo, 103, 104  
Milani, Fulvio, 81  
Mola, Aldo A., 108, 109  
Mommensen, Wolfgang, 51, 52  
Monaco, Salvina, 70, 78, 79  
Mondrone, D., 34  
Montaigne, Michel, de, 13  
Montanari, Fausto, 26, 44, 45  
Morace, Aldo M., 78  
Morandi, E., 37  
Moro, Aldo, 87  
Morris, Benny, 109  
Mortati, Costantino, 26, 44, 47  
Mosse, George L., 71  
Mughini, Giampiero, 64  
Mussolini, Benito, 26, 81, 95, 129, 130  
Musumarra, Carmelo, 70  
Myrdal, Gunnar, 15, 131, 134
- Napoleone I, imperatore dei Francesi, 74  
Napolitano, Giorgio, 57, 101  
Negrin, Alberto, 95  
Neruda, Pablo, 120, 121  
Nievo, Ippolito, 59, 69, 97  
Noonan, Chris, 112
- Olivelli, Teresio, 42  
Ortoleva, Peppino, 15  
Ottonelli, Omar, 136  
Ozanam, Antoine-Frédéric, 36
- Pacifici, Riccardo, 115, 116  
Paggi, Leonardo, 26  
Pagnozzi, Antonio, 98  
Pantano, Antonio, 120  
Pareto, Vilfredo, 132

- Parisella, Antonio, 47, 55  
 Parri, Ferruccio, 44  
 Pasi, Silvio, 23  
 Pasolini, Pier Paolo, 63, 64  
 Passerin d'Entrèves, E., 46  
 Patterson, Charles W., 111, 112  
 Pavone, Claudio, 27, 28, 43, 58, 60  
 Pedrone, A., 36  
 Peel, William R., 109  
 Peli, Santo, 49, 55  
 Pella, Giuseppe, 27  
 Pennacchi, Laura, 104  
 Périn, Charles, 84  
 Piasenti, Paride, 38  
 Pinelli, Giuseppe, 98, 99, 100, 101  
 Pinelli, Licia, 99, 101  
 Pirelli, Giovanni, 34  
 Pisacane, Carlo, 76  
 Pisoni, Ernesto, 50  
 Pivato, Stefano, 9  
 Pizzoni, Alfredo, 41  
 [Polaris], 111, 113  
 Pombeni, Paolo, 27  
 Ponzani, Michela, 24  
 Pound, Ezra, 119, 120  
 Preve, Costanzo, 129  
 Priebke, Erich, 140  
 Primieri, Clemente, 26  
 Procaccia, Micaela, 10  
 Prospero, Michele, 104  
  
 Quazza, Guido, 25, 26, 28, 30, 47  
  
 Rachewiltz, Mary, de, 119  
 Ragionieri, Ernesto, 29  
 Rainero, Romain, 89  
 Reagan, Ronald, 125  
 Redman, Tim, 119, 120  
 Reich-Ranicki, Marcel, 124  
 Reitlinger, Gerald, 116  
 Renan, Ernest, 59  
 Riall, Lucy, 71, 97  
 Robbins, Lionel, 132, 134  
 Rodano, Franco, 48  
 Rolland, Romain, 16  
 Romanelli, Raffaele, 94  
 Rossi, Lauro, 70  
  
 Rossi, Mario G., 25  
 Rossi, Pellegrino, 75  
 Rossini, Giuseppe, 26, 29, 30, 31, 32, 33, 40, 42, 86  
 Rota, Ettore, 75, 77  
 Rozett, Robert, 116  
 Ruffolo, Ugo, 91  
 Rumor, Mariano, 39, 40  
 Rusconi, Gian Enrico, 51, 56  
  
 Sabbatucci, Giovanni, 27  
 Saffi, Aurelio, 76  
 Said, Edward W., 134, 135  
 Salizzoni, A., 41  
 Salvatorelli, Luigi, 26, 45, 46  
 Salvemini, Gaetano, 133  
 Salvi, Franco, 38, 42  
 Santillo, Marco, 90, 91, 92  
 Santomassimo, Gianpasquale, 15, 50, 53, 58, 135, 136  
 Saragat, Giuseppe, 44  
 Sax, Boria, 111  
 Scaramucci, Piero, 99, 101  
 Scattoni, Giovanni, 141, 142  
 Scelba, Mario, 44  
 Scoppola, Pietro, 54, 55, 56, 86, 87, 88, 89  
 Secchi, Carlo, 86, 87  
 Secchia, Pietro, 26, 27  
 Sedita, Giovanni, 136  
 Sémelin, Jacques, 53, 54  
 Settembrini, Luigi, 59, 69, 97  
 Shermer, Michael, 115, 116  
 Singer, Isaac B., 112  
 Singer, Peter, 112  
 Smuts, Barbara, 112  
 Socrate, 63  
 Sofri, Adriano, 98, 99, 100, 101, 140  
 Stalin, Iosif, 26, 96, 125  
 Sternhell, Zeev, 107, 108  
 Sturzo, Luigi, 81, 82  
 Stürmer, Michael, 51  
 Surdich, Luigi, 78  
  
 Tambroni, Fernando, 59  
 Tangorra, Vincenzo, 81  
 Tanteri, Domenico, 75  
 Taviani, Paolo Emilio, 39

- Tedesco, Luca, 23, 109, 141  
 Terranova, Annalisa, 61  
 Tivaroni, Carlo, 74  
 Togliatti, Palmiro, 27, 48, 84, 85, 87, 103, 104  
 Tramontin, Silvio, 29, 30  
 Traverso, Enzo, 11, 12  
 Treitschke, Enrico (Heinrich), von, 75  
 Trombadori, Antonello, 64, 65  
 Tse-tung, Mao, 15  
 Tupini, Giorgio, 36
- Valbusa, Diego, 73  
 Valiani, Leo, 28, 29, 48  
 Vander, Fabio, 109  
 Varnier, Giovanni Battista, 42  
 Vassallo, Ernesto, 81  
 Vendola, Nicola, 130  
 Vendramini, Ferruccio, 47  
 Venticinque, Leone, 125  
 Verderami, Francesco, 141  
 Verdi, Giuseppe, 71  
 Veyne, Paul, 59, 66  
 Vico, Giambattista, 73  
 Vidotto, Vittorio, 27, 69  
 Visconti Venosta, Giovanni, 71  
 Vito, Francesco, 134  
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 75  
 Vittoria, Luigi, 99  
 Vittorini, Elio, 130  
 Vivanti, Corrado, 74  
 Vogelsang, Karl, von, 84  
 Volta, Alessandro, 73
- Weber, Max, 124  
 Wenders, Wim, 124  
 Woller, Hans, 24  
 Woolf, Stuart J., 91
- Zagari, Beniamino, 98  
 Zazzara, Gilda, 13  
 Zini, Luigi, 76



La convinzione che il lavoro dello storico debba assolvere una irrinunciabile, salvifica funzione etico-civile non è certo rara nell'Accademia.

Il filo rosso che attraversa i saggi riprodotti nel volume rimanda invece a un'altra concezione del lavoro storico, probabilmente minoritaria tra gli addetti ai lavori ma non per questo, riteniamo, meno legittima, concezione che rifiuta l'idea che l'attività di ricerca debba prefiggersi obiettivi extrascientifici.

Secondo tale concezione, lo storico, nell'esercizio della sua professione, deve ripudiare ogni torsione funzionalista e strumentale della ricerca, ogni suggestione etico-pedagogica.

Deve respingere ogni blandizia e lusinga provenienti da chi gli volesse commissionare compiti terapeutici, di rigenerazione e legittimazione di sistemi politico-istituzionali.

Lo storico, se veramente tale, non deve partecipare, a parer nostro, ad alcun processo di nation building. Né costruttore di identità né dispensatore di virtù civiche, deve anzi correre il rischio che il proprio lavoro possa rivelare una contraddizione, insanabile, tra le esigenze della professione storica e i doveri civici discendenti dall'appartenenza a una comune cittadinanza.

The belief that the work of the historian is to fulfill an ethical and civic function is certainly not rare within the Academy.

The thread that runs through the essays reproduced in this volume refers to a different conception of the historical work, instead: though probably in the minority among the experts, we believe this conception, rejecting the idea that research must serve extra-scientific goals, to be equally legitimate.

Accordingly, the historian, in the exercise of his profession, must repudiate any ethical-pedagogical suggestion; he should reject any blandishment and flattery from those who would want to commission him therapeutic tasks, aimed at regenerating and legitimizing political and institutional systems. The historian, if truly such, should not take part, in our opinion, in any process of nation building. Neither a creator of identity nor a promoter of civic virtues, he must indeed take the risk that his work may reveal an irreconcilable contradiction between his professional duties and the civic obligations deriving from belonging to a common citizenship.

LUCA TEDESCO è Professore associato in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre.